

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

È evidente a ogni persona di buon senso che per un paese ridotto alle condizioni del nostro, una crisi di governo ogni quattro mesi, o anche ogni sei mesi, è un lusso eccessivo. Eppure, dopo soli quattro mesi l'on. De Gasperi ha messo in crisi il governo da lui formato quattro mesi prima, e il quale a sua volta era stato messo in crisi dallo stesso De Gasperi dopo soli sei mesi di esistenza. Non intendiamo esaminare e discutere ancora una volta qui se, nell'un caso e nell'altro, l'uomo della Democrazia cristiana abbia trovato sufficienti motivi per giustificare il suo operato. Non sono le giustificazioni che contano, in questi casi: contano i fatti. Delle giustificazioni, fondate o meno che fossero, trovate da De Gasperi in gennaio, non c'è nessuno che oggi si ricordi, e tra qualche settimana nessuno ricorderà quelle da lui o da qualcuno dei suoi Andreotti trovate ed avanzate in quest'ultima occasione. La gente comune, l'opinione pubblica corrente, la massa della popolazione lavoratrice, ricorda soltanto che le crisi ci sono state e che da ciascuna di esse è venuto fuori un governo eguale su per giù a quello precedente, e questo suscita l'impressione che ci debba esser sotto e ci sia sotto qualcosa di profondo che non va. Questa impressione generica diventa, poi, giudizio qualificato, quando intervengono per alimentarla e

DOV'È LA CRISI?

orientarla i cosiddetti giornali indipendenti, la stampa e le correnti antidemocratiche in genere e persino gli organi di determinati partiti, interessati tutti a convincer la gente che quello che non funziona o non funziona bene non è lo stesso Presidente del Consiglio e non è nemmeno questo o quell'altro partito, ma è il sistema stesso della democrazia, oppure è il sistema dei partiti oppure è il « tripartito » e così via. Vale la pena di esaminare con calma e brevemente queste differenti posizioni, e sforzarsi di dare una risposta oggettiva e seria alla domanda che ciascuno tende a porsi quando vede le cose che non vanno:

— Dov'è il male? Dov'è l'origine del male? Dov'è, dunque, la crisi?

Ha funzionato in Italia, dopo la restaurazione democratica e la liberazione, il sistema della democrazia? Non c'è dubbio che ha funzionato, e soltanto i nostalgici del fascismo lo possono negare. La democrazia ha funzionato, prima di tutto, nella forma dei Comitati di liberazione, ai quali la Nazione è debitrice delle prime e più grandi conquiste sulla via della propria ricostruzione politica e morale. La democrazia ha funzionato, in seguito, nel referendum costituzionale e nelle elezioni amministrative, politiche, di nuovo amministrative e infine regionali siciliane, e ha funzionato bene, fornendo la prova della maturità



Disegno di Pissinolo

delle masse popolari, della loro avversione profonda alle correnti reazionarie, del loro desiderio di rinnovamento, del loro progressivo schierarsi attorno ai partiti che per questo rinnovamento lavorano con decisione. Ma oltre alla regolarità del funzionamento formale, il ritorno alla democrazia ha assicurato all'Italia l'adesione al regime di milioni e milioni di uomini, ha creato quindi condizioni non mai esistite prima d'ora per una politica di unità e solidarietà nazionale e di ricostruzione. Se queste condizioni non sono state sfruttate a fondo, come sarebbe stato possibile e come era necessario, la colpa non è della democrazia ma, se mai, dello spirito antidemocratico e delle tendenze antidemocratiche tuttora esistenti in una parte del personale politico dirigente.

Ha fatto fallimento, dunque, il sistema dei partiti? Anche quest'accusa, è tutt'altro che fondata e la prima prova ne è che le masse popolari sono ben lontane dallo staccarsi dai partiti, attorno ai quali anzi si raccolgono in misura crescente. Gli uomini sorti col demagogico programma di annullare i partiti hanno finito col fondare, con maggiore o minore successo, un loro proprio partito. Il sistema dei partiti dunque, non solo non si distrugge, ma ogni giorno più si rileva come esigenza profonda della democrazia e come una delle principali garanzie della sua vitalità. Nei partiti trovano una disciplina milioni di uomini; le aspirazioni politiche e sociali confuse trovano attraverso il partito la precisa definizione nella forma concreta dei programmi. Persino nel corso delle crisi di governo, quando si riunivano attorno a un tavolo i rappresentanti dei partiti e discutevano in modo quasi pubblico gli aspetti della situazione, la cosa aveva un valore tonico di tutta la vita nazionale. Nelle mosse complicate e tortuose degli uomini politici « indipendenti » dai partiti il paese non capisce niente, e quindi si scoraggia e perde la bussola.

Nè vale parlare di un fallimento del « tripartito ». Un « tripartito » nel senso esatto della parola non è mai esistito in Italia. Un « tripartito » infatti esiste soltanto là dove sia in atto un accordo programmatico concreto fra tre partiti. Noi comunisti abbiamo sempre proposto che un simile accordo venisse concluso fra i tre più grandi partiti del paese. Pur senza escludere la più ampia unità di tutte le forze democratiche, questo accordo avrebbe dato un indirizzo sicuro a tutta la nostra politica. Ma la Democrazia cristiana, — il cui canone di condotta non sembra essere la ricerca dell'unità, ma il fomento della scissione, — non solo ha respinto sempre le nostre proposte, ma ha lavorato con testardaggine persino per rompere l'accordo esistente tra socialisti e comunisti. Parlare di fallimento del tripartito là dove un tripartito non è esistito mai, è quindi cosa ridicola e argomento di demagogia antidemocratica fondato sulla pura menzogna.

Dov'è dunque la crisi? La crisi, nella misura in cui esiste, è da ricercarsi nei singoli partiti, e più precisamente nella loro capacità di avere un

programma che consenta una lunga collaborazione al governo, di adeguarsi a questo programma e di condurre un'azione politica unitaria e nazionale. Noi non crediamo e nessuno finora è riuscito a dimostrare che queste qualità siano mancate ai partiti che più direttamente si richiamano alle classi lavoratrici, e cioè al comunista e al socialista. I programmi presentati da questi partiti per far fronte alla situazione economica di emergenza sono pieni di spirito realistico, sono applicabili senza alcuno sconvolgimento e ispirati agli interessi di tutta la Nazione, tanto è vero che i reazionari si guardano bene dal riferirsi a questi programmi e svolgono la loro azione disgregatrice ricorrendo, di solito, al mendacio e alla provocazione. Se poi si guarda all'azione concreta, la linea di condotta seguita da questi partiti, dai quali dipende in sostanza lo sviluppo e il tono delle lotte immediate delle masse, ha dimostrato che essi posseggono un senso altissimo e veramente nazionale delle loro responsabilità.

Non si può dire lo stesso, invece, del partito più forte fra i tre che hanno sinora formato l'asse dei governi della Repubblica. Il partito della Democrazia cristiana ha un programma suo? Se lo ha, in che misura si è occupata di farlo diventare programma di governo? E una volta fattolo diventare programma di governo, in che misura si è occupata di realizzarlo? A queste domande nessuno è in grado di rispondere. Le affermazioni programmatiche fatte dalla Democrazia cristiana prima del 2 giugno, già si riducono, dopo il 2 giugno, a qualcosa di molto generico e sfuggente. Ne rimane qualche traccia nel primo programma di governo di De Gasperi; ma i partiti collaboranti a questo governo sono costretti a un'azione vivace per ottenere che si passi alla realizzazione almeno di qualcuno dei punti fissati. Ancora più svanito è il programma del secondo governo De Gasperi, il quale entra definitivamente in crisi e se ne va quando dall'interno gli si impone una precisazione programmatica e una direttiva di azione.

L'esame particolare dei singoli punti programmatici in discussione ora non ci interessa. Ci interessa porre in luce una cosa sola: mentre da un lato i partiti dei lavoratori moderano le loro esigenze e contengono il movimento delle masse, dall'altro lato si muovono altre forze, nettamente plutocratiche, che non solo non comprendono la necessità di una politica moderata, ma hanno un programma nettamente di classe e alla moderazione dei lavoratori rispondono con un'accentuazione delle loro esigenze. In politica, loro portavoce è il partito liberale, che apre la battaglia chiedendo la esclusione dal governo delle classi lavoratrici. Sul piano economico agiscono gli speculatori, per annullare con l'aumento dei prezzi ogni possibile conquista dei lavoratori e ogni tentativo di far pagare qualcosa alla plutocrazia.

Qual'è la posizione della Democrazia cristiana in questa battaglia? Qui è la chiave di tutta la situazione. « Forza di centro »: dice De Gasperi. Il che vorrebbe dire che ad essa spetta realizzare

un particolare ufficio di mediazione tra le classi lavoratrici da una parte e quelle forze produttrici e possidenti che non respingono, anzi sollecitano la collaborazione con i lavoratori all'intento della ricostruzione nazionale. Sinceramente dobbiamo dire che in un paese come il nostro, che esce da vent'anni di dittatura di un capitalismo reazionario, una funzione simile probabilmente è necessaria, allo scopo di riuscire a staccare definitivamente dalla reazione i ceti produttori. Ma è proprio questa funzione che la Democrazia cristiana non riesce a adempiere, e non riesce ad adempierla perchè a un certo punto intervengono e prendono il sopravvento, nel suo stesso seno, quelle forze plutocratiche e reazionarie che devono essere isolate e combattute.

La partecipazione al governo dei partiti più rappresentativi delle classi lavoratrici, — ci si dice, — non è, per la democrazia, un principio. Certo, nel passato vi sono stati, in determinati paesi, governi democratici che non avevano la partecipazione di questi partiti. Ma il problema è da porsi in modo storico e concreto. Oggi, da noi, la partecipazione di socialisti e comunisti al governo è una grande conquista democratica che le forze reazionarie tendono ad annullare. La Democrazia cristiana, dopo avere, sul terreno programmatico, soffocato ogni realizzazione concreta e sul terreno politico esaurito il Paese con le sue esitazioni e i suoi contorcimenti, si schiera con l'estrema destra su questo punto decisivo. Nulla meglio di questo mostra dove sta la vera crisi della politica italiana. Non sta nè nella democrazia, nè nei partiti, nè nel « tripartito ». Sta nel semplice fatto di un partito di centro il quale si rivela, alla prova dei fatti, partito di destra e dà all'estrema destra una vittoria che in nessun altro modo essa poteva pensar di realizzare.

Politica italiana

Prestiti americani e garanzie italiane

Che al nostro paese sia utile, opportuno e forse anche indispensabile ricevere un aiuto dall'estero per poter avviare e condurre con maggiore rapidità e sicurezza la propria ricostruzione, è cosa che nessuno può mettere in dubbio. E' quindi priva di qualsiasi fondamento e persino ridicola la campagna che da qualche parte si tenta di condurre contro determinati partiti (e in particolare contro il Partito comunista) accusandoli di una pretesa loro avversione agli aiuti finanziari dall'estero e quindi di una bizzarra tendenza all'« autarchia » di un paese il quale, come tutti gli altri e oggi più di tutti gli altri, non può risollevarsi se non in reciproca dipendenza con altri paesi, e con quell'aiuto particolare di cui ha bisogno una economia devastata come la nostra.

Oltre a questo, però, v'è un altro punto che secondo noi è fuori discussione: quello delle garanzie che è in diritto di chiedere colui il quale fornisce all'Italia un aiuto finanziario sotto forma di prestito concesso sia ai privati che allo Stato. Ogni creditore chiede al debitore garanzie di serietà e di solvibilità; in certi casi, anzi, il creditore è autorizzato a chiedere dall'inizio una garanzia che il suo danaro venga impiegato in modo ragionevole, e non si addossi a lui un rischio che egli non vuol correre. Quando si tratta, poi, come avviene oggi di regola per i grandi prestiti internazionali, di impieghi di denaro garantiti dallo Stato e di prestiti che spesso vengono fatti allo Stato stesso, è inevitabile che vengano chieste garanzie anche di natura non più strettamente economica, ma politica. Ma fino a qual punto, per questa strada, si può arrivare? E le garanzie stesse di natura economica, fino a qual punto possono e debbono essere accettate da un paese sollecito della propria indipendenza e della propria dignità?

A noi sembra giusto, che gli americani degli Stati Uniti (di loro particolarmente si tratta nel nostro caso) parlino di stabilità politica e governativa come di condizione per concedere all'Italia l'aiuto finanziario di cui essa ha bisogno. Un paese in preda al disordine o a continue crisi ministeriali non ispira certamente quella fiducia su cui si fonda ogni operazione di credito.

Ci sembra anche giusto che l'eventuale creditore americano richieda garanzie di stabilità economica, per quanto qui occorra ben precisare di che si tratta. I temi che qui entrano in discussione sono due: quello dell'intervento dello Stato nella direzione della vita economica e quello delle riforme sociali, a partire dalla riforma agraria, di cui il nostro paese ha bisogno. Il primo punto non dovrebbe fare difficoltà, perchè a quanto si sa il creditore americano stesso è desideroso di aiutare « secondo un piano », e lo stesso desiderio di controllare il modo come vengano impiegati i suoi capitali lo spinge a consigliare una certa dose di direzione da parte dello Stato dell'iniziativa economica privata. Questo, almeno, è accaduto fino ad ora per quanto ci riguarda. Quanto alle riforme di natura sociale, la loro attuazione si confonde, secondo il nostro modo di vedere, con la garanzia della stabilità politica. Un regime di più grande giustizia sociale è, in un paese come l'Italia, la sola vera garanzia di stabilità, a meno, s'intende, che non si preferisca il ritorno a governi reazionari. Si badi, però, che da noi, una volta presa questa strada, si può arrivare con estrema facilità sino alla minaccia concreta di una nuova tirannide fascista, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Rimane il problema delle garanzie politiche in senso più generale, di quelle garanzie, cioè, che uno Stato ha diritto di chiedere per assicurare se stesso. Anche a questo proposito a noi sembra fuori discussione che da parte degli Stati Uniti non potrebbe esser concesso aiuto a un paese il quale prendesse il cammino di una politica estera ostile agli Stati Uniti stessi. Per questo abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che l'Italia deve fare una politica estera di piena imparzialità tra

le diverse potenze che oggi sono in contrasto sull'arena internazionale.

Dov'è, allora, il nostro dissenso? che cosa è quello che secondo noi non può essere accettato?

Quello che secondo noi non può e non deve essere accettato è l'intervento diretto nella politica interna del nostro Paese, la richiesta, cioè, che il governo italiano sia composto in un modo piuttosto che nell'altro, che questo o quell'altro partito sia escluso dalla sua composizione. In questo caso infatti viene, per prima cosa, lesa la indipendenza nazionale. Per questa strada si sa dove si comincia, non si sa dove si va a finire; oppure si sa fin troppo bene che la formazione politica giunta al potere attraverso la diretta o indiretta pressione straniera tende inevitabilmente a mantenersi attraverso la stessa pressione, e un passo dopo l'altro arriva a perdere il senso della dignità nazionale e dell'indipendenza e a trasformarsi in gabinetto di tipo semicoloniale, agente diretto o indiretto di interessi non nazionali.

Ma se questo è vero in generale, questo è oggi cosa particolarmente pericolosa, dato il carattere che alcuni circoli reazionari americani cercano di dare alla politica estera degli Stati Uniti. E' evidente oramai a tutti, e se ne parla ormai, anzi, in modo aperto, che questi circoli reazionari tendono a dare alla politica americana una impronta aggressiva, quasi di preparazione di un nuovo terribile conflitto mondiale. Gli « aiuti » finanziari non sono più, secondo questa concezione, aiuti nel senso che tutti noi li intendiamo; ma sono investimenti di carattere nettamente politico e militare, fatti allo scopo dichiarato di preparare punti di appoggio o basi per l'accerchiamento di una grande potenza e l'espansione di un'altra, sono cioè atti che rientrano in un piano generale che oggi è di contrasti internazionali acuti, ma domani potrebbe essere di guerra.

Davanti a questa posizione, è dovere di ogni governante e di ogni cittadino italiano la cautela più grande. Noi siamo stati trascinati una volta nell'abisso per aver lasciato che il nostro Paese venisse gettato in un giuoco di guerra al quale erano estranei tutti i suoi interessi e dal quale esso non poteva uscire che stritolato. Questa volta le prospettive sarebbero ancora più catastrofiche. Esse sono tali che di fronte ad esse la difesa della pace si impone come necessità primordiale della nostra esistenza. Ma difesa della pace, oggi, vuol dire soprattutto e prima di tutto garanzia che l'Italia non verrà in nessun modo e per nessuna via trascinata a essere pedina o strumento di nessuna grande potenza, di nessun giuoco imperialistico, di nessuna manovra fomentatrice o foriera di conflitti internazionali.

Coloro che ci aiuteranno, dunque, hanno diritto a ricevere da noi determinate garanzie, e abbiamo visto quali. Ma noi a nostra volta, come italiani solleciti della nostra indipendenza e del nostro avvenire e della nostra vita stessa di nazione, abbiamo diritto di essere garantiti. Né vi può essere governo nazionale, oggi, il quale non senta questa esigenza.

Metamorfosi del qualunquismo

Ogni tanto il fondatore del qualunquismo cede alla tentazione di presentarsi al pubblico nella pelle dello scapestrato che mette giudizio, del giovane di buona famiglia che fa tesoro della esperienza della vita. Così, lo vedemmo, un bel giorno, morigerato, virtuoso e compunto, inginocchiarsi davanti agli altari per ricevere i sacramenti della religione cattolica; lo vedemmo un'altra volta, dopo aver appreso che lo « Stato amministrativo » non poteva essere altro che l'« amministrazione delle cose » prevista dal marxismo per una società senza classi, vantarsi di aver letto e persino capito alcune opere di Marx; lo udimmo proclamarsi liberale e democratico, sconfessare il fascismo e allontanare dal partito il gruppetto di Patrissi a costo di perdere il contatto col S.I.M. e circoli militari annessi; lo ammirammo alla Costituente, sostenere a spada tratta la necessità di un intervento dello Stato per limitare la libertà dei proprietari di sale cinematografiche, sebbene pochi giorni prima fosse insorto, in nome della libertà, contro la proposta di coordinare determinate attività economiche nell'interesse della collettività nazionale. Infine, una bella giornata di maggio, lo ascoltammo parlare, con insolita serietà e gravità, ai qualsiasi dissenzienti e poco disciplinati, esponendo sul « Buonsenso » una dottrina del partito che merita, per varie ragioni, qualche commento.

Scriva il giornale dell'on. Giannini: « Ogni qualunquista può liberamente esprimere il suo parere negli organi del Fronte. Il Fronte non considera affatto come atto di indisciplina la manifestazione di un dissenso e comunque di una opinione contraria a quella della Direzione istessa del Fronte, purchè tale manifestazione abbia luogo negli organi in cui si discutono i problemi del qualunquismo, e cioè nei congressi, nelle Giunte, nei Comitati, eccetera. Si considera invece atto d'indisciplina la manifestazione di qualsiasi dissenso fuori dell'ambito del Partito... Tutte le suddette questioni (autonomismo, politica interna) dopo essere state agitate nei Congressi Regionali e Provinciali, verranno poi in discussione al Congresso Nazionale... Dopo di che il Congresso deciderà e l'opinione della maggioranza di esso diventerà l'opinione della nuova Direzione... Chi non vuole seguire questa linea deve andarsene e se non se ne va e insiste nel voler fare il suo comodo è messo fuori del Fronte: perchè possa liberamente combatterlo dal di fuori. Cosa c'è di strano? » (1).

Per noi infatti, non c'è nulla di strano. Non era difficile prevedere che il banditore della Crociata contro i partiti organizzati, si sarebbe affrettato a organizzare a sua volta un partito politico e a imporgli la necessaria disciplina. Viceversa, per l'on. Giannini e per ogni qualunquista, dovrebbe esserci, nelle parole del « Buonsenso », almeno questo di strano: che quando si

(1) • Buonsenso • del 18 maggio 1947.

vuole trovare una norma di vita democratica si debba andarla a cercare, sia pure senza saperlo, negli Statuti degli odiati partiti comunisti, nelle dottrine del centralismo democratico enunciato da Lenin circa mezzo secolo fa e mille volte deprecato come esiziale alla libertà, da tutti i ben pensanti conservatori e reazionari.

Si può esser certi che l'on. Giannini non ha mai posato gli occhi sul « Che fare? » di Lenin, e forse ne ignora l'esistenza, ma questo dimostra soltanto che le accuse che egli lancia ogni giorno contro il comunismo, nella migliore delle ipotesi, non hanno altro fondamento che la sua ignoranza. La questione però è un'altra. Esiste davvero, nel partito qualunquista, un regime di democrazia interna, un rispetto effettivo dell'opinione della maggioranza, liberamente espressa nei Congressi e nelle altre sedi appropriate, un'accettazione disciplinata delle decisioni regolarmente e democraticamente prese?

Il qualunquismo ha davvero portato l'uomo qualunque, alieno, secondo Giannini, dalla politica, refrattario alla disciplina di un partito organizzato, a occuparsi di politica, a entrare nelle file di un partito, a organizzarsi, a darsi dei dirigenti, cioè a creare i propri politici professionali? In altre parole, il qualunquismo non ha forse tradito l'uomo qualunque e la sua supposta aspirazione a occuparsi soltanto dei fatti propri, a evitare ogni contributo di sacrifici e di sforzi per la soluzione dei problemi di interesse comune? Oppure il partito e la sua disciplina esistono più di nome che di fatto e sono soltanto una vernice utile per dare un'apparenza di rispettabilità democratica alla ditta qualunquista? Basta tener conto più dei fatti che delle parole, per convincersi che la domanda è tutt'altro che ingiustificata. Quando si dice partito, si dice unità di principi, di orientamenti, di programmi, di azione. Soltanto questa unità rende possibile una disciplina democratica, cioè non puramente militare e imposta dall'alto in modo più o meno burocratico. In caso contrario, la disciplina non è che uno strumento di interessi che non si vogliono confessare e che appunto perciò vengono mascherati con fumose utopie come l'abolizione degli specialisti della politica o la creazione di uno stato amministrativo in una società capitalistica o con gherminelle polemiche tendenti a dare un'apparenza di democrazia a un movimento che democratico non è e non può essere.

Basta vedere qual'è stato lo sviluppo del qualunquismo nelle varie regioni del paese per rendersi conto che si tratta di un movimento senza principi, diversamente orientato da luogo a luogo secondo i diversi interessi che prevalgono fra le classi dominanti locali, unito soltanto nella lotta contro le aspirazioni delle masse popolari, nella difesa gretta e meschina, e nello stesso tempo sfrontata e cinica, dei gruppi più retrivi e odiosamente conservatori e reazionari delle classi possidenti. Il solo canone veramente imperativo che lega tra loro gli elementi della massa qualunquista è la difesa della « borghesia », termine col quale l'on. Giannini e i suoi adepti designano in genere le classi possidenti, compresi i proprietari terrieri e i latifondisti. La difesa dei « tecnici », degli elementi della piccola borghesia e degli elementi declassati, che si asserviscono alle

classi dominanti, deve assicurare al movimento la necessaria forza numerica.

Senza voler spingere fino in fondo il parallelo, sarà bene ricordare che anche il fascismo si era presentato come il paladino di ceti piccolo-borghesi e intellettuali, della loro superiorità nei confronti della classe operaia e, nello stesso tempo, come l'organizzatore e il rivalizzatore dei declassati di tutte le risme. Non a caso la penetrazione del qualunquismo nei vari strati della popolazione è avvenuta principalmente attraverso la massa degli spostati e declassati provenienti dai ceti più diversi e dediti in genere alla borsa nera o ad altre attività irregolari. I dirigenti del qualunquismo non hanno mai esitato a mettere in mostra questa loro « base sociale », tanto che il « Buonsenso » poteva scrivere: « Le prostitute e gli sciucchi sono gli unici elementi patriottici oggi in Italia; invece di far chiacchiere come i politici, hanno lavorato a sottrarre agli alleati la maggior quantità possibile di denaro d'occupazione... Il borsaro nero diventerà la nuova borghesia... elemento d'ordine e d'intelligenza ». Queste affermazioni riflettono abbastanza fedelmente il carattere del qualunquismo, la mancanza di principi e lo sfacciato opportunismo e trasformismo dei suoi dirigenti. Ci troviamo di fronte a un vero e proprio « machiavellismo di Stenterello », o meglio ancora di Pulcinella, che si adatta abbastanza bene alla spregiudicatezza e alla mancanza di scrupoli o preoccupazioni morali degli ambienti della borsa nera, delle « signorine », degli spostati, in cui il qualunquismo cerca e trova le sue basi di massa.

Non c'è dunque da stupirsi se gli orientamenti del cosiddetto fronte qualunquista variano da regione a regione e da stagione a stagione. E' noto l'atteggiamento contraddittorio preso dal qualunquismo di fronte alla monarchia, in vari momenti e in varie regioni, nel periodo della campagna per il referendum istituzionale. Egualmente note sono le metamorfosi del qualunquista che prende, in Sicilia, l'aspetto del mafioso sedicente « liberale » e monarchico; a Napoli, l'aspetto del neo-liberale in polemica col vecchio liberalismo tradizionale; in Puglia, l'aspetto del mazziniere fascisteggiante; a Roma l'aspetto del cattolico e del clericale in concorrenza con la democrazia cristiana. Nel nord, il movimento è in piena decomposizione, da quando le correnti apertamente neofasciste, dopo aver preso il sopravvento ed essersi abbandonate a una demagogia socialisteggiante, hanno ricevuto un fiero colpo, con l'espulsione dal Partito di Patrisi e del suo gruppo.

Ciò non vuol dire che l'on. Giannini e la direzione del fronte qualunquista abbiano delle prevenzioni contro il fascismo e contro i metodi fascisti; l'attività dei qualunquisti in Sicilia e in Puglia, dove la violenza contro le classi lavoratrici ha tradizioni lontane, che vanno oltre il periodo fascista, dimostrano appunto che tutte le forme di lotta contro i lavoratori, comprese le più selvagge, sono buone per i qualunquisti. La espulsione di Patrisi e la condanna del neo-fascismo « sociale » dell'Italia settentrionale, sono anch'esse decisioni suggerite da considerazioni di opportunità e non hanno evidentemente nessun rapporto con principi o scrupoli morali di qualsiasi genere. La direzione del « Fronte » ha semplicemente fatto valere il criterio di evi-

tare ogni aperto ritorno al fascismo, soprattutto nelle regioni che hanno subito l'occupazione tedesca e hanno partecipato attivamente alla guerra di liberazione. Il qualunquismo difende e rivalorizza i singoli fascisti, ma non difende pubblicamente il fascismo come tale perchè non vuole squalificarsi e comprometersi presentandosi sulla scena nelle spoglie della bestia fascista che la coscienza nazionale ha condannato e votato all'odio e al disprezzo.

L'On. Giannini è convinto — e non ha torto — che per difendere la « borghesia », bisogna presentarsi al pubblico come liberali e democratici, come i soli « veri » liberali e democratici. La regola di condotta è: non civettare troppo col fascismo e col neo-fascismo e tanto meno con le loro demagogiche manifestazioni. Inoltre, ogni movimento di tipo fascista, porta con sé le più accese tendenze a un nazionalismo sfrenato e a un imperialismo ad oltranza che non si concilia col disgustoso servilismo programmatico dei qualunquisti verso gli Stati Uniti. Il qualunquismo fomenta il nazionalismo, un nazionalismo a senso unico, che piega la schiena umilmente davanti alla politica del dollaro, che fa proprio il mito anglo-americano degli Stati Uniti d'Europa e deve permettere al qualunquismo di battere, sul terreno della concorrenza, la Democrazia Cristiana come partito d'America. Alieno da ogni idea di « rivincita » contro gli anglo-sassoni, il qualunquismo offre senza ritegno l'Italia come piazza d'armi, come mercato, come terra di sfruttamento, come fabbrica di emigranti, come colonia, al capitale nord americano. In verità, il qualunquismo, coltiva negli italiani il più abietto servilismo e la più degradante venalità. Esso ci riporta ai periodi più oscuri delle dominazioni straniere e quando parla dell'Italia come della « grande madre », prende forse a modello quella « madre » dipinta a fosche tinte in un noto componimento del Carducci. (« Crin morbido e bello, sen largo ha mia madre... »). Non si tratta di sollevare una qualsiasi questione morale, ma quale avvenire può avere davanti a sé un partito che fonda tutte le sue prospettive sull'« agnosticismo », sulla mancanza di senso morale, di principi, sulla corruzione e sulla degradazione degli italiani? E la necessità di far fronte alla sfrenata concorrenza democristiana non può essere accettata come una giustificazione sufficiente.

f. p.

Libri ricevuti

Ferrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- RAFFAELE GIACOMELLI, *Bomba atomica e distruzioni in massa.* — Editoriale aeronautico, Roma, 1947.
- PIERRE QUENAU, *Pierrot amico mio.* — Giulio Einaudi Editore, Torino, 1947.
- GIUSEPPE FESTA, *La Export-Import Bank e la banca ricostruzione e sviluppo nella vita economica del domani.* — O.E.T. Edizioni del Secolo, Roma, 1947.
- P. BUZZONI, *Ricerca di un alveo per il nuovo corso economico.* — Roma, 1946.
- PANTALEO CARABELLESE, *L'idea politica in Italia.* Edizioni di F. V. Nardelli per una corrente di pensiero universalista.
- PALM DUTT, *India Today.* — People's Publishing House, Bombay, 1947.
- ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna (1870-1946).* — Torino, Einaudi, 1947.
- GALVANO DELLA VOLPE, *Marx e lo Stato moderno rappresentativo.* — Bologna, U.P.E.B., 1947.

La crisi del blocco agrario in Sicilia

Sebbene il separatismo siciliano sia ormai un fenomeno in gran parte scontato dagli avvenimenti più recenti, pure non si può fare a meno ancor oggi di rifarsi a questo fenomeno per spiegarsi l'attuale crisi del blocco agrario in Sicilia.

E bisogna cominciare col ricordare che è stato proprio il separatismo a richiamare l'attenzione sul fatto che il problema della Sicilia occupa un posto particolare in seno alla questione meridionale.

E' chiaro che la particolarità della situazione siciliana non è creata dal separatismo, ma al contrario il separatismo è nato da quella particolarità. Come notava Gramsci vent'anni fa, i grandi proprietari in Sicilia sono « molto più coesi e decisi che nel Mezzogiorno continentale ». E ciò dipende in gran parte, più che da doti naturali dei latifondisti siciliani, dall'incapacità dimostrata dalla borghesia isolana ad assumere e ad esercitare da sola il potere. Infatti nel periodo della rivoluzione democratico-borghese, la borghesia progressiva dell'Isola, che pure aveva ottime possibilità di sviluppo date le risorse economiche di cui è ricca la Sicilia, restò indecisa e impacciata nei suoi movimenti, e in definitiva preferì restare rinchiusa nel suo stretto guscio, accettare i limiti ad essa imposti dai rapporti fondamentali dell'economia feudale, subire le gravissime conseguenze dell'alleanza tra i latifondisti siciliani e gli industriali settentrionali.

Ciò avvenne, come è noto, perchè la borghesia isolana ebbe una terribile paura del movimento dei contadini. E poichè per mettere a posto i contadini ci volevano i grandi proprietari, che in questo campo avevano dimostrato una notevole perizia, la borghesia preferì all'alleanza con i contadini la subordinazione ai latifondisti e ai loro interessi. Accadde così che i grandi proprietari di terra non perdettero mai in Sicilia il ruolo di classe dirigente, della quale costituirono sempre il nucleo fondamentale e più attivo. Nel Mezzogiorno continentale la classe dei grandi proprietari fondiari non aveva bisogno di essere molto attiva politicamente, almeno come classe, data la minore consistenza in genere della borghesia locale. Al grande proprietario bastava essere politicamente attivo nella sua zona, e in questa zona associarsi con gli altri grandi proprietari per far fronte appunto a delle minacce particolari; non gli era affatto necessaria una grande coesione di classe, che gli avrebbe portato più oneri che vantaggi.

I latifondisti siciliani invece per mantenere il loro ruolo di classe dominante erano costretti ad una maggiore vigilanza e ad una più larga azione politica: essi dovevano fronteggiare infatti non solo il movimento dei contadini, ma anche le pretese di una borghesia, pavida sì, ma irrequieta, e avevano bisogno quindi di una maggior coesione di classe, di maggior decisione e spirito d'iniziativa.

Non è facile tracciare in poche righe la storia particolareggiata del separatismo siciliano, che ha avuto in tre anni varie vicende e diverse fasi di sviluppo. Ma per quello che qui interessa è più importante forse cercare di approfondire il significato politico e sociale del complesso fenomeno del separatismo.

Fenomeno che, nonostante tutto, presenta un aspetto profondamente positivo: giacchè se ben si riflette, esso significa, tra l'altro, la rottura del vecchio blocco agrario-industriale, della tradizionale alleanza tra gli agrari del Sud e gli industriali del Nord. Se si pensa alla nefasta influenza che questa alleanza ha avuto sulla vita della Sicilia e del Mezzogiorno e su tutta la nostra vita nazionale, ci si rende conto dell'enorme

ripercussione che questo fatto è destinato ad avere nella storia del nostro Paese.

Può sorprendere solo chi non è abituato a vedere la dialettica della storia, il riconoscimento che proprio da una forza reazionaria come quella degli agrari siciliani sia partita l'iniziativa per questa frattura organica della reazione italiana. Iniziativa, s'intende, fino a un certo punto, perchè, prima che politicamente, la frattura era avvenuta di fatto, con la separazione materiale tra Nord e Sud durante la guerra e con il crollo dello Stato fascista.

E se di meriti si potesse parlare in questo caso, è chiaro che essi andrebbero riferiti alle forze dell'antifascismo (e quindi in primo luogo alla classe operaia del Nord) che dal crollo del fascismo hanno saputo salvare il futuro della nazione, più che a quelle forze le quali, dopo aver appoggiato il fascismo, dal crollo del regime tentavano disperatamente di salvare se stesse a spese della Nazione.

Quando gli agrari siciliani dettero vita al movimento separatista, essi si rendevano conto che il crollo del vecchio regime era ormai inevitabile e che quindi correvano il rischio di rimanere isolati. Fu così che essi presero l'iniziativa di rompere radicalmente i ponti con il passato e di cercare audacemente nuove vie. E' chiaro che per essi il problema si poneva in questi termini: rompere il blocco agrario-industriale (giacchè l'altra parte per il futuro non dava più nessuna garanzia di solvibilità) per salvare il blocco agrario in Sicilia.

Per raggiungere questo obiettivo di salvare il blocco agrario, gli agrari siciliani compresero che occorreva due cose: trovare nuove garanzie, dato che il vecchio stato italiano burocratico-poliziesco andava in frantumi e non si sapeva che cosa sarebbe venuto al suo posto; trovare inoltre una piattaforma comune, una nuova bandiera di combattimento sotto cui potessero trovarsi uniti accanto agli agrari, intellettuali, contadini, operai, industriali e commercianti. All'una e all'altra esigenza corrispondeva il programma del separatismo.

Rotto il *pactum sceleris* con i grandi capitalisti del Nord, gli agrari siciliani ne meditano un altro ancora più scellerato con l'imperialismo anglo-americano. In cambio delle garanzie richieste per la conservazione dei loro privilegi e del loro dominio di casta, gli agrari siciliani sono disposti a spezzare l'unità della patria e a ridurre la loro regione alla condizione di un territorio coloniale. Va bene che finora la situazione della Sicilia non è stata molto differente; ma si trattava comunque di uno sviluppo di *pejus*: cioè dalla situazione di semi-colonia a quella di colonia vera e propria.

Si intende che l'asservimento coloniale all'imperialismo straniero non può essere annunciato ufficialmente nel programma. Per nascondere però i dirigenti non riescono neanche a fare un grande sforzo di intelligenza: e un grande sforzo di intelligenza non può essere considerata l'idea nebulosa di una Federazione di Stati mediterranei, quale si trova assai genericamente enunciata nel loro programma di politica internazionale. Del resto la bandiera di combattimento è un'altra: è l'indipendenza e la libertà della Sicilia contro lo sfruttamento dell'Isola da parte dell'Italia del Nord. Effettivamente questa sembra una bandiera capace di raccogliere sotto le sue ali tutte le classi e i ceti dell'Isola, tutto il popolo siciliano, perchè tutti i siciliani sentono profondamente il peso delle ingiustizie e dei torti subiti dalla loro regione. A ciò si aggiunge d'altra parte una propaganda differenziata. Alle masse lavoratrici, delle città e delle campagne si dice: è indifferente per voi che le industrie del Nord siano in mano dei capitalisti o degli operai, per vivere l'industria del Nord ha bisogno di sfruttare la Sicilia, di vendervi a caro prezzo i suoi prodotti. Voi non potete migliorare le vostre condizioni se la Sicilia non sarà separata dall'Italia. E poi ricordate che gli operai del Nord sono dei « signori » in confronto a voi. Voi mangiate pane e cipolla e loro « carne tutti i giorni ».

I contadini vogliono la terra? Gli zolfatari chiedono condizioni di vita meno bestiali? Questi sono problemi

che si vedranno domani, dopo che avremo realizzata l'indipendenza e tutti staremo meglio.

Ai commercianti si dice: nessun vincolo più, di nessun genere, ai vostri traffici. Nelle vostre tasche entreranno dollari e sterline, e non più la vile carta moneta del pezzente stato italiano.

E agli industriali: quando non arriveranno più i prodotti del Nord, alla cui concorrenza non potete reggere, le vostre industrie avranno necessariamente un immenso sviluppo. E poi state attenti: lassù si sente parlare di nazionalizzazione...

E al popolino morto di fame (e in quella immensa disgregazione sociale che è la società siciliana, oltre ai contadini e agli operai morti di fame, ci sono quelli la cui unica professione è quella del « morto di fame », professione consistente nel vendere a qualunque prezzo la propria fame a chi è disposto a comprarla per qualsiasi uso): l'America vi manda i pacchi dell'U.N. R.R.A., vi manda il grano. L'America è ricca, e solo i ricchi possono donare. Evviva l'America, evviva la Sicilia, 49° stella della bandiera americana.

Agli agrari... agli agrari non c'è bisogno di dire niente, perchè sono i più furbi. Non c'è bisogno di dire ad essi niente di particolare per far capire che il gioco è fatto tutto per loro. E a chi rimane ancora esitante si ricorda che il « bolscevismo » scende dal Nord con lo spettro della riforma agraria.

A tutti infine si ricorda poi che lo Stato italiano è in situazione fallimentare e che è interesse quindi della Sicilia, la quale non ha goduto nessun beneficio dall'unità, rifiutarsi di condividere oggi i pesi della disfatta.

Con queste parole d'ordine e con queste direttive nacque così, dopo l'occupazione alleata della Sicilia, il movimento separatista, ed ebbe nel primo momento il suo quarto d'ora di fortuna. Si trattava in realtà della prima fase sperimentale, in cui la suggestione di una nuova via di uscita ad una situazione dolorosa ed oscura riesce a mobilitare forti minoranze attive, mentre i più stanno a guardare in benevola attesa e le forze dissidenti non hanno trovato ancora la strada della controffensiva.

Il primo grave colpo al prestigio del movimento fu dato dal passaggio della Sicilia dall'amministrazione alleata a quella italiana. Ciò dimostrava che inglesi ed americani erano tutt'altro che decisi nell'imbarcarsi in questa nuova avventura, dove si sarebbero scontrati i loro interessi antagonisti proprio in un momento in cui essi avevano bisogno di rinsaldare il loro blocco e smorzare quindi i loro contrasti, anzichè crearne di nuovi. D'altra parte è chiaro che la Russia, per la difesa della sua stessa sicurezza non avrebbe potuto rimanere indifferente di fronte a questo eventuale troppo sfacciato tentativo di spezzare, insieme alla nostra unità nazionale, la posizione mediterranea dell'Italia e di conquistare all'imperialismo anglo-americano il monopolio di un mare che bagna le porte di casa dell'Unione Sovietica. Vani furono quindi gli appelli ai vari colonnelli Poletti, e ancora più vani gli appelli disperati, in ultima istanza, a S. Francisco, e a Londra. Giacchè nel frattempo era accaduto che le posizioni del separatismo si erano ulteriormente indebolite. Era accaduto cioè che, alla prova dei fatti, il blocco, che i dirigenti separatisti miravano a creare e che anzi, ad un certo momento si erano illusi di avere già creato, veniva inesorabilmente ridotto in pezzi sotto i colpi di maglio di realtà più forti, anche sul piano stesso della politica interna. Per ricostituire il blocco agrario come blocco regionale sotto la loro direzione i separatisti puntavano su una realtà: il sentimento regionale, che, almeno in Sicilia, costituisce indubbiamente una grossa realtà. Si è dimostrato però ben presto che questa realtà non riesce ad annullare altre due grosse realtà: quella della nazione e quella degli antagonismi di classe.

E' un fatto che i siciliani si sentono sicilianissimi, legati al comune destino della loro isola, ma si sentono anche italiani, legati all'Italia, alla storia, alla vita, al destino della nazione italiana. E come il primo, anche questo secondo legame è profondo, radicato nel-

l'animo dei siciliani. Essi infatti si sentono sfruttati, maltrattati, umiliati per i torti e le umiliazioni, di cui è fatta la loro storia, lontana e recente; ma questi torti sono comunemente attribuiti al governo, non all'Italia. Ed è verso il governo e non verso l'Italia che il risentimento dei siciliani è stato sempre indirizzato. Il tentativo di identificare i vari governi italiani con l'Italia, cioè determinati gruppi e interessi continentali con l'intera realtà nazionale, urtava contro il sentimento e la coscienza che di questa realtà nazionale la Sicilia non poteva non fare parte. Che la Sicilia possa difendere i suoi interessi solo al di fuori dell'Italia e che l'Italia non possa rimanere unita alla Sicilia se non sfruttandola, sono due idee che non riuscivano ad entrare nella testa della stragrande maggioranza del popolo siciliano. D'altra parte se si pensa che, come ricordava Gramsci, la Sicilia e il Piemonte sono le due regioni che hanno dato all'Italia il maggior numero di dirigenti politici, si comprende facilmente quanto fosse difficile per i siciliani dimenticare il loro sentimento nazionale.

La realtà di questo sentimento nazionale spiega perché, nonostante il movimento separatista sembrasse dominare la scena politica siciliana, anche in Sicilia si siano ben presto affermati e radicati i grandi partiti a base nazionale; spiega come mai anche in Sicilia abbia potuto avere vita, anche se purtroppo in forma sempre molto rachitica, il movimento dei C.L.N. Mentre al contrario il tentativo del movimento separatista di presentarsi non come un partito, ma come un movimento federativo che raccogliesse tutti i partiti siciliani, dall'estrema destra all'estrema sinistra, è stato destinato al fallimento più pietoso.

Ma, come era inesorabile, anche sul piano sociale il blocco regionale separatista dimostrò ben presto gravi incrinature. Così quando i separatisti, nel dicembre del 1944, fecero il primo tentativo di provocare una guerra civile, cercando di sollevare le masse contadine contro la chiamata alle armi, accadde che i contadini cominciarono sì con l'incendiare i municipi, ma finirono in molte località col dare alle fiamme i palazzi dei «cavallieri». Evidentemente le cose prendevano una brutta piega per gli agrari dirigenti del movimento. Altro che piattaforma comune! La realtà regionale, che già non riusciva ad annullare la realtà nazionale, ancor meno riusciva ad assorbire o a neutralizzare la realtà sociale. E i separatisti che si illudevano di poter accantonare i problemi sociali, dovettero accorgersi non solo che ciò non era possibile, ma che una soluzione insurrezionale del problema siciliano avrebbe inevitabilmente portato ad una serie di insurrezioni di carattere sociale; e ciò evidentemente avrebbe enormemente complicata tutta la situazione. Questa constatazione alienò naturalmente dal movimento separatista molte simpatie del campo agrario e conservatore.

Graduale, ma inesorabile è stato quindi lo sfaldamento a destra del movimento separatista. Già fin da quando la causa separatista apparve compromessa dal mancato appoggio degli alleati, gli agrari siciliani, che non hanno perduto la loro tradizionale spregiudicatezza e furberia (essi non hanno dimenticato affatto la tecnica del trasformismo), cominciarono ad abbandonare la nave diventata troppo poco sicura. Più esattamente, essi cominciarono con un cauto doppio gioco, tenendo il piede in più staffe, e s'intende che a mano a mano che le loro previsioni apparivano sempre più fondate, e le carte che avevano in mano si rivelavano di diverso valore, essi trovavano più conveniente — è naturale — giocare la carta più sicura. Si trattava del resto di difendere non solo gli interessi futuri, ma anche concreti interessi presenti. E quando, ad esempio, bisognava resistere all'agitazione dei contadini per la applicazione dei decreti Gullo, era nella Democrazia Cristiana e non nel movimento separatista (escluso allora dal potere), che gli agrari potevano trovare appoggio e difesa. D'altra parte, svanita la garanzia dell'appoggio americano, qual'altra garanzia migliore per i ceti conservatori di quella offerta dal Vaticano attraverso il Partito di De Gasperi e di Aldisio? E in quanto i maggiori gangli del potere in Sicilia, a cominciare

dall'Alto Commissariato, erano gradualmente passati nelle mani dei democristiani, prodighi di favori e di promesse non solo verso gli «amici», ma anche verso tutti «gli amici degli amici», era naturale che gli agrari dovessero finire con il riporre maggior fiducia nella Democrazia Cristiana, anziché nel movimento separatista, che ormai aveva molto poco da offrire.

Cosicché, quando vennero le elezioni del 2 giugno e si trattò di scegliere, gli agrari e gli altri ceti conservatori scelsero la staffa democristiana anziché quella separatista.

Così in Sicilia nacque, fiorì e decadde il movimento separatista. Gli agrari lo avevano creato ed essi stessi gli scavarono la fossa, quando si accorsero che non serviva più ai loro scopi di conservazione sociale. Del movimento separatista sono rimasti oggi soltanto dei residui, che sono costituiti in parte da forze sostanzialmente democratiche e sinceramente legate alla difesa degli interessi siciliani, per un'altra parte da piccoli gruppi della reazione agraria, e infine dai residui sentimentali e nostalgici di una intransigenza programmatica, che in realtà non rifugge dal trasformismo, ma lo ammanta della suggestione di una facile retorica. A quest'ultima categoria può ascriversi il leader separatista Finocchiaro Aprile.

Fallito con il separatismo il primo tentativo di ricostituire il blocco agrario in Sicilia, anche il secondo tentativo ad opera della Democrazia Cristiana, se non può dirsi ancora del tutto fallito, ha già subito una forte incrinatura. Lo sfaldamento elettorale della Democrazia Cristiana dopo le elezioni del 2 giugno è, come è noto, un fenomeno nazionale; ma in Sicilia, dove si presenta in modo più accentuato, riveste un significato tutto particolare e una speciale importanza. Quando ministro dell'agricoltura era il comunista Gullo, era facile alla Democrazia Cristiana presentarsi agli agrari come paladina dell'anticomunismo. Mentre i separatisti facevano promesse, costretti a ripiegare su un piano di politica pura e di intensa, ma sterile, agitazione, i democristiani offrivano fatti, e attraverso l'Alto Commissariato potevano fare una politica concreta in difesa degli interessi agrari. Né il sabotaggio dei decreti Gullo, abilmente condotto dall'Alto Commissario Aldisio, aveva portato alla conseguenza di scalzare le basi di massa della Democrazia Cristiana. Poggiando sulla piccola e media borghesia, legata alla terra, la Democrazia Cristiana era riuscita ad isolare i contadini poveri e, con l'appoggio decisivo del clero, a raccogliere attorno a sé un blocco eterogeneo di forze sociali. Il decreto Gullo sul pagamento del prezzo del grano, quello sulla ripartizione dei prodotti nella mezzadria impropria, colpivano inevitabilmente, insieme al grosso latifondista, anche il piccolo avvocato, il medico, il bottegaio, il farmacista che posseggono un pezzo di terra e da esso sono abituati a trarre il massimo profitto. Sono quei piccoli proprietari assenteisti che spesso appaiono ai contadini ancora più esosi e spietati del grosso agrario, anche perché quest'ultimo non ha spesso nessun contatto diretto con il contadino che lavora la terra, oppresso molto più visibilmente dallo sfruttamento riflesso di tutti gli intermediari feudali.

Ma quando Ministro dell'Agricoltura diventa un democristiano, e il decreto sulla concessione delle terre mal coltivate porta il suo nome, l'artificioso blocco democristiano si spezza e si assiste, se non già ad un rovesciamento del fronte, a qualche cosa che comincia ad assomigliargli. Sebbene i democristiani non abbiano fatto nulla per sostenere il movimento contadino nel suo complesso (limitandosi qua e là ad appoggiare singole iniziative nel campo cooperativo, spesso a carattere scissionistico), essi non potevano neanche fare molto per contrastare l'applicazione d'un decreto che portava la firma di un ministro democristiano. I tentativi scissionisti e la politica della resistenza passiva non potevano in ogni caso compensare la responsabilità diretta che la Democrazia Cristiana si era assunta di fronte agli agrari per l'emanazione del decreto Segni sulle terre incolte. Per l'applicazione di questo decreto il movimento contadino non ha trovato nella Democrazia Cristiana nient'altro che ostacoli, ma

nella misura in cui questi ostacoli non sono stati sufficienti, la politica democristiana non meno dei contadini ha scontentato gli stessi agrari.

E in questa occasione sono gli agrari, e non più i contadini, ad essere isolati. La piccola e media borghesia legata alla terra, non è questa volta interessata alla questione; anzi il movimento contadino è così forte da attrarre larghe simpatie presso tutti i ceti non reazionari. Comincia così a delinearci la formazione di quel largo fronte democratico, a cui è legato oggi l'avvenire della Sicilia.

Comunque è un fatto che gli agrari non trovano più nella Democrazia Cristiana quella difesa attiva dei loro interessi come ai tempi del sabotaggio ai decreti Gullo. E non è senza significato che è proprio in questo periodo che la reazione agraria riprende e intensifica il suo vecchio metodo del ricorso alla violenza e al terrorismo contro le organizzazioni contadine. Oggi, anziché votare per la Democrazia Cristiana, gli agrari preferiscono assassinare Accursio Miraglia. Questo è purtroppo uno degli aspetti più tragici della crisi del blocco agrario in Sicilia: quanto più avanzano le forze popolari, tanto più s'intensifica il terrorismo agrario. L'orrenda strage di Portella della Ginestra dimostra che il bubbone agrario è arrivato ormai a un punto tale da non consentire altra cura che quella chirurgica.

Anche se non è stato possibile analizzare qui tutti i complessi elementi della situazione siciliana, risulta chiaro da quanto si è detto il significato delle elezioni regionali del 20 aprile. Sul modo con cui si è arrivati a questa prima concreta attuazione dell'autonomia siciliana sarebbe troppo lungo intrattenersi. E' ormai chiaro però che per risolvere il problema siciliano, bisogna percorrere una strada nuova e lunga: su questo tutti i siciliani sono d'accordo, anche se per ragioni e con prospettive diverse. L'importante è quindi cominciare: dal modo poi con cui si sarà cominciato, dipende lo sviluppo ulteriore della lotta per la autonomia. Si tratta infatti di vedere se l'autonomia siciliana, voluta a destra e a sinistra, dalle forze democratiche più avanzate alle forze conservatrici più reazionarie, dovrà avere un carattere democratico o un contenuto reazionario.

La vittoria popolare del 20 aprile dimostra che la strada dell'autonomia è ormai aperta alla democrazia; ma oggi la situazione è ancora fluida, ed ammette le prospettive più varie. Esistono infatti nella situazione che abbiamo analizzato in alcuni suoi aspetti più caratteristici, i presupposti per la soluzione democratica del problema siciliano; ma esistono anche — nella fluidità di un movimento, sensibile a tutti i contraccolpi della generale situazione italiana e internazionale — i presupposti non per una, ma per più soluzioni reazionarie. Una sola è la via giusta, ma cento sono le vie sbagliate. Il fallimento del separatismo, l'insuccesso della democrazia cristiana, lo spapolamento del qualunquismo, la maggiore attivizzazione dei movimenti monarchici e neo-fascisti dimostrano che la reazione è in crisi, ma non cessa per questo di cercare nuove strade per sfondare e ricacciare indietro il movimento democratico. Il blocco agrario si scompone e si ricompone secondo sempre nuovi schieramenti politici, in cerca della forza per tentare la sua ultima avventura.

Spetta al movimento democratico siciliano, alla cui testa è il Partito Comunista, approfittare di questa crisi della reazione per prendere nelle sue mani l'avvenire della Sicilia; ma spetta anche alle forze democratiche di tutta Italia sentire il problema siciliano come un problema nazionale e dare la loro solidarietà politica nella forma più efficace ai siciliani, che lottando per l'emancipazione della loro regione da secoli di sfruttamento e di arretratezza, lottano insieme per l'avvenire della nazione italiana.

La Questione Meridionale non si esaurisce certo in Sicilia, ma è oggi in Sicilia che si combatte la prima grande battaglia per dare all'Italia la sua effettiva unità, che sarà contemporaneamente nazionale, democratica e progressiva.

VALENTINO GERRATANA

Discussioni sui problemi economici (*)

Sul "nuovo corso" di politica economica

Dopo aver letto, sino a quelli pubblicati nel quaderno di gennaio-febbraio, gli articoli intorno al « nuovo corso » di politica economica, mi sono rifatto a quello del settembre 1946, che ha dato l'avvio alla discussione. Non mi sento invero da tanto di affrontare problemi complicatissimi di storia genetica della situazione economica odierna italiana, di critica delle diverse specie di capitalismo finanziario che si affermano esistenti in questo nostro ed altri paesi del mondo, di rapporti fra classi, partiti, sovrastrutture ideologiche dei medesimi ed altrettanti concetti troppo raffinati per un semplice cultore di cose economiche.

Il primo articolo suona invece, in parte per via di contrasto, più familiare, sicché, invece di restare meditabondo sul « da dove cominciare » nasce spontaneo quell'impulso a dir di no, che tanto spesso è l'occasione, per gente indurita nel peccato dello scrivere, a mettere colla penna nero su bianco. Ma prima di dir di no, vorrei, consentendo nella tesi crociana, fatta propria dall'autore di « nuovo corso » secondo la quale liberalismo non è liberismo, aggiungere che la tesi fu in verità quella di tutti gli economisti, a partire dall'antesignano di tutti i liberisti passati, presenti e futuri, il nominato Adamo Smith. Non ho tempo di controllare la mia affermazione e non avrei qui i documenti per farlo; ma immagino di non dire cosa disforme dal vero ricordando che da cinquant'anni circa in vano mi affanno a dire che il liberismo puro non è stato inventato dai liberisti, ma dai loro avversari. Sono questi, a partire dai socialisti « scientifici » a finire agli economisti storicisti, altrimenti detti in Germania socialisti della cattedra, che accreditarono tra il 1840 ed il 1880, la leggenda di una scuola di economisti liberisti, i quali avrebbero sostenuto la teoria « generale » del « lasciar fare », del « lasciar passare », del « non intervenire », dell'« a tutti la stessa libertà » nel campo della « economia ». Il liberismo, dal giorno in cui Gournay ed il marchese d'Argenson più di due secoli fa lo divulgarono, fu sempre una dottrina pratica, applicata, consigliata in pochi o molti casi concreti dalla prudenza politica, dalla ragione morale, dalla convenienza economica; non fu mai una teoria generale, e cioè uno strumento per interpretare la realtà economica e trarne leggi aventi valore universale. E' di Adamo Smith la celebre massima: *Defence is more important than opulence*; la difesa è più importante del benessere, con tutte le conseguenze che dalla massima si debbono dedurre per quanto ha tratto alla ingerenza dello stato nella vita economica; e basti ricordare la strenua apologia che lo stesso Adamo Smith fece dell'atto di navigazione ossia di una massima ai suoi tempi fondamentale di limitazione della libera iniziativa ed azione individuale

(*) Nel prossimo numero pubblicheremo la nostra risposta a questo articolo del prof. Luigi Einaudi e a quello precedente dell'on. E. Corbino. In questa stessa rubrica pubblicheremo nel prossimo numero un articolo del prof. Manlio Rossi Doria sul problema della mezzadria.

nelle cose economiche. E non è forse di Davide Ricardo il celeberrimo scritto sulla maniera più economica di battere moneta, che era di rinunciare all'uso dell'oro e di sostituirvi una moneta cartacea regolata dallo stato? Ogni epoca storica ha i « suoi » problemi di pianificazione o non pianificazione, di limiti all'iniziativa privata e di intervento dello stato; e gli economisti di ogni epoca hanno sempre discusso reali e non immaginari problemi e non hanno mai costruito teorie atte a risolvere i problemi che in quel momento non interessavano nessuno. Se la scienza monetaria ha compiuto tra il 1789 ed il 1830 e poi di nuovo tra il 1914 ed oggi grandi progressi, si è perchè in quegli anni le monete furono di fatto dedite a strane acrobazie e gli studiosi erano tratti a discutere quel che gli uomini e particolarmente i governanti facevano di buono e di cattivo ed a trarne deduzioni logiche; insegnando così agli stessi uomini e governanti se non a far bene — cosa difficilissima — almeno a scansare il troppo far male. Sarebbe oramai tempo che si perdesse il brutto vezzo di immaginare fantocci mai esistiti di « liberisti » teorici impenitenti e si avesse cura, quando se ne maltratta qualcuno, di riprodurre le parole precise, non omettendo di aggiungere il ricordo delle circostanze nelle quali « quel » liberista parlò o scrisse e l'oggetto delle sue parole o scritture.

Si vedrebbe che, ove si eccettuino i soliti fanatici consequenzari, peste di tutte le dottrine, il « liberista » voleva dimostrare che in « quel » caso, in « quel » momento storico la soluzione del « non far fare » allo stato e del « lasciar fare » ai privati era di fatto la migliore, consigliata da ragioni concrete, in parte economiche, per lo più politiche e morali. Mi si perdoni se anche questa volta, come tante altre volte invano in passato, io protesti contro l'abitudine di calunniare gli economisti senza leggerli, abitudine imperdonabile dopo che i calunniatori furono da gran tempo messi a posto nel libretto di Schullern-Schrattenhofen: *Les économistes classiques et leurs destructeurs*. I calunniatori erano allora i Roscher, i Knies, i Wagner, i Brentano ed altri valentuomini, travati dallo storicismo; ma la semente non si è mai perduta ed i calunniatori seguivano nonostante le proteste, ad imperversare.

Occasione alle calunnie contro gli economisti è non di rado il fatto innegabile che essi si diletano, più che a far proposte di azione, più che ad indicare corsi nuovi o vecchi, nel criticare le proposte altrui, dignisuchè appaiono meri negatori aridi e sterili. Anche qui sia consentito di assumere le difese della condotta degli economisti; ai quali si rimprovera di rimanere spesso nel campo delle astrazioni e di non interessarsi delle applicazioni pratiche dei loro ragionamenti. Il che è vero, per due ragioni: e la prima si è la difficoltà estrema di applicare razionalmente conclusioni ottenute sulla base di alcune poche premesse semplificate, sicchè prudenza vuole che l'applicazione sia fatta dal politico: ossia dall'uomo che, oltre ad avere un saldo meditato sistema di idee in testa, possiede l'intuito del concreto, del possibile, dell'opportuno e sa adattare la conclusione astratta alle variabilissime contingenze del momento; e poichè non è affatto necessario che la attitudine al ragionamento si associ alla prontezza dell'intuito, meglio è che gli economisti si limitino ad indicare al politico i trabocchetti dai

quali egli è circondato quando si avventuri alla azione concreta. L'altra ragione che spinge gli economisti a rimanere nell'astratto o generale è la consapevolezza, in cui essi versano, della necessità di porre esatte premesse al ragionamento; chè quando le premesse sono ben poste, resta quasi inutile trarne le illazioni logiche. Qualunque fedel minchione è capace di ragionar bene da premesse sbagliate, laddove nove decimi e più dell'opera sono assolti quando le premesse siano poste esattamente. Ad egregi studiosi noi rimproveriamo infatti abbastanza frequentemente non di ragionar male, ma di porre premesse troppo intricate e siffatte per la loro complessità da non consentire alcuna utilizzazione di esse. Di qui il fastidio che la nostra confraternita sempre sentì per le ricostruzioni delle fasi o vicende o prospettive della struttura economica compiute sulla scia del vecchio materialismo storico e poi del sociologismo ed ora, di nuovo, del rinnovato marxismo; macchinette di interpretazione a cui si contrappongono altre macchinette idealistiche variamente denominate; che quando se ne è imparata la formula, tutto va liscio e chiaro; ma tutto procede altresì senza alcun legame con la realtà storica effettuale. Altra volta noi rimproveriamo di porre, invece di premesse storico-genetiche autorisolutive, ipotesi vere soltanto in determinate circostanze; che se queste non si verificano, dalla premessa non si può trarre niente.

E' il caso della affermazione con la quale si apre la definizione che del « nuovo corso » è stata data dal Comitato centrale del partito comunista italiano ed è riprodotta nell'articolo con cui si apre la presente discussione.

« La sola via di uscita dalla grave situazione presente sta nell'imprimere alla economia nazionale un « nuovo corso », nel quale sia lasciata ampia libertà alla iniziativa privata, ma lo stato intervenga per impedire con ogni mezzo la speculazione che tende a provocare il crollo della moneta ed affamare il popolo... ».

Ho sottolineato le parole le quali mi sembrano costituire le premesse del ragionamento, su cui è fondata la teoria del nuovo corso.

Le premesse sono che 1) esista una iniziativa privata alla quale si vuole lasciare ampia libertà; ed 2) esista accanto ad essa una speculazione la quale tende a provocare il crollo della moneta. Non vi è dubbio che, in un certo momento del processo di svalutazione della moneta, sorge un moto speculativo il quale tende ad accelerare il processo medesimo e diventa quindi esso stesso « causa » del crollo definitivo di essa. Quale sia quel momento non è facile scoprire. Mi sono azzardato; nella relazione del 31 marzo 1947 all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia ed in seguito a discussione con gli egregi studiosi che compongono il suo ufficio studi, a mettere innanzi l'ipotesi che quel momento critico possa identificarsi in quel punto nel quale la spesa dello stato sia diventata, in un dato intervallo di tempo, doppia dell'ammontare della circolazione all'inizio di essa. Ma è una ipotesi semplificatrice, la quale suppone il *rebus sic stantibus* di tante altre circostanze, sicchè, fatti i debiti scongiuri, mi limito ad asserire che nelle vicende del processo di svalutazione monetaria esiste un punto o momento critico. A partire da quel punto soltanto lo speculatore agisce come causa atta a provocare il crollo della moneta. Egli sa, egli in-

tuisce che il crollo è inevitabile; constata che non esistono più forze atte ad impedire la catastrofe. Forte di queste constatazioni od intuizioni egli conforma ad esse i suoi atti e vende moneta ed acquista beni reali. Se lo speculatore fosse uno solo, l'azione sua sarebbe innocua. Ma il fare constatazioni o l'intuire l'avvenire non è, a partire dal momento critico, il privilegio dell'uno o dei pochi. Presto, diventa la sapienza dei molti. E' la fuga dal marco tedesco, dalla corona austriaca, dall'assegnato francese. Quando però la speculazione-causa si manifesta, la lotta è inutile; il processo di svilimento è troppo rapido per potere essere arginato.

La lotta contro gli speculatori in questa rapidissima fase è vana e spesso tragicamente ingiusta. A Parigi, quando gli assegnati e poi i mandati territoriali precipitavano a zero e nessuno si degnava di raccogliere i biglietti da mille perduti per terra, gli speculatori monetari finivano a dozzine sotto la ghigliottina tra gli applausi delle donne inferocite dal caro viveri; ma in Svizzera il Sismondi assisteva all'arrivo delle cassette di biglietti ancor umidi di torchio che il Comitato di salute pubblica inviava ai suoi consoli e generali per la paga delle truppe e le spese di guerra. Chi era la « causa » dello svilimento degli assegnati? il comitato il quale, falsificando la moneta a sacchi, lottava per il trionfo della repubblica, ovvero quei poveri untorelli di ribassisti i quali rischiavano ogni giorno la ghigliottina anticipando fatti futuri altrui?

Possiamo discorrere oggi, in Italia, con una certa serenità delle vicende prevedibili « dopo » il momento critico, perchè da questo siamo ancora lontani. Noi assistiamo ad un processo di svalutazione; ma non siamo al limite del punto critico. Nella fase in cui viviamo, che è poi una delle fasi normali di vita di tutti i tempi e di tutti i paesi — la vita non è stasi, ma è movimento in su ed in giù — possiamo dire che « speculazione » e « crollo della moneta » sono fatti legati tra loro dal vincolo di causa (speculazione) ed effetto (crollo della moneta)? Evidentemente no. La causa è ben nota ed è l'eccesso delle spese pubbliche sulla somma del provento delle imposte e dei mezzi forniti dal risparmio corrente del paese. Ed il rimedio razionale non può quindi consistere nell'impedire una speculazione, la quale è invece solo il sintomo e l'effetto della malattia. La speculazione si deve certamente evitare; ma in maniera congrua a raggiungere il fine: 1) graduando le spese secondo un ordine di priorità d'urgenza e di utilità pubblica comparativa. La discussione intorno all'ordine di priorità è aperta e dovrebbe essere condotta, con ricchezza e precisione di dati, innanzi al tribunale dell'opinione pubblica; ma un piano di priorità deve essere compilato e discusso e deliberato, sicchè si sappia quali sono i diversi ammontare di spese alle quali si può consentire tenuto conto delle possibilità di entrata. Tutte le spese sono in massima utili, ma l'una più e l'altra meno; ed in ogni caso diventano dannose quando sono deliberate a caso, accavallandosi l'una sull'altra e smentendo ad ogni mese le previsioni del mese precedente; 2) incrementando il gettito delle imposte, soprattutto, a parer mio, col migliorare il funzionamento della macchina amministrativa di accertamento; e collo scemare il numero e la ferocia nominale delle imposte esistenti piuttosto

che crearne di nuove. In tempi calamitosi, come gli attuali, può essere buona arte di governo moltiplicare i nomi delle imposte, per aver l'aria di far qualcosa e di mutar bersaglio. Ma sono spediti i quali hanno un limite presto raggiunto; 3) incrementando il gettito del risparmio che affluisce allo stato; impresa che a sua volta ha successo solo in quanto continuamente si formi, si produca nuovo risparmio. L'idea che in qualche luogo, in qualche pozzo di San Patrizio vi siano riserve di denaro disponibile, il quale potrebbe essere dato allo stato, appartiene ai tipi di pensiero proprio dei popoli primitivi e rispecchia la realtà dei tempi poverissimi, nei quali sono in onore i tesori. Nei paesi civili moderni, il risparmio, appena costituito, affluisce alle banche ed alle casse di risparmio ed è immantinenti, per la necessità di far fronte alle stravaganti spese odierne di gestione, tutto impiegato in sovvenzioni alle industrie o versato allo stato. Qualche rustico tesaurizza ancora biglietti; ed è meglio li tenga ben stretti, chè per ora è difficile egli sia in grado di farne uso migliore di quello di darne, come tesaurizzandoli fa, l'uso a prestito gratuito allo stato.

Vogliamo giungere, per non tirare troppo in lungo queste mie preliminari osservazioni critiche sulla definizione del « nuovo corso economico » ad una qualche conclusione? Forse può essere la seguente: che tutte le idee messe innanzi in quella definizione: libertà di iniziativa privata - lotta contro la speculazione - energica politica fiscale - pianificazione - consigli di gestione - nazionalizzazione delle imprese monopolistiche - inizio di riforma agraria a favore dei contadini senza terra - sono idee le quali meritano di essere discusse e di dar luogo ad un'azione concreta; purchè discussione ed azione abbiano luogo sul fondamento della conoscenza di quel che variamente si sia pensato in passato, di quel che si pensa ora e dei fatti realmente avvenuti. Dico di quel che si pensò e si operò in passato; perchè di tutti i punti della definizione del nuovo corso economico non uno è veramente nuovo: la « libertà di iniziativa privata » essendo antica come il mondo economico appena uscito dalle forme primitive comunistiche della società umana (il titolo del vecchio e sempre vivo libro di Laveleye: « *La propriété et ses formes primitives*, parla da sè); la « lotta contro la speculazione » essendo il tema preferito della legislazione medioevale contro i lombardi, gli ebrei, i fiorentini, i caorsini, lievito rivoluzionario della Società feudale ed essendo nuovamente oggi la bandiera di tutti i laici contemporanei i quali scambiano causa con effetto nelle cose economiche; la « energica politica fiscale » essendo il motto d'ordine principalmente di coloro i quali non danno troppa importanza ai metodi con cui Quintino Sella e Sonnino trassero a salvamento con vera durezza il bilancio italiano. Di « pianificazione » si parla in modo particolare da coloro i quali guardano dall'alto al basso la esperienza dei mirabili meccanismi che il secolo XIX aveva creato e perfezionato e furono messi a pezzi da chi a quei piani che operavano con rari attriti in maniera cosiddetta automatica (ma di quale complicata orologeria si componeva quell'automatismo!) non seppe sostituire nulla fuorchè scondinati ordini di servizio di assurda attuazione e perciò non ubbiditi. I « consigli di gestione » rassomigliano stranamente alle utopie

dei Oabet, degli Owen, dei Fourier dalle quali pure uscirono gli esperimenti ed i successi mirabili dalle imprese cooperative di consumo, di lavoro, di produzione; sì come imprevedute esperienze e successi certissimi usciranno dalle aspirazioni dei migliori operai d'oggi a più alte maniere di vita. Della « nazionalizzazione delle imprese monopolistiche » la teoria fu costruita nel 1838 da Agostino Cournot, ossia dall'uomo dal quale prese l'avvio la nuova scienza economica, rispetto a cui la scienza conosciuta da Carlo Marx e da lui utilizzata nel suo libro fa figura di un relitto dell'età della pietra. Di « riforma agraria » troppo si discorre da chi non ha in mente nulla fuor di quelle due parole, senza altro seguito. Quando fra pochi mesi saranno pubblicati i volumi nei quali, per la prima volta nella storia d'Italia, saranno resi pubblici dati attendibili sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella penisola, quanti, tra quelli i quali propugnano la urgenza della riforma agraria, li leggeranno e li mediteranno? Scettico, come sono, intorno al contenuto di programmi i quali riecheggiano, con lievi varianti di forma, idee rifiorite nei secoli, dico che, incoraggiando il lavoro compiuto dall'Istituto di economia agraria e dalla direzione generale del catasto sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, l'on. Scoccimarro si è reso assai benemerito della attuazione di fatto di un nuovo corso inteso con serietà di propositi ad una soluzione attuabile del millenario problema italiano della riforma agraria.

LUIGI EINAUDI

La situazione economica dell'Inghilterra

Due anni sono passati dalla fine della guerra contro la Germania hitleriana. In Inghilterra, come negli altri paesi capitalisti d'Europa che hanno partecipato alla guerra, si è incominciato a parlare di una incombente « crisi di sottoproduzione ». Tuttavia in Inghilterra non c'è una normale crisi di sottoproduzione, si tratta di una crisi del particolare sistema economico inglese. Già prima della seconda guerra mondiale, la struttura dell'economia inglese si distingueva per molti aspetti da quella degli altri paesi capitalisti.

Questa particolarità strutturale dell'economia inglese consisteva, come è noto, nel peso specifico, incomparabilmente piccolo, dell'agricoltura nella dipendenza di tutta l'economia dall'importazione dei prodotti alimentari e delle materie prime, nell'aspetto particolare, per così dire « cittadino », dell'Inghilterra rispetto agli altri paesi. Ecco alcune cifre illustrative. L'ultimo censimento della popolazione prima della guerra ha dimostrato che il numero complessivo degli uomini attivi nella produzione era così ripartito (in %):

	Nell'agricoltura	Nell'industria	Nel commercio	In servizi domestici e personali
In Inghilterra e nel Galles	6,2	48,2	27,6	7,3
Negli Stati Uniti...	22,0	35,2	27,4	6,2
In Germania.....	28,8	40,6	18,4	3,9

Vediamo dunque, che mentre negli Stati Uniti un quinto degli uomini attivi nella produzione erano oc-

cupati nell'agricoltura, in Inghilterra, lo era solo un sedicesimo. Gli uomini addetti al servizio della classe dominante (domestici, cuochi, palafrenieri, persone addette alla cura dei cani, ecc.) erano più numerosi di quelli occupati nell'agricoltura. Il quadro è ancora più caratteristico, se lo si considera in rapporto alle donne lavoratrici: solo l'1% delle donne era occupato nell'agricoltura, e il 21,4% lavoravano in qualità di domestiche, ecc. Queste cifre sono una viva illustrazione della vita fastosa delle classi dominanti che sfruttano, in una forma o nell'altra, tutto il mondo; sono una viva illustrazione del carattere parassitario dell'imperialismo inglese.

Questa struttura economica, per cui quattro quinti di tutti i generi alimentari e quasi tutte le materie prime (escluso il carbone) vengono importate dall'estero, era basata sulla assoluta capacità di concorrenza dell'industria inglese sul mercato mondiale, sull'afflusso dall'estero di enormi entrate in cambio delle quali il paese non era costretto a pagare immediatamente con l'esportazione di merci: erano i profitti dei capitali investiti all'estero, i soprapprofitti coloniali, i profitti del funzionamento del commercio mondiale, delle assicurazioni, della navigazione.

La seconda guerra mondiale ha sensibilmente scosso queste basi, che anche prima avevano incominciato a indebolirsi. Perciò il vecchio sistema economico dell'Inghilterra sta attraversando una crisi cronica.

Già prima della guerra, l'industria inglese aveva faticato molto a sostenere la concorrenza dell'America e della Germania. In seguito alla guerra, la sua capacità di concorrenza è ancora diminuita. Già dopo la prima guerra mondiale, l'attrezzatura dell'industria inglese e in particolare dell'industria metallurgica era per molti aspetti notevolmente arretrata su quella dell'industria americana; durante la guerra non è stata rinnovata e si è logorata ed è invecchiata ancor di più (ad esclusione dell'industria bellica). Ora questa arretratezza diventa generale, se si prescinde da qualche « nuova » branca dell'industria. In conseguenza, la produttività del lavoro si è abbassata. E mentre negli Stati Uniti l'industria, durante la guerra, si è sviluppata approssimativamente del 20%, in Inghilterra essa non supera, in generale, il livello di anteguerra, e in certe branche è perfino discesa rispetto al periodo prebellico. Il migliore esempio è offerto dall'industria del carbone. La produzione annua del carbone mercantile (a parte il consumo delle miniere) era, in tonnellate, per ogni operaio, di 302 nel 1938, 299 nel 1940, 287 nel 1942, 275 nel 1943, 259 nel 1944, 245 nel 1945.

Questa caduta ininterrotta della produttività del lavoro nell'industria del carbone, causata dal logoramento degli impianti, dall'insufficienza di quadri giovani e qualificati, ha condotto, come è noto, ad un'acuta crisi di carbone in Inghilterra, paese che prima della guerra occupava il primo posto nel mondo fra gli Stati esportatori di carbone. La produzione di carbone, nel 1946, non ha potuto coprire neppure l'intero fabbisogno dell'Inghilterra.

La produttività notevolmente più bassa, rispetto a quella dell'America, porta a un aumento dei costi e rende più difficile l'esportazione dei prodotti industriali, sui quali soprattutto si basava la tradizionale struttura economica dell'Inghilterra. A parità delle altre condizioni, l'industria inglese, se si escludono certi rami come la navigazione, l'industria della radio, la produzione dei tessuti di lana, non è più in grado di sostenere la concorrenza di quella americana.

In apparenza, ciò è in contraddizione col fatto che, dopo la fine della guerra, l'esportazione inglese, per un certo periodo, ha perfino superato il livello di anteguerra. Secondo i dati del Ministero del commercio, l'esportazione, facendo uguale a 100 il livello dell'esportazione del 1938 (prezzi del 1938) è stata nel giugno 1946 (livello massimo) 120, nel dicembre 1946, 103, nel gennaio 1947, 112 e nel febbraio 1947, 93.

Ma qui ha un'influenza decisiva il fatto che non tutta l'esportazione inglese concorre a parità di condizioni con quella americana. Come è noto, l'esportazione in-

glesi dei prodotti dell'industria gode, nei paesi dell'impero britannico, del privilegio dei cosiddetti dazi preferenziali. Nel 1945 all'impero è toccato il 54 % dell'esportazione inglese, e nel 1946 circa il 50 %. In un primo momento, si è soddisfatto quindi il bisogno di importazione dei domini inglesi non coperto negli anni di guerra. L'occasione di coprire questo fabbisogno ha permesso di aumentare temporaneamente l'esportazione inglese.

Tuttavia, il livello dell'esportazione del 1938 sarebbe ora assolutamente insufficiente per assicurare all'Inghilterra l'importazione dei generi alimentari e delle materie prime occorrenti.

Come abbiamo detto, prima della guerra l'Inghilterra non pagava con merci una parte importante delle sue importazioni. La bilancia dei pagamenti dell'Inghilterra negli anni 1938 e 1946 è la seguente, secondo i dati del Libro Bianco ufficiale del 1947 « Economic Survey »:

	In milioni di sterline	
	1938	1946
Importazione	826	1.100
Spese governative all'estero	13	300
TOTALE delle uscite	839	1.400
esportazione, compresa la riesportazione)	523	900
Entrate per i capitali investiti all'estero	175	60
Altre fonti	61	10
TOTALE delle entrate	769	950
DEFICIT della bilancia dei pagamenti	70	450

Fin dal 1938, quando riceveva ancora dall'estero 236 milioni di sterline di entrata, senza contare le entrate per l'esportazione commerciale, l'Inghilterra era costretta a spendere 70 milioni di sterline prelevate dai capitali che possedeva all'estero per coprire il deficit della bilancia dei pagamenti. Fin da allora, la sua tradizionale struttura economica aveva subito un colpo. Nel 1946 il deficit della bilancia dei pagamenti era di 450 milioni di sterline, pari alla metà del valore delle merci esportate. Di questi 450 milioni, 300 milioni rappresentano le spese dell'Inghilterra all'estero per mantenere i suoi eserciti in Grecia, in Palestina e in altri paesi. Il governo inglese ha intenzione di ridurre queste spese nel 1947 a 175 milioni di sterline, ma anche in questo caso resterà un deficit di circa 300 milioni. Per coprire la bilancia dei pagamenti, l'Inghilterra dovrebbe aumentare l'esportazione delle merci di 300 milioni di sterline rispetto al 1946. Ma per i prodotti industriali da esportazione l'Inghilterra deve acquistare materie prime straniere: rame, nichel, zinco, lana, cotone, ecc., per il cui acquisto occorrono mezzi di pagamento all'estero, cosicché il costo dell'esportazione inglese deve essere elevato del 75 % rispetto al 1938. In verità, è un problema che non ha soluzione.

Il governo inglese contava, ricevendo dagli Stati Uniti un prestito di 3.750 milioni di dollari e dal Canada un prestito di 1.250 milioni di dollari, di coprire il deficit della sua bilancia dei pagamenti entro cinque anni. Contava anche di comprare, con i mezzi forniti dai prestiti, macchine americane per rinnovare la propria industria, di elevare l'accumulazione del capitale riducendo il fabbisogno interno e, rinnovando gradatamente l'attrezzatura dell'industria, di pareggiare la bilancia dei pagamenti sulla base della struttura tradizionale dell'economia inglese.

Tuttavia è ormai chiaro che questo piano non potrà essere realizzato. Del prestito americano, che doveva servire come fondamentale risorsa per coprire il deficit della bilancia commerciale nello spazio di cinque anni, sono stati spesi, in otto mesi, 1.100 milioni di dollari, cioè circa un terzo.

Questo si spiega non soltanto col fatto che la bilancia commerciale inglese è completamente passiva. La bilan-

cia commerciale inglese è particolarmente passiva con i paesi nei quali le merci si pagano in dollari. Il giornale inglese « Statist » scrive nel numero dell'8 marzo 1947:

« Nel 1946 abbiamo preso il 35,1 % della nostra importazione, contro il 22,3 % nell'anteguerra, nelle zone dove domina il dollaro, e vi abbiamo introdotto appena il 7,6 % della nostra esportazione (contro il 10,1 nell'anteguerra). Ecco perchè spendiamo tanto rapidamente i nostri prestiti in dollari ».

La situazione è ancora peggiore per il fatto che finora l'Inghilterra non ha anzitutto comprato in America delle macchine, come si era pensato in precedenza, ma oggetti di consumo, come grano, carne, tabacco. Poichè gli stabilimenti inglesi che producono macchine lavorano innanzi tutto per l'esportazione, l'attrezzatura dell'industria inglese oggi, a quasi due anni dalla fine della guerra, non è per nulla migliorata rispetto all'anteguerra. Quasi nulla è stato fatto per liquidare le conseguenze dello straordinario logorio subito da questa attrezzatura durante la guerra. Nel Libro Bianco ufficiale si dice (pag. 13):

« Il rinnovamento dell'attrezzatura logorata... intrapreso nel 1946... è stato, verosimilmente, uguale a quello normale degli anni precedenti la guerra. Ma in questo modo, non è assolutamente possibile liquidare l'arretratezza che si è verificata in conseguenza del fatto che per sei anni si è interrotta l'opera di rinnovamento ».

Nel 1947 il governo propone di utilizzare il 20 % della produzione per conservare e ampliare l'apparato della produzione, contro il 16,5 % dell'anteguerra. Anche per quest'anno non si prevede dunque un rinnovamento su vaste basi.

La borghesia inglese tenta di nuovo di consolidare anche l'altra base della vecchia struttura economica dell'Inghilterra, cioè le entrate provenienti da altri paesi. I cantieri navali lavorano febbrilmente a costruire nuove navi per le società di navigazione inglesi. Le banche inglesi all'estero hanno rinnovato il loro lavoro. E' incominciata un'esportazione, modesta a dir la verità, di capitali all'estero. Tuttavia in tutti i paesi del mondo e in tutte le regioni, l'Inghilterra si incontra con un concorrente più forte, con gli Stati Uniti d'America.

Intanto, la crisi del sistema economico inglese colpisce innanzi tutto gli operai. Finora è rimasta in vigore la regolamentazione dei generi alimentari, del vestiario, delle calzature. A giudicare dal Libro Bianco di cui abbiamo parlato, per i generi di consumo si è speso nel 1946 circa il 10 % meno che nell'anteguerra. D'altra parte, le spese militari hanno inghiottito l'11 % delle entrate nazionali, contro il 7 % nel 1938 e contro una percentuale ancora minore negli anni precedenti. In tal modo, nonostante i sacrifici che la popolazione lavoratrice è costretta a sopportare, finora non si è riusciti che in misura insignificante a riparare le perdite causate dalla guerra alla ricchezza nazionale del paese.

La vecchia struttura economica dell'Inghilterra sta attraversando una crisi che non presenta soluzione. Nelle condizioni che si sono create dopo la guerra mondiale non c'è più possibilità di restaurare l'economia dell'Inghilterra sulla vecchia base. L'Inghilterra è costretta a creare una nuova struttura, nella quale l'agricoltura abbia lo stesso peso specifico che essa ha in Germania o negli Stati Uniti. L'Inghilterra non ha più la possibilità di mantenere l'attuale stato di cose, per cui milioni di ettari non vengono coltivati e servono per la caccia o sono divisi in parchi privati, ecc. Non ha più la possibilità di continuare a far esistere numerosissimi domini aristocratici con centinaia di servi e col lusso tradizionale delle classi dominanti inglesi, private della loro base economica da quando l'Inghilterra ha perduto le sue vecchie posizioni di signora dell'industria del mondo, di banchiere mondiale, di commerciante mondiale, e nel momento in cui perfino la sua posizione di potenza coloniale sembra esposta a colpi sempre più forti.

EUGENIO VARGA

Dietro il « siperio di ferro »

Le democrazie popolari dell'Europa Orientale

E' possibile che una nuova costituzione dei popoli, un nuovo reggimento civile sia uno dei risultati dell'ultima guerra? Vi è posto oggi per una nuova concezione dello Stato, per una forma nuova di democrazia? Nel conflitto tra regime capitalista e regime socialista del mondo contemporaneo può, ad un certo punto, presentarsi una terza forma, che non abbia il carattere peculiare dell'uno né il carattere peculiare dell'altro, ma rappresenti storicamente una espressione a sé, una soluzione particolare, un fatto ben differenziato e individuabile? A queste domande che molti scrittori e uomini politici si vanno ponendo e che interessano strati sempre crescenti di studiosi ci sentiamo di poter rispondere che una tale eventualità non è soltanto possibile ma diremmo quasi naturale, solo che si abbia coscienza della ineluttabilità del divenire storico; non soltanto possibile ma logica, solo che si abbia intelligenza del concetto di progresso, per cui nulla può fossilizzarsi in formule fisse ed indegabili.

Dopo la prima guerra mondiale, la rivoluzione degli operai e dei contadini in Russia rappresentò la rottura violenta col vecchio mondo capitalista e il regime comunista significò il perfetto contrario del regime borghese. Data la tesi, si poneva la sua antitesi: sviluppatasi fino all'ultimo grado la crisi della società capitalista si poneva in atto il termine del suo superamento, il bolscevismo. La rivoluzione bolscevica fu la grande conquista del tempo moderno in quanto significò lo svincolarsi definitivo del lavoro dal capitale e il suo organizzarsi a sé, autonomamente. Come la rivoluzione francese aveva messo in atto la liquidazione del mondo feudale, la rivoluzione bolscevica metteva in atto la liquidazione della società capitalista.

Il grande processo storico che ha avuto inizio nel 1917 è lungi dall'esser compiuto e i suoi sviluppi sfuggono perciò a una indagine definitiva. L'altro invece, quello che ebbe inizio nel 1789, ha concluso il suo ciclo e offre la prospettiva sufficiente ad una valutazione complessiva. Anche lì una voragine aperta nel seno della vecchia società europea, una nuova radicale temeraria affermazione ideologica che svincola l'uomo dalle pastoie del privilegio feudale, inserisce la nuova nozione del cittadino come contrapposizione alle vecchie formule di una società fondata sull'ineguaglianza e sul privilegio. Anche lì una vicenda ininterrotta di guerre per l'affermazione di questo principio, una serie alterna di progressi e di regressi, di interne rivoluzioni e reazioni, di avventure dittatoriali e di imprese controrivoluzionarie dell'Europa coalizzata. Come l'Unione Sovietica oggi, la Francia esportava allora, con le bandiere del Direttorio e con le aquile napoleoniche, un principio nuovo che era il lievito di ogni futura storia. Quando quei capitoli sono conclusi, quando il despota còrso ha terminato la sua parte, il quadro che si presenta — vinto o vincitore che egli sia stato — è del tutto nuovo: la struttura sociale dell'Europa è completamente trasformata.

Si è realizzata, nel grande contrasto tra il principio dell'assolutismo e il principio rivoluzionario, una terza forma di reggimento dei popoli che non ha il carattere peculiare dell'uno o dell'altro termine, ma è, e vuole essere, un'espressione storica a sé. La Francia aveva affermato gli immortali principi dei diritti dell'uomo e l'Europa, pur avendoli combattuti e combattendoli, aveva finito per assimilare quei principi. *Graecia capta feros victores coepit*. Era naturale che questo travaglio fosse risentito vieppiù nella zona di maggiore attrito e logoramento, in quei paesi ove più fervida si era svolta la lotta, dove più viva si era manifestata la contesa. In quei paesi che erano ai margini geografici

della nazione iniziatrice e irradiatrice, in Italia, in Germania, il processo di reazione-assimilazione fu più pronto e veloce, dette il via a nuove combinazioni politiche e a nuove forme ideologiche, rivisse nelle grandi rivoluzioni del '48, divenne affermazione popolare irresistibile. Oggi, grazie al moto che aveva animato quel primo orientamento, il principio democratico è trionfante, è una conquista insopprimibile, riconosciuta ovunque nel mondo.

Il processo si rinnova oggi in quei paesi che sono ai margini geografici della nuova grande nazione iniziatrice e irradiatrice. La nuova Europa che nasce dalle rovine della seconda guerra mondiale, reca — nei paesi ove maggiore è stata la frizione tra le due opposte forme di organizzazione sociale — già visibili e individuabili i segni di una profonda trasformazione della struttura politica ed economica. Nasce una forma costituzionale nuova, una nuova organizzazione dello Stato che ha già superato le vecchie formule di organizzazione capitalista ma che non è, almeno nell'accezione invalsa della parola, una vera e propria organizzazione socialista o comunista della società. In Polonia, in Cecoslovacchia, in Jugoslavia, in Bulgaria e in genere in tutta l'Europa centro e sud-orientale si compie un'esperienza nuova: questi paesi assolvono ora la loro grande funzione mediatrice tra la civiltà di tipo prettamente capitalista e la civiltà di tipo sovietico.

Quei paesi si reggevano su un'impalcatura semif feudale, talora addirittura semibarbarica, incapace di resistere agli urti esterni perchè intimamente sconnessa e sconquassata, corrosa all'interno, tarlata, fradicia. Ai margini della nazione socialmente più progredita del mondo si stendeva ancora, prima di questa guerra, una gran fascia di paesi arretrati, fondati su un'economia anacronistica, e mantenuti in quelle condizioni per costruire una cintura di sicurezza, una barriera contro l'Unione Sovietica. Una società in cui dominava la grande proprietà fondiaria di origine feudale, re-triva ad ogni progresso, sorda ad ogni voce di rinnovamento, non poteva che essere una società in dissolvimento. In ognuno di quei paesi, infatti, una catena di interessi opprimeva il popolo e tutta la nazione era avvinta a quella catena. Da ciò l'equilibrio instabile su cui si reggevano le stesse compagini nazionali: una volta spezzata quella catena tutti i rapporti sociali sarebbero stati sconvolti.

Si pensi, ad esempio, alla Polonia prima del 1939. Il latifondista polacco — tipo sociale assai vicino allo *junker* prussiano — era il vero padrone dello Stato o tutta l'organizzazione politica del paese era in funzione della difesa a oltranza dei suoi privilegi. Là dove non arrivava l'influenza diretta del grande proprietario polacco intervenivano due suoi naturali alleati, il clero cattolico arretrato, avido e reazionario e il grande capitale finanziario straniero. Il regime di Pilsudski prima, e quello dei suoi successori dopo, non fu che la espressione di questa coalizione. La politica odiosa di oppressione delle minoranze, l'antisemitismo, l'infatuazione nazionalistica, e naturalmente il carattere antisovietico di ogni iniziativa diplomatica del governo, erano al servizio di essa.

Si pensi all'Albania di re Zog, completamente serva di Mussolini già prima dell'occupazione armata fascista, alla Jugoslavia di Stojadinovic, di Alessandro e del principe Paolo. Qui gli antagonismi etnici erano artificiosemente esasperati fino al parossismo a beneficio di una ristretta classe dirigente di grandi proprietari serbi che appoggiavano la monarchia e dalla monarchia traevano a loro volta forza e autorità. Anche qui la monarchia era pienamente mancipata, sul piano internazionale, delle grandi Potenze occidentali (Francia, Gran Bretagna e per qualche momento Italia e Germania) che attraverso di essa controllavano la vita economica e politica della nazione.

Mancavano insomma, in ciascuno di questi paesi, una vera unità popolare e un governo che fosse espressione della volontà del popolo. Regimi talora camuffati con un orpello di falsa democrazia, talora apertamente dittatoriali, fascisti o filofascisti. La Chiesa cattolica in

Polonia, la Chiesa ortodossa in Jugoslavia, partecipavano a questo sistema di interessi e — specie sul ceto rurale, più arretrato del proletariato urbano — svolgevano la loro funzione addormentatrice della volontà e delle aspirazioni delle grandi masse popolari. La naturale alleanza tra operaio e contadino, base fondamentale dell'unità popolare, era ostacolata da esse e virtualmente impedita.

Le conseguenze di questo sistema si sono viste. Al primo urto di superiori interessi in contrasto la vecchia impalcatura è crollata. Abituati a nutrire i loro popoli con formule vuote, con vane declamazioni nazionalistiche, con l'ostentazione di una forza insussistente, i governi fascisti o filofascisti dell'Europa centro e sud-orientale sono stati spazzati via in pochi giorni da un nemico agguerrito il quale ben conosceva la impreparazione politica e militare di quelle nazioni. Dopo un inutile spargimento di sangue (chi non ricorda le cariche della cavalleria polacca contro le divisioni corazzate tedesche nelle aperte pianure della Vistola) i popoli hanno dovuto subire tutti gli orrori dell'occupazione nazista, tutte le conseguenze estreme della criminosa politica delle loro vecchie classi dirigenti. Ma attraverso la guerra due fatti nuovi si sono realizzati: a) si è finalmente spezzata quella rete di interessi e di complicità nella quale erano avviluppati quei popoli; b) si è finalmente presentata l'opportunità di fare, con la resistenza all'oppressione hitleriana e la lotta ai collaborazionisti, quella guerra veramente nazionale nella quale le grandi masse popolari hanno acquistato la coscienza della loro forza e dei loro interessi.

Su questi due fatti storici di fondamentale importanza poggia le basi quella nuova forma di regime politico che si chiama democrazia popolare. Ed in vero, un mondo nuovo nasce dalle rovine della seconda guerra mondiale. Là dove si sono infrante le ondate più terribili della tempesta, là dove si è combattuta la guerra più sanguinosa, là dove l'esercito hitleriano si è scontrato con l'Armata Rossa ed è stato fatto a pezzi, ivi si realizza oggi quella nuova forma politica che probabilmente è destinata ad avere per lungo tempo una profonda ripercussione sulla storia europea.

Un problema fondamentale si è posto a questi popoli dopo la liberazione: era possibile ritornare a quei regimi di falsa democrazia parlamentare con i quali quelle nazioni si erano rette — con l'insuccesso che abbiamo visto — prima del secondo conflitto mondiale? I regimi che erano sorti dopo l'altra guerra e che rappresentavano il vero cordone sanitario con cui le Potenze occidentali avevano inteso assediare l'Unione Sovietica non potevano essere restaurati, né rispondevano in alcun modo agli interessi di quelle popolazioni. D'altra parte la guerra stessa, con i suoi lunghi anni di lotta contro l'occupatore nazista, aveva risvegliato piuttosto che sopito il sentimento nazionale, la coscienza dell'individualità dei popoli. Ogni popolo ha bisogno di una forma costituzionale sua propria, che risponda alle sue speciali esigenze, che aderisca alla sua particolare condizione, e non era perciò possibile adottare un'organizzazione sociale sorta in diverso clima storico, impostasi con quel sommovimento sociale che fu la Rivoluzione d'Ottobre, maturatasi ed elaboratasi attraverso un lungo e profondo processo rivoluzionario.

La democrazia popolare, come nuova concezione dello Stato, come nuovo sistema politico del tempo nostro, nasce dal fallimento di vecchie caste dirigenti e di vecchie strutture reazionarie, dallo spirito della guerra partigiana, dall'esperienza della resistenza contro l'oppressore hitleriano e il collaborazionismo interno, dalla rafforzata coscienza nazionale delle popolazioni. E', come si vede, una soluzione che nasce in concreto dalla natura stessa degli eventi, dalle nuove esigenze che ha prodotto la trasformazione sociale operata dalla guerra.

Nel suo ordine del giorno all'esercito del 1° maggio 1946 Stalin ha dichiarato: « L'abbattimento e la liquidazione delle forze principali del fascismo e dell'oppressione mondiale hanno condotto a profonde trasformazioni nella vita politica dei popoli del mondo, a un

notevole sviluppo del movimento democratico dei popoli. Maturate dall'esperienza della guerra le masse popolari hanno capito che non si può affidare il destino dello Stato a dirigenti reazionari che perseguono obiettivi angusti di egolismo di classe in contrasto con gli interessi del popolo. Appunto per questo i popoli che non vogliono vivere nelle condizioni in cui sono vissuti finora prendono il destino del loro Stato nelle proprie mani, edificano un ordine democratico e conducono una lotta attiva contro le forze della reazione, contro gli incendiari di una nuova guerra ». E Molotov, nel suo discorso alla celebrazione del 28° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre « In una serie di Paesi europei si sono realizzate riforme sociali di grande portata come la liquidazione dei residui possessi territoriali feudali e la trasmissione della terra ai contadini non proprietari, ciò che seppellisce la forza di resistenza una volta posseduta dalle forze reazionarie fasciste e sprona la rinascita del movimento democratico e socialista in questi stessi paesi ».

La « democrazia popolare » è una forma di reggimento politico in cui il popolo esercita non soltanto in apparenza ma in realtà e in misura rilevante il potere governativo e amministrativo. L'eliminazione dell'istituto monarchico è una delle realizzazioni prime di questa nuova democrazia. Eliminato quel centro intorno al quale si agglomeravano tutti i resti di un sistema fondato sull'ineguaglianza economica, le nuove repubbliche popolari hanno potuto rompere l'unità delle forze reazionarie. Compiuta, a seconda dei casi, la confisca o l'esproprio delle grandi proprietà terriere, frazionati i latifondi tra i contadini bisognosi di terre, liquidate le unioni monopolistiche del capitale, nazionalizzate le grandi industrie e le banche, assunti in gestione statale quei trasporti ancora sotto il controllo di grandi imprese private, le nuove repubbliche popolari hanno potuto lasciare intatta senza pericolo la proprietà privata media e piccola, hanno potuto far sussistere tutte le altre forme di economia capitalistica. Non si può dunque parlare di economia socialista o sovietizzata, bensì di un'economia a fondamento sociale, di una economia profondamente democratica, di un programma di risanamento e rinnovamento nazionale, come è inteso in molti paesi capitalistici anche da partiti non socialisti, e tanto più indispensabile e urgente in quella zona europea quanto più essa era rimasta indietro nel progresso a causa degli ostacoli frapposti dai regimi precedenti.

Nata dalla lotta per la libertà, la democrazia popolare tutela la libertà degli individui e dei gruppi quale sommo bene, quale conquista che è propria della sua formazione storica e alla quale non sarebbe possibile rinunciare senza snaturarsi, quale premessa indispensabile di ogni ulteriore progresso. La libertà di coscienza è il principio regolatore dei rapporti tra lo Stato e le varie confessioni nazionali. In Polonia e in molti altri paesi le proprietà appartenenti alle comunità religiose, anche se grandissime, sono esenti da confische od esproprio. Secondo le regole di ogni sana e virile concezione della libertà, la libertà della Chiesa ha i suoi giusti confini nel libero esercizio della religione. Lo Stato laico, geloso nelle sue attribuzioni interviene contro ogni tentativo di inframmettenza della Chiesa nel campo strettamente politico. Come durante la guerra partigiana quei preti che furono trovati a combattere armi alla mano contro il popolo furono trattati alla stessa stregua degli altri collaboratori dell'invasore, secondo le leggi di guerra, così oggi quella parte del clero che ha collaborato con l'oppressore nazista e che vorrebbe continuare a servirsi dei suoi mezzi spirituali per sabotare l'opera del governo è messa in condizioni di non nuocere; ma per fortuna la maggior parte del clero è stata accanto al popolo nella lotta contro l'invasore e oggi, completamente libera nell'esercizio della sua attività religiosa, osserva lealmente i suoi doveri verso lo Stato.

Sono questi criteri regolatori dei rapporti tra Stato e Chiesa dei criteri di legislazione socialista? Non occorre un lungo discorso per dimostrare che queste nor-

me non rientrano nell'ambito di riforme specificamente socialiste, ma sono piuttosto conquiste del diritto costituzionale moderno, comuni a tutti gli Stati democratici e perciò tanto alla democrazia socialista che alla classica democrazia socialista che alla classica democrazia liberale e da questa codificati, oltre che nella nota formula cavouriana, perfino in quell'aureo libro di Montalambert su « *L'Eglise libre dans l'Etat libre* ». La politica religiosa che oggi viene svolta dalle nuove repubbliche popolari dell'Europa centro e sud-orientale è anzi, per certi rispetti, ancora meno avanzata e radicale della politica religiosa svolta nei rispetti della Chiesa nazionale nello Stato francese dalla Rivoluzione in poi. In Polonia, come abbiamo detto, un milione di ettari di beni ecclesiastici sono stati esenti da confisca o da esproprio; in Francia, insieme ai beni degli emigrati furono incamerate le proprietà religiose. In Italia, sotto il Governo della Destra, fu promulgata la legge sull'asse ecclesiastico: e lo Stato sabaudo non era, no davvero, uno Stato socialista...

Nella nuova forma costituzionale delle democrazie popolari il potere esecutivo è emanazione diretta del popolo. Ciò vuol dire che i nuovi Stati sorti da questa guerra nell'Europa centro e sud-orientale non sono organizzazioni politiche nel vecchio senso borghese, rette da una democrazia formale e parlamentare, nella quale il popolo elegge le Camere e queste si limitano a discutere e a promulgare le leggi, mentre il potere esecutivo, dipendente in realtà soltanto dal groviglio delle forze reazionarie al potere, le applica a suo talento e beneplacito. Nelle repubbliche popolari non vi è alcuna separazione tra potere legislativo e potere esecutivo, il popolo partecipa direttamente all'amministrazione dello Stato e della cosa pubblica attraverso i rappresentanti da esso eletti e verso di esso direttamente responsabili. La burocrazia parassitaria, ligia soltanto al potere costituito, sorda ai bisogni e alle aspirazioni del popolo, è eliminata. Tutta la vita economica, la vita artistica, la vita culturale, sono in funzione e al servizio del popolo. I comitati popolari in Jugoslavia, i comitati nazionali in Cecoslovacchia, i comitati del fronte patriottico in Bulgaria, i comitati di liberazione nazionale in Albania rappresentano tutte le categorie di lavoratori — operai, contadini, artigiani tecnici, intellettuali — esercitano il controllo diretto e garantiscono l'esecuzione della volontà popolare.

Un nuovo risveglio politico ed economico è il grande fatto nuovo che si realizza in questa radicale trasformazione della concezione dello Stato e dei rapporti sociali. Il governo non è più per le masse popolari qualcosa di estraneo, al servizio di altri interessi, ma il loro governo, il governo della maggioranza, l'espressione del popolo stesso. Le vecchie classi dominanti sono scomparse, gli ostacoli sono stati rimossi, la vita politica è aperta alla partecipazione dei migliori, nella libera ascensione degli umani valori. Una pietra miliare nel cammino dei popoli è stata raggiunta.

Appare evidente, anche al più superficiale degli osservatori, che questa profonda trasformazione che si è compiuta e si va ancora compiendo non è soltanto una restaurazione *sic et simpliciter* del principio di democrazia nei paesi ove l'influenza fascista o le scimmiettature filofasciste lo avevano snaturato. Il principio di democrazia, inteso nella comune accezione borghese della parola, non sarebbe sufficiente a spiegare il profondo rinnovamento che questa guerra, così fortemente mossa da motivi ideologici nuovi, ha operato in quella zona europea. La trasformazione avvenuta nei paesi posti ai margini del gran Stato socialista e liberati dall'Esercito rosso reca in sé il lievito della più grande rivoluzione del tempo moderno intesa come nuova concezione dei rapporti sociali e, al di là di forme che possono anche essere transitorie, come liquidazione teorica della concezione borghese, come difesa permanente di alcune determinate conquiste dell'umanità. Si tratta ora di un tipo speciale di democrazia che ha già superato il momento borghese, come concezione e come modo di vivere. Si tratta di una speciale forma di democrazia che si sviluppa dalle premesse generali del socialismo.

Il socialismo è, nell'età nostra, il positivo del processo storico. Attraverso la critica socialista del sistema borghese si è disciolto quell'agglomerato di forme sociali che la Rivoluzione francese aveva lasciato del capitalismo. Non dunque restaurazione di principi democratici borghesi ma affermazione di principi democratici socialisti. Il fiume nuovo che irrompe nella storia contemporanea non è più la rivoluzione dell'89: è la rivoluzione del nostro secolo, la Rivoluzione socialista.

Indubbiamente questa guerra ha operato una trasformazione generale alla quale non si è sottratta nessuna delle nazioni che vi ha partecipato. Lo Stato socialista, che in un trentennale processo di assettamento rivoluzionario aveva elaborato e superato alcune sue manifestazioni originarie, ha ulteriormente affinato le sue forme politiche. L'Unione Sovietica che ha dato all'Occidente il contributo delle sue energie fresche e nuove e con questo contributo lo ha salvato dal ritorno alla barbarie medioevale, si è, nello stesso tempo, aperta di più all'Occidente, ha assimilato quello che la civiltà dell'Occidente ha indipendentemente conquistato in questi anni nel campo della scienza e del progresso umano. Per parte loro, anche le grandi nazioni capitalistiche non si possono sottrarre alla attrazione delle grandi conquiste sociali dell'Unione Sovietica. La storia, del resto, è tutta fondata su questo scambio di forze e di valori, su questo perpetuo rapporto di dare e di avere, nel quale e per il quale soltanto l'umanità può avanzare.

Un mondo in decomposizione, un'artificiosa barriera creata dalla reazione è scomparsa per sempre nei flutti di questa guerra. Le nuove democrazie popolari rappresentano come un ponte gettato tra due epoche. E' un grande esperimento di rinnovamento sociale destinato ad avere una ripercussione profondissima nella storia del mondo. Un esperimento fondato sulla libertà, sul lavoro, sulla giustizia sociale: ecco ciò che si sta compiendo dietro quello che il Signor Churchill ha chiamato il « sipario di ferro ».

EUGENIO REALE

Via Emilia

*Nessuno, è inutile,
può ritrovare ai bordi delle strade
le tracce dei propri pensieri
anche se lasciate esitando
negli anni militari.*

*Il Senio ha straripato
giù per la discesa e sale in gola
alle finestre delle case lungo la via
nel periodo incerto delle piogge,
nel periodo ciclico dei patti
che chiama i mezzadri
dai campi a prendere la via.*

*Via Emilia è una grande arteria
livida di luoi nella notte
dove svoltano i clacson
e i rumori s'abbreviano nel giorno
tra carri e schiere in bicicletta
che trillano un'allegria miseria operaia.*

*Il tempo vi s'incanala vivo
è palpabile di sentori,
qui, si fa sangue.*

MARIO SOCRATE

Le porte dell' inferno. (*)

Tempi moderni

— Starai qualche giorno — mi dissero i compagni —. Devi vedere...

Era di domenica mattina.

— Metti la radio — disse uno di loro.

L'uomo girò i due bottoni, mise la voce a punto, poi tutti si rimase a sentire.

Diceva:

— ... Anche il popolo americano è tempo che scelga la sua via, che si sbarazzi dal controllo delle Unioni, che scelga i suoi rappresentanti fra le persone non asservite a paesi stranieri. L'esempio di paesi come l'Italia e la Germania, dovrebbe farci capire come sia sempre possibile ritrovare il giusto sentiero anche dopo l'errore, perchè esso è riconoscibile dalla luce che emana per divina provvidenza...

La voce continuava a gridare:

— ... dalla demagogia socialista al fascismo purificatore...

— E chi è? — domandai.

— Father Coughlin.

— Cosa?

— Un prete di qui.

— Cosa fa?

— Ci prepara il fascismo.

— Mi piacerebbe di vederlo.

— E poi? — fece uno dei presenti. — E' meglio che tu vada a visitare Ford. Anzi, sai cosa si fa? Domani ce lo porti te. Oggi ti faccio vedere un'altra cosa.

Gli amici che si trovavano in quella casa, lavoravano tutti da Ford, così si misero a raccontare tutti insieme una quantità di episodi che io non riuscivo a coordinare nella mente.

— Io potrei entrare? — chiesi a un certo punto.

— A cosa fare?

— A lavorare.

— Eh, non sarebbe mica una cattiva idea!

— Perchè gli volete far passare dei guai — sconsigliò uno.

Io ad ogni modo ero molto curioso.

— Potrei entrare davvero? — insistetti.

— Per questo, ti si porta da Frank e ci pensa lui.

— Per carità — interruppe ancora il solito. — Dopo, quello capisce, e chi ci va di mezzo siamo noi.

— Chi è Frank? — domandai.

— Aspetta, che ore sono?

— Le dieci.

— Si trova al caffè. Vuoi venire? Per vedere solamente.

Nel caffè ad un tavolo c'era un uomo di piccola statura, aveva finito di parlare con un altro, ora scriveva qualche cosa su di un taccuino.

— Lo vedi — mi disse quello che mi accompagnava, — è Frank.

— Cosa fa?

— Due vermut — chiese il mio amico rivolto al cameriere. Poi riprese sottovoce: — Quello è un gangster.

— Dio! e quanti ce ne sono?

Il mio amico mi guardò senza capire.

— Lui ti fa entrare a lavorare da Ford, però gli devi dare cento dollari. Lui fa a metà con quello addetto al personale, perchè dentro c'è l'altra gang. C'è quello che licenzia l'operaio e quello che li assume.

— E se entrassi io?

— Per un paio di settimane. Poi ti mandano via e entra un altro.

— E Ford?

— Chi?

— Il padrone.

— Frank fa parte della gang di Ford.

— Pure Ford ci ha le gangs?

— E come farebbe a andare avanti. I suoi gangster sono sparsi da per tutto. Oe n'è perfino che stanno in mezzo agli operai.

— Chi sa quanto guadagnano.

Il mio amico continuò come se non avesse inteso l'interruzione.

— Ce ne sono invece, che vigilano all'entrata, e quelli che vanno per la città!

— E perchè tutto questo?

— Prima, per tenere gli operai fuori del sindacato, poi per altre ragioni.

— Per esempio?

— Mah! sai Ford è una grande fabbrica, ci ha gli affari perfino sull'Oceano. La questione della gomma, le competizioni...

— Fa ammazzare le persone?

— Quando è necessario.

Ci fu un momento di silenzio. Io ripresi a domandare:

— Dove li prende i gangster?

— Anche questa è un'altra questione. Tu chi sa, quante volte hai letto in Europa dei detenuti che si riabilitano qui.

— Sì.

— Il proprietario dichiara che è soddisfatto più che degli altri operai...

— Sì.

— Sono questi... Ford li va a pigliare perfino nel carcere, li fa graziare dal governatore e così fa anche la figura del benefattore. Anche per questa cosa, tu sapessi che intrigo... Capigang d'altri Stati che si scrivono, propongono uno che magari ci ha da scontare trent'anni...

— E questo?... — io accennai a Frank.

— Stai zitto è uscito l'anno scorso! Era dentro per omicidio... Ora s'è fatto una posizione.

L'indomani vidi la fabbrica d'automobili.

C'era nel mezzo della sala, la lunga guida che scorreva al passo.

Ai due lati gli operai disposti a coppie. Di traverso, dal soffitto, tanti binari che portavano i pezzi ciondoloni.

Il primo: lo chassi, chassi... Gli operai li mettevano nella guida che se n'andava sempre, e subito a due passi di distanza un'altra cosa: le ruote...

Le infilavano solamente, poi ecco davanti a quelli che dovevano stringere i bulloni.

Gli uomini per i bulloni stavano pronti come al tiro a bersaglio con una macchina sul petto. Si chinavano, la macchina frullava sul dado, l'uomo si rialzava appena, stordito, e subito l'altra ruota arrivava.

Un bullone quello, un bullone quell'altro.

(*) Dal volume «Le porte dell'inferno» di Ezio Taddai, Roma, A. M., 1947.

La guida andava avanti senza aspettare nemmeno un minuto.

Un ingegnere mi disse:

— Noi possiamo accelerare ancora di due tempi e mezzo.

— E gli operai?

— E' tutto calcolato.

Quella era la prima fabbrica che visitavo in America. In seguito dappertutto vidi la medesima cosa; manovali con le carriole cariche di mattoni fino in cima, correre, correre... Le sarte che attaccano i bottoni...

Come faccio a fartelo vedere? Come nel manicomio.

Passi, non alzano la testa. Indovinano i buchi, senza che nemmeno una volta si fermino perchè s'è strappato il filo.

Poi le macchine da cucire, a cento in fila come i soldati di fanteria, e loro col pedale pronto per la corrente.

Senti tutto che trema, mentre dietro gli stiratori empiono di vapore la stanza, con le presse sui pantaloni che fumano.

A mezzogiorno tutte quelle cose si fermano, all'una il fischio.

— *One o' clock* — senti la voce che lo ripete fra i banchi del lavoro: — *One o' clock*...

E tutto riprende a ballare fino alla sera, allora gli operai scappano dalla fabbrica, si buttano nei treni sotterranei, in piedi, e incominciano a dormire mentre si va a casa perchè sono stanchi.

Gli emigranti del carbone

L'autobus era pronto. Ormai i viaggiatori erano tutti entrati. L'impiegato di fuori chiuse lo sportello e lo chauffeur cercò di accomodarsi per bene prima d'incominciare la manovra per uscire dalla stazione.

Vicino a me c'era un signore che pareva preoccupato, all'altro lato il vetro che mi permetteva di guardare la strada: prima quelle della città, poi il tunnel che passa sotto l'Hudson e tutte le altre automobili che cercano di sgusciare. Le volute, le ciminiere delle officine, le fabbriche ammucchiate con le vetrate e i depositi di merce all'aperto, lì sul margine dell'erba.

Passato Scranton, i paesi che vennero mi sembravano più scuri.

Erano baracche di legno, una vicina all'altra come se avessero freddo.

L'autobus si fermò; io mi guardai intorno.

Giù nella strada c'era un gruppetto che si vedevano appena in faccia. Mi chiamarono a nome, allora mi parve di diventare contento tutto a un tratto.

— Come stai?

Ognuno cercava di starmi vicino.

L'autobus se n'andò e noi ci avviammo verso una baracca al limite del paese dove io dovevo tenere la mia prima conferenza.

Sul tavolo c'era una lanterna con la fiamma schiacciata e davanti a me le panche con i minatori dell'Antracite che erano venuti a sentirmi.

Quando finii, quegli uomini mi si avvicinarono silenziosi, qualcuno mi mise la mano sulla spalla.

— Vieni con me a casa?

— Devo partire.

— Ti riposi — insistevano loro.

— Dormo nell'autobus.

— Vieni a mangiare un boccone almeno.

La casa dove s'andò, s'affollò subito e io stavo a sentire tutte quelle voci.

— A Pittsburg ci sono le miniere di carbone dolce. Là guadagnano meno.

— Salutaci Di Cecco. Diglielo che ci venga a trovare.

Quando s'uscì era molto tardi. Si fece un pezzo di strada assieme.

Sulla linea ferrata ci si fermò per lasciar passare il treno che veniva col fanale acceso in alto.

Un minatore battè il piede sul binario.

— Li abbiamo messi noi questi. Ti ricordi Pierino?

Il vecchio fece di sì con la testa.

— Per quante miglia?

— Che vuoi pensare ora! — fece il vecchio.

— Fattelo raccontare quello che abbiamo fatto.

L'autobus che andava verso l'Ovest era pronto.

Prima d'arrivare a Pittsburg incominciai a vedere sulla strada, di tanto in tanto, dei gruppi di case di legno con le finestre che parevano accciate.

Questa volta vicino a me c'era un operaio di quelle parti.

— Cosa sono quelle? — gli domandai.

— Nulla. Era un campo minerario, e ora hanno chiuso la miniera. Ce ne sono parecchie. Quando la miniera si chiude mandano via tutti.

— Perchè?

— Perchè non hanno più bisogno. Le case del campo sono dei padroni della miniera.

— Chi sono i padroni della miniera?

— La banca — fece l'operaio.

— Quale?

— Ma! e chi ne sa nulla?

— Quelli che abitano lì dove vanno poi?

— Emigrano.

— Dove?

— Nell'altra miniera!... Caro mio — l'operaio mi fissò — tu hai visto quelli dell'antracite?

— Sì.

— Anche loro sono passati in questa miniera... Nelle miniere di tutti gli Stati Uniti... Si conoscono tutti, si sposano qui, poi la famiglia si rompe... Eccone un altro...

Guardò anche lui di fuori: pareva un alveare vuotato del fumo.

— Chi sa quanti bambini ci sono nati là dentro e quanti ci hanno fatto all'amore!...

— Dimmi un po' — chiesi ad un tratto — se uno andasse ad abitare là dentro?

L'operaio si strinse nelle spalle.

— L'arrestano.

— Perchè?

— Perchè quella è proprietà della miniera! Se non fosse così, allora non ci sarebbe più l'emigrazione dei minatori e la mano d'opera non potrebbe più calare.

A Avella nella miniera ci lavorano altro che spagnoli e italiani.

La sera arrivano dal lavoro con i berretti duri e lucidi e in cima c'è la lampadina elettrica.

A vederli mi parve che dalla stanchezza non ce la facessero più nemmeno a portare il pentolino del mangiare. Gli cascavano le braccia.

— Ah, sei arrivato? — mi dissero.
S'andarono a lavare il viso, il petto, le spalle e gli occhi gli rimasero cerchiati di nero come se quel bianco fosse provvisorio.

Restai per pochi giorni in una casa.

La sera Mirra era ubriaco e si sdraiava sul letto per vomitare e diceva:

— La miniera... la miniera...

Fioretta l'asciugava con pazienza.

Gli altri parlavano di un minatore che era morto e che c'era il funerale il giorno dopo e Mirra voleva dire che aveva capito.

— Poi quando ci mandano via dal campo, ci rimane lui... Dov'è tuo padre?... Se tu sapessi la miniera...

Dopo la Pennsylvania entrai nel Michigan e arrivai a Detroit.

ENZO TADDEI

Coro dei compagni caduti

Ricchi solo di morte,
che ad aperte braccia
accogliemmo in silenzio
come benedizione
noi,
i diseredati,
cademmo una sera
d'inverno,
fredda come
sbarra di carcere,
colpevoli
della nostra miseria.
Sulla strada
i passi,
pallidi figli
di fecondo sangue,
ardono la notte
tacita e immensa
e guardan l'alba
come un grido di luce.
Corpo si fa l'Idea
che germogliò tra il lutto
e l'angoscia.
Ha i nostri volti
feriti,
i nostri cuori
intatti
come pianto
di madre.
Vivrà di voi
come di noi visse,
come di chi
— morendo —
chiese alla vita
per i compagni
una migliore sorte.

RENZO NANNI

Intellettuali antifascisti tra l'ideologia e la politica

Qual'è l'attuale orientamento dei gruppi intellettuali antifascisti che tanto hanno contribuito, negli anni passati, alla lotta antifascista? Che funzione, che peso hanno oggi le due antiche grandi correnti dell'antifascismo intellettuale, quella liberale (laica e cattolica), e quella che io chiamerei democratico-sociale, comprendendo in essa le varie correnti che vanno dai liberal-socialisti ai cristiano-sociali?

A mio avviso, il primo fatto che deve fermare l'attenzione è l'involuzione della corrente liberale che aveva tenuto, e spesso con nobiltà, il suo posto nella cultura italiana durante il fascismo e prima del fascismo. La corrente liberale aveva avuto, prima del fascismo, una funzione di direzione nella cultura italiana: aveva, durante il fascismo, improntato largamente di sé l'antifascismo intellettuale. Non voglio qui soffermarmi sulla distinzione fra liberalismo laico e liberalismo cattolico né sulle altre possibili, ma sulla comune *fede liberale* che ha animato molti dei nostri migliori uomini di cultura sotto il fascismo. Questa fede si potrebbe brevemente riassumere nel principio che bene supremo della civiltà sono gli ordinamenti che si basano sulle libertà politiche (intese soprattutto come libero giuoco di opinioni e di partiti).

Ora, mentre una tale affermazione di principio aveva, sotto la dittatura fascista, un significato politico preciso, oggi, nella Repubblica democratica italiana, non significa di per sé quasi nulla. Oggi, infatti, non basta più avere in cuore la religione della libertà per essere liberali, ma occorre discernere quali sono le forze sociali e politiche che la libertà sostengono e promuovono, e dare ad esse il proprio appoggio. Un atteggiamento liberale insomma non può più essere soltanto negativo, come accadeva sotto il fascismo; il nuovo compito di un liberalismo *conseguente* avrebbe quindi dovuto essere, una volta caduto il fascismo, l'analisi politica in base ai principi liberali delle forze in giuoco, e il conseguente appoggio alle forze della libertà contro quelle della illibertà. Se taluni liberali sono stati conseguenti, la corrente liberale come tale è stata invece quanto mai inconsequente. E non per caso.

Nell'ideologia liberale italiana, e soprattutto nella sua codificazione crociana vi erano, come è noto, due aspetti: l'aspetto propriamente liberale e quello conservatore. L'*optimum* della libertà era considerato dal Croce un regime di tipo giolittiano, che congiungesse l'esercizio, più o meno generale, di talune libertà, con uno stabile e sicuro predominio del ceto possidente. La lotta antifascista ha messo in luce l'aspetto progressivo del liberalismo italiano; la lotta per la Repubblica e la democrazia lo ha purtroppo offuscato, mettendo sempre di più in primo piano l'aspetto conservatore. Triste spettacolo, quello offerto dai grandi teorici e sacerdoti della libertà, che non hanno saputo neanche riconoscere nella Repubblica la via della libertà, che sono arrivati fino al ridicolo — o alla vergogna? — di consentire patteggiamenti ai loro seguaci con Giannini o con Patrisi!

Un evidente, insuperabile ostacolo di classe ha

fermato alcuni dei maggiori esponenti dell'intellettualità liberale — che pur dicevano di aver superato le classi non so più se come pseudo concetto astratto o empirico! — sulla via della libertà ed anzi li ha fatti retrocedere. Meno evidente — e perciò più interessante — la barriera di pregiudizi ideologici che ha imprigionato e imprigiona centinaia di intellettuali liberali, per i quali il fatto di classe obiettivamente non gioca. Nessuno rimprovera a questi liberali il fatto di essere liberali puri e non per esempio socialisti: il fatto cioè di considerare come unico o supremo bene la difesa e lo sviluppo delle libertà politiche e non la fine di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Non è insomma l'attaccamento ai principi del liberalismo che li fa retrocedere su posizioni sempre più retrive, ma le formule che in certe mentalità liberali sono tenacemente, e contraddittoriamente!, attaccate ai principi e che finiscono con l'uccidere i principi stessi. Sono queste formule, che nulla hanno logicamente a che vedere con il principio della libertà, che falsano e snaturano gli orientamenti politici di tanti uomini di cultura di onesta formazione liberale. « E' meglio una buona monarchia che una cattiva repubblica »; « il comunismo è intrinsecamente nemico della libertà »; « la lotta di classe è uno schema astratto, è un principio liberticida »; « la società senza classi è la fine della storia come storia della libertà »: tristi e trite formule che hanno giovato al fascismo, e giovano oggi alla reazione, più di una battaglia vinta.

Si è visto così degenerare e morire, come corrente nel mondo della cultura e della politica, il liberalismo puro, conseguente. I pochi liberali conseguenti votano, perchè liberali conseguenti, socialista o comunista; non scrivono più su « Risorgimento liberale » e scrivono ben presto — la profezia è facile — su « Rinascita » o « Socialismo ». I liberali involuti danno vita a una triste e umbratile letteratura borbonizzante e codina. La maggior parte poi degli intellettuali sinceramente liberali è incerta, amareggiata per l'involuzione liberale, ma non riesce ancora a vedere la lotta politica nei suoi termini reali, perchè tra essi e le classi e i partiti che lottano per la libertà si frappone ancora un fitto velo di pregiudizi ideologici estranei all'essenza del liberalismo.

Numerosi e influenti sotto il fascismo i gruppi intellettuali non comunisti che all'aspirazione alle libertà politiche congiungevano il proposito di un rinnovamento sociale. Anche in questo caso, non mi voglio soffermare sulle numerose distinzioni e gradazioni, ma sul comune orientamento ideologico fondamentale. In tutti questi intellettuali « radicali », o meglio democratici-socialisti vi era la convinzione che tre vie si aprissero all'Italia liberata dal fascismo. La vecchia via della democrazia conservatrice e monarchica prefascista, che essi respingevano; la via della rivoluzione proletaria, a scadenza più o meno breve, sotto la guida comunista, che essi pure respingevano. Restava, essi dicevano, una « terza via » da battere: quella di una repubblica parlamentare aperta ai progressi delle classi lavoratrici, ma guidata dalle forze più avanzate della borghesia attiva, in particolare dall'intellettualità radicale.

La lotta politica, per il modo in cui si è svolta, ha sconvolto le previsioni degli intellettuali radicali (pur raggiungendo alcuni dei loro obiettivi politici, come la Repubblica). I partiti democra-

tici laici infatti (e in particolare il partito che aveva attratto la maggior parte degli intellettuali più avanzati, quello d'azione) non son davvero riusciti ad avere un ruolo di direzione nella battaglia per la Repubblica e la democrazia. Non sono neppure riusciti ad esercitare una vastissima attrazione sui ceti medi urbani, che sarebbero stati la loro tipica base sociale, nè a fronteggiare validamente su questo terreno il qualunquismo e in generale il disfattismo antidemocratico. Il partito d'azione è uscito addirittura frantumato dalla prova ed è, come è noto, alla vigilia dello scioglimento.

D'altra parte le masse lavoratrici sotto la guida dell'avanguardia comunista non hanno battuto la via dell'insurrezione proletaria ma proprio quella della democrazia progressiva; e ciò non per accorgimento tattico, ma per consapevolezza storica. Il quadro, lo schema ideologico del socialismo liberale è stato così infranto dalla realtà, che ha convalidato invece alcuni dei principi, degli « ideali » da cui era animato. Ma si ha purtroppo anche in questo caso l'impressione che la formula uccida ancora la realtà, che le esperienze non siano state in generale sufficienti per un nuovo orientamento politico degli intellettuali radicali.

Molti intellettuali di sinistra, in particolare azionisti, si dibattono infatti tuttora nella ricerca astratta della « terza via » o del « quarto partito ». Il « quarto partito », quel partito democratico repubblicano influente e deciso la cui mancanza è stata indubbiamente di danno per la democrazia italiana, non è un'idea platonica, ma è, nella realtà politica, quel partito che invero gli ideali che in esso si esprimono.

Che non vi siano oggi in Italia nè un partito liberale conseguente nè un partito democratico repubblicano sicuramente progressivo è cosa che certamente non rallegra i comunisti, non rallegra la classe operaia, che vede così resa più difficile la propria opera di unificazione delle forze democratiche. Ma le cose, si voglia o non si voglia, stanno proprio così.

In questa situazione di fatto, dovrebbe risultare chiaro all'intellettuale democratico sincero che i compiti che avrebbe potuto assolvere uno schietto partito liberale, un energico partito democratico repubblicano, spettano ormai, nella massima parte, al Partito comunista. Piaccia o non piaccia sono i deputati comunisti che sostengono alla Costituente le tesi liberali e quelle democratiche avanzate che avrebbero dovuto avere i loro paladini nei liberali, se tali fossero rimasti, o negli azionisti, se fossero stati eletti. Stupisca o non stupisca, è Togliatti che dice anche le cose che sarebbe stato compito di un Orlando o di un Bonomi dire: è il bracciante Di Vittorio, non il filosofo Croce, che tiene alto il vessillo della libertà.

E' il P.C.I. che guida il popolo italiano su quella che si credeva essere una « terza via » ma che alla prova dei fatti si è visto essere la stessa cosa della via socialista: « la via italiana del socialismo », come Togliatti ha detto. Sapranno gli intellettuali antifascisti di formazione liberale e democratico-socialista, oggi incerti e abbattuti, riconoscere queste semplici verità politiche ed agire in modo conseguente ai propri principi, liberali e democratici, uscendo dalla prigione degli schemi e delle formule che i fatti hanno distrutto?

LUCIO LOMBARDO-RADICE

La politica municipale dei comunisti

In numerosi convegni svoltisi finora i sindaci di Comuni amministrati da uomini di diversi colori politici hanno preso le loro deliberazioni quasi sempre ad unanimità. Sarebbe errato svalutare il significato di tale fatto, il quale dimostra che uomini di diverse opinioni sono stati indotti dalla esperienza a ricercare in modo concorde la soluzione dei gravi problemi che affliggono in questo periodo le nostre popolazioni. Nulla più di questo poteva sottolineare la urgenza di provvedimenti per l'autonomia amministrativa comunale («compatibilmente con la unità della suprema amministrazione nazionale»), per porre fine alla soffocante centralizzazione romana istituita dal fascismo che impedisce ogni iniziativa, per dare ai Comuni i mezzi di una loro azione autonoma.

Malgrado questa unanimità, qualche tendenza politica, trasferendo il proprio intervento dal campo amministrativo a quello governativo o parlamentare, ha inevitabilmente introdotto nell'intervento stesso altri motivi per effetto dei quali l'efficacia dell'azione ha potuto rivelarsi considerevolmente attenuata fino a scomparire in qualche caso completamente. Valga il recente caso dell'on. Condorelli, liberale, il quale pur rilevando che «le ideologie del suo partito potrebbero consigliare di sostenere il contrario», riteneva «intempestivo» l'ancor timido disegno di legge attualmente in discussione all'Assemblea Costituente per allentare il controllo governativo sulle amministrazioni locali. E' un modo come un altro di confessare il fallimento del liberalismo; ma è assai probabile che quella non sia l'opinione soltanto dei liberali: vi sono vari modi di resistere all'adozione di provvedimenti generalmente ritenuti necessari, ed uno dei più efficaci è quello di ritardarne l'approvazione con una serie di complicate procedure. Risale al 28 agosto 1945 il primo progetto proposto dai sindaci al Governo, in via transitoria e di urgenza, per alleviare la tutela prefettizia sulle amministrazioni locali; esso fu confermato in convegni sempre più numerosi e rappresentativi nel gennaio e nel settembre 1946; è giunto ora, e notevolmente attenuato, all'esame dell'Assemblea Costituente!

Ha dichiarato l'on. Condorelli che «in un momento così delicato come l'attuale non crede opportuno diminuire i controlli di merito del Governo» poiché «la classe degli amministratori del Paese è oggi molto indebolita e composta spesso di uomini inesperti». Ora, se vi è una giustizia che debba essere resa agli amministratori dei Comuni è proprio quella di riconoscere — come fece sei mesi or sono il compagno Nenni, allora vice-presidente del Consiglio, a nome del Governo, ricevendo una delegazione del congresso dei Comuni — che senza la loro opera, prestata spesso nelle più difficili condizioni ambientali, una vita pubblica organizzata e ordinata non avrebbe potuto ricostituirsi nel nostro paese. La realtà è che gli amministratori municipali che più sono legati al popolo hanno dato in generale un contributo decisivo ad evitare che il paese precipitasse nel caos; e non si vede come si possa invocare su di essi il permanere di quella pesante tutela burocratica la cui «esperienza», derivata in gran parte dalla centralizzazione fascista, è più che discutibile.

L'apparato burocratico statale ha invece perduta in gran parte la esperienza del periodo prefascista, per quanto imperfetta essa fosse, e non ha alcuna considerazione (come non hanno i liberali) della capacità critica e di controllo dell'amministrazione democratica, del pubblico dibattito dei problemi nei consigli comunali, sulla stampa, nelle libere organizzazioni; forme queste democratiche ben più efficaci di ogni paternalistico intervento dall'alto.

Le amministrazioni comunali democratiche hanno

rappresentato e rappresentano una parte insostituibile nel tessuto connettivo della nazione profondamente lacerato dal fascismo e dalle sue tragiche avventure. La fiducia popolare è ad esse delegata, non già ad una anonima burocrazia che non è responsabile di fronte al popolo, e che, se può avere nella organizzazione statale una sua funzione, deve appunto per questo e necessariamente adeguarsi alla nuova epoca democratica.

Non bisogna d'altra parte confondere, come pare che qualcuno abbia tendenza a fare, autonomia amministrativa comunale con autonomia legislativa regionale; la prima non essendo affatto condizionata alla seconda e potendosi realizzare in modo da questa completamente indipendente.

Il problema è politico più che tecnico ed è perciò che in sede politica se ne deve in primo luogo ricercare la soluzione. Noi comunisti accordiamo piena fiducia al Governo del quale nostri rappresentanti fanno parte, lo sosteniamo ed appoggiamo. Diremmo però cosa contraria al vero se affermassimo che si può essere soddisfatti dall'attività svolta fino a ieri in questa materia dal Ministero degli Interni, il quale non è stato certamente molto sollecito a fornire ai Comuni gli strumenti di una loro più intensa attività, con tanta insistenza richiesti. Il progetto attuale di modifica alla legge comunale e provinciale fascista resta ancora al di qua della legislazione pre-fascista, non modifica per esempio la composizione delle Giunte provinciali amministrative nel senso di assicurare la maggioranza alla rappresentanza popolare, non conferisce a queste ultime il potere di esprimere il giudizio sulla legittimità degli atti municipali, che resta invece conferito a quei prefetti dei quali si prepara l'abolizione.

Ma ogni trasformazione democratica dell'amministrazione locale sarebbe frustrata, ove ad essa non corrispondesse una autonomia finanziaria. Facile è la tentazione o il sospetto di influire sulla vita locale grazie al sistema del controllo centrale di bilanci deficitari e delle integrazioni statali di essi; nè si può continuare ad indebitare i Comuni oltre ogni limite con mutui accessi non per opere di pubblica utilità, bensì per colmare dei disavanzi per spese ordinarie o che di straordinario hanno soltanto il nome.

Nessuna protesta di buona fede e di obiettività ha valore in un campo nel quale si tratta assai più della condizione delle cose che della volontà degli uomini. Non si modifica un sistema antidemocratico per la sua natura: lo si abolisce. Ecco perchè è assai encomiabile l'intenzione manifestata dal compagno Scoccimarro quando era Ministro delle Finanze di assicurare ai Comuni entrate o di togliere ad essi oneri onde far sì che i bilanci degli enti locali potessero provvedere in modo indipendente ai loro bisogni senza ricorrere all'integrazione dello Stato.

Questo progetto dovrà forse essere perfezionato e completato, soprattutto dopo le modificazioni (in peggio, naturalmente) che vi sono state apportate dal Consiglio dei ministri, ma il principio di dare agli Enti locali l'autonomia finanziaria è complemento indispensabile dell'autonomia amministrativa.

Non è a caso che dal nuovo grande partito del popolo, dal Partito comunista nella sua compiuta visione democratica e progressiva parte l'iniziativa per una più profonda democratizzazione della vita pubblica anche locale.

Ma sarebbe il più funesto degli errori ritenere che la funzione dei comunisti sia semplicemente di lottare sul terreno propagandistico o su quello legislativo per l'autonomia amministrativa degli enti locali, e che in attesa di conquistare tale obiettivo altro non sia possibile fare che dell'ordinaria amministrazione. Le difficoltà, lo sappiamo bene per esperienza, sono grandissime, ma non bisogna lasciarsi arrestare da esse. Funzione del Partito comunista è precisamente di aiutare le masse popolari a superare le difficoltà che esse incontrano nella loro dura vita di ogni giorno. Bisogna sforzarsi di tradurre in atto una pubblica amministrazione costruttiva nell'interesse del popolo. E se per questa strada incontreremo, come certamente incontro-

remo, degli ostacoli, ciò renderà più concreta agli occhi delle popolazioni che cosa è quell'auspicata autonomia amministrativa che, presentata in termini generici, riesce spesso poco comprensibile alle masse popolari; ciò che non potrà non aiutare l'azione che sarà necessario svolgere per raggiungere quegli obiettivi per i quali l'unità di tutto il popolo è già fatta.

Funzione essenziale che noi riconosciamo alle amministrazioni comunali popolari dirette da comunisti è di agire nel senso di avviare alla più rapida soluzione possibile alcuni problemi essenziali, come quelli della casa e dell'alimentazione.

Nelle condizioni attuali del mercato delle abitazioni, l'iniziativa privata nel campo della costruzione di case è limitata agli immobili che possono essere locati da famiglie benestanti. Anche questo serve per liberare altri appartamenti, per dare lavoro ad operai, tecnici, industrie; ma non ci avvicina alla soluzione del problema per la povera gente che soffre, che vive in abitazioni insalubri, eccessivamente lontane, che è minacciata e colpita dalle malattie. E' questo uno dei più gravi problemi sociali di questo travagliato periodo, e non possiamo pensare ad una soluzione che sia troppo lontana nel tempo, anche se ben si comprende che la ricostruzione delle abitazioni per i milioni di senza tetto che vi sono in tutto il paese non può essere di immediata, completa realizzazione. Bisogna, però, che si ricostruisca con un ritmo che apra il cuore alla speranza per coloro che tutto hanno perduto. Se per alcune centinaia di appartamenti costruiti dal Comune a Bologna vi sono state 5000 domande; se a Torino se ne sono avute delle decine di migliaia per mille appartamenti, e così dovunque in proporzione, è evidente che il ritmo attuale delle costruzioni è troppo lontano dai più impellenti bisogni.

Come costruire il più rapidamente possibile un largo demanio municipale di abitazioni che possa in parte notevole soddisfare a queste esigenze? Vi sono problemi economici, finanziari, tecnici, di materiali, di mano d'opera da risolvere; non sono, certamente, problemi semplici. Le possibilità, le proporzioni di un piano simile vanno studiate; ma è certo che qualche cosa si può e si deve realizzare in questo campo. Vari grandi Comuni stanno esaminando la possibilità di alienare proprietà comunali non essenziali alla vita cittadina per destinare alla costruzione di abitazioni popolari i fondi così messi a disposizione.

Torino ne ha già fatto oggetto di una discussione e di una deliberazione del Consiglio comunale. Questi Comuni si varrebbero del contributo statale del 50 per cento previsto da una legge già approvata in linea di massima, che dovrebbe permettere il raddoppiamento dei fondi disponibili. Ma una grave limitazione è posta dal limite totale dei finanziamenti fissati a soli 20 miliardi in tre anni. (Non insistiamo sulla necessità di togliere dalla legge la disposizione secondo la quale i Comuni potrebbero costruire abitazioni soltanto per i dipendenti, tanto essa è assurda e inconcepibile. Cadrà senza dubbio in sede di discussione).

La cifra di 20 miliardi dovrebbe essere moltiplicata affinché le disposizioni previste dalla legge in preparazione risultassero veramente efficaci. Tutti ci rendiamo conto delle condizioni attuali del bilancio dello Stato; ma non si può proprio far nulla?

Non si può far sì che il Comune di Torino possa costruire in un certo numero di anni 30 mila vani, quello di Bologna 15 mila (di tale ordine di grandezza sono le cifre previste), e così via? E' certo impossibile pensando ai mezzi ordinari; può diventare possibile ricorrendo a mezzi straordinari. Non pensiamo soltanto ad imposte eccezionali. Perché lo Stato non farebbe la medesima operazione che si propongono di fare alcuni grandi Comuni? Perché non venderebbe aree ed altri beni di sua proprietà, oggi scarsamente o per nulla redditizi, talvolta anche passivi, costituendo col ricavato di tali alienazioni un grande fondo per la ricostruzione edilizia? Può darsi che le direzioni dei Ministeri si oppongano scandalizzate a vedute di questo genere; ma si ha il diritto di sacrificare milioni di italiani alla

routine della burocrazia? E non sarebbe anche questo un modo efficace per « drenare » nelle casse dello Stato una parte non indifferente del circolante eccedente i bisogni finanziari effettivi? Perché la nuova costruzione edilizia privata, che realizza oggi eccellenti affari con le case di lusso, non potrebbe essere in qualche modo chiamata a contribuire per le case della povera gente che vive in luride baracche, nelle cantine, nelle caserme, nelle scuole?

Lo Stato, invece di contribuire in capitale per il 50 per cento delle abitazioni, potrebbe anche assumersi parzialmente l'onere dell'ammortamento e degli interessi, così da scalare il contributo in un maggior numero di anni. Ma potrebbe esservi qui un problema di rapporti con gli istituti di credito da affrontare decisamente.

Non è detto, d'altra parte, che soltanto i Comuni debbano dare le aree per le nuove case popolari. Vi sono Comuni ricchi di aree ed altri poveri: quale sarebbe la ragione che dovrebbe impedire anche in questo campo il concorso dello Stato? In certe condizioni si dovrebbe anche prevedere la possibilità di espropriazione di terreni, con indennità moderate che consentissero di costruire a condizioni non troppo onerose, per quei Comuni che non possiedono aree o ne possiedono in misura troppo limitata.

Un esame particolare dovrà essere fatto dei casi di quartieri distrutti o gravemente danneggiati, dove per ragioni diverse è allo stato delle cose quasi impossibile la ricostruzione per iniziativa privata. I proprietari di piccole case con fronti di proporzioni ridicole che non potranno mai più risorgere come prima, o di zone soggette a notevoli modificazioni in dipendenza dei piani di ricostruzione e regolatori, non dovranno essere abbandonati all'inerzia o alla speculazione delle grandi società. E' il Comune che, in tal caso, deve potere farsi l'iniziatore di consorzi con enti e privati al fine di dare l'avvio ad opere che altrimenti non potrebbero mai realizzarsi.

In questo quadro generale il Comune potrebbe favorire, con le dovute cautele, la costituzione di cooperative a proprietà indivisibile e inalienabile, alle quali si potrebbero concedere facilitazioni ed assistenze particolari, calcolando che il costo di ogni appartamento possa essere ammortizzato in un certo numero d'anni. Sono da favorirsi anche quei lavoratori che hanno offerto ai Comuni gratuitamente la loro mano d'opera per costruirsi una casa che non hanno più.

L'alimentazione è il secondo grande problema del momento. E' necessario sottolineare che in questa materia i Comuni non hanno quasi nessun potere.

Eppure l'appoggio dei Comuni è necessario per la riorganizzazione dell'apparato di reperimento e di controllo e per la realizzazione di una politica elastica degli approvvigionamenti che tenga conto degli interessi dei produttori e dei consumatori e che, senza vessare nessuno, realizzi un più giusto equilibrio nei rifornimenti e nei prezzi. L'applicazione generalizzata del tesseramento preferenziale, con prezzi e quantitativi diversi per gli abbienti e i non abbienti dovrebbe essere un altro elemento nuovo volto a migliorare l'attuale situazione. Una adeguata politica di importazioni e di esportazioni dovrebbe confluire a tale risultato. Ma non mancheranno in questo campo urti, contrasti, difficoltà. Uno degli elementi decisivi della politica degli approvvigionamenti è che finalmente si dia ai contadini non semplicemente della carta moneta, ma dei prodotti di abbigliamento, dei concimi, degli anticrittogamici, degli attrezzi, dei cascami, dei pannelli a prezzi che non siano quelli del mercato nero. E questo non dipende tanto dall'Alto Commissario all'Alimentazione, quanto dal Governo nel suo insieme.

I Comuni debbono collaborare strettamente alla realizzazione delle direttive del Commissariato all'Alimentazione. I rappresentanti popolari negli organismi annuali dovranno vedere considerevolmente aumentati i loro poteri in modo che permetta loro di intervenire più efficacemente.

I Comuni potranno contribuire ad un miglioramento della situazione alimentare essenzialmente con gli Enti

di consumo che dovranno funzionare con vasto respiro. Ma questi Enti oggi non esistono ancora o funzionano su scala limitata.

Essi sono stati largamente sabotati e il Governo non ha mostrato finora in questo campo la necessaria energia. Speriamo che l'intervento del nuovo Alto Commissario valga ad ottenere di più. Varrà soprattutto, però, l'azione dei Comuni e delle masse che, se condotta con maggiore coordinazione e spirito conseguente avrebbe probabilmente già potuto sbocciare, in questa materia, a più considerevoli risultati.

Non vi è ragione che fra Enti di Consumo e Cooperative debbano sorgere motivi di concorrenza; questi organismi debbono, anzi, essere complementari gli uni degli altri. Gli Enti di Consumo possono agire come grossisti nei confronti delle Cooperative e, anche, con determinate cautele, dei dettaglianti privati. Basandosi sulle Cooperative e sui Comuni gli Enti di Consumo debbono acquistare la capacità di funzionare come organi di riferimento con funzioni capillari. Associati regionalmente e nazionalmente, per coordinare la loro azione e per non agire in concorrenza sui mercati, il che potrebbe fra l'altro frustrare lo scopo di far ribassare i prezzi, essi potrebbero ricevere importanti funzioni di scambio e di importazione. Tutta l'Italia ne ha infatti abbastanza di scandali come quello del baccalà, importato a 98 lire e venduto al dettaglio a prezzi che hanno raggiunto le 400 e 500 lire al chilo!

Ci risulta che in certe provincie i Comuni capoluoghi hanno stretto accordi con le organizzazioni della Confederazione per assicurare agli Enti di Consumo determinati quantitativi di generi alimentari non tesserati a prezzi concordati. E' una iniziativa eccellente che permetterà di chiedere ai grandi proprietari e fittavoli di fare altrettanto in proporzione adeguata. Gli Enti dovranno nel tempo stesso occuparsi di trovare prodotti industriali da scambiare coi contadini.

Ma per poter fare tutto questo gli Enti di Consumo debbono esistere, muoversi, avere un minimo di possibilità iniziali, non accontentarsi di vegetare. Il problema dei dirigenti è dei più delicati, è essenziale. E' parere di chi scrive che le cooperative debbano dare senza esitazioni i loro uomini migliori e più sperimentati agli Enti di Consumo. Il beneficio che potrà ritrarre il movimento cooperativo dal buon funzionamento degli Enti di Consumo compenserà le cooperative del sacrificio che faranno. Lo spirito e le capacità commerciali, senza vedute di speculazione non si improvvisano, si acquistano con gli anni nell'attività cooperativistica ed è per questo che senza la direzione dei migliori operatori gli Enti di Consumo potrebbero costituire una delusione e un fallimento a tutto vantaggio della speculazione e con grande danno per le masse popolari.

Le organizzazioni del Partito non seguono sempre questi problemi come sarebbe necessario, al fine di dare alle amministrazioni municipali popolari tutto l'indispensabile appoggio, ed anche per controllare che le direttive del Partito stesso siano effettivamente messe in pratica. Un buon sindaco può aumentare il prestigio del Partito comunista; un sindaco che si allontani dall'animo del popolo può gravemente comprometterlo. Il legame e l'accordo fra gli organi dirigenti locali del Partito ed i compagni amministratori dev'essere stretto e permanente. Gli amministratori sono tenuti a rendere conto al Partito del loro operato, mentre debbono avere il massimo rispetto per gli organi che li hanno eletti e per gli organismi rappresentativi dei lavoratori. Rendere conto del proprio operato, chiedere l'assenso e il consiglio degli elettori è una delle caratteristiche dell'amministratore comunista che è popolo in mezzo al popolo. E per questa via esso farà appello alle immense energie che sono latenti nel popolo e bisogna saper sprigionare, organizzando in forme molteplici la collaborazione degli operai e dei tecnici, degli intellettuali e dei contadini con coloro che in questo momento hanno la grande responsabilità e il non indifferente peso di reggere le pubbliche amministrazioni.

GIUSEPPE DOZZA

Economisti borghesi in cerca del socialismo

II

Nell'articolo precedente abbiamo cercato di sottolineare alcuni degli antecedenti storico-dottrinali di quel pensiero economico moderno che, sulla base della teoria della utilità marginale, cerca di dimostrare l'eccellenza dell'economia socialista.

Dobbiamo ora, come ci eravamo proposti, trattare il secondo punto, ossia la presunta morte del marxismo come teoria economica. Infatti le correnti di pensiero delle quali ci occupiamo intendono presentarsi come la vera e autentica teoria economica del socialismo, che alle profezie o alle approssimazioni o agli errori di Marx sostituirebbe la scienza « pura », l'assoluto scientifico. Dunque, la critica e la presunta demolizione del pensiero marxista costituiscono un passaggio obbligato prima di affrontare il nocciolo della questione.

Si apre a questo punto un problema di metodo che, nel suo genere, è caratteristico dell'argomento. In generale quando si riesamina una critica rivolta ad un autore, l'esame verte principalmente sul merito della critica. Nel nostro caso invece dobbiamo incominciare, assai più pedestremente, a domandarci: hanno i critici posto al vaglio realmente il pensiero di Marx o non hanno invece parlato di cose che con Marx e col marxismo hanno poco o nulla a che vedere? Dobbiamo cioè incominciare dal modo con cui la critica è impostata. Non abbiamo quindi da giudicare per ora se Marx abbia torto o ragione: dobbiamo solo determinare ciò che Marx ha detto e porlo a confronto con quello che i suoi critici gli hanno fatto dire. E' chiaro che attraverso un esame di questa sorta, potremo tutt'al più spingere qualcuno a leggere il *Capitale* e a leggerlo senza la presunzione che anche Karl Marx sia un « cane morto ». Risultato tuttavia notevole in un ambiente culturale come quello italiano, nel quale le frasi fatte e la tradizione acquisita costituiscono le paludi entro le quali il pensiero tende a stagnare in uno stadio di infantile autosufficienza (1). Ed è chiaro anche che l'esame del modo col quale si è criticata l'opera di Marx costituisce la premessa di una indagine ulteriore: indagine che dovrà vertere sulla natura delle categorie dell'economia politica borghese moderna, base teoretica del « nuovo » socialismo economico.

A fianco di questo problema ne esiste un secondo, subordinato: evidentemente non è possibile, per ragioni di spazio, passare in rivista tutti i critici del pensiero economico marxista. Mi è parso

(1) Gli economisti anglosassoni, a differenza di quelli europei, sono assai più avanzati: essi infatti hanno ripreso a leggere K. Marx e si sono accorti che i critici avevano criticato un Marx inesistente; non solo, ma nei manuali di storia delle dottrine economiche il posto dato al fondatore del socialismo scientifico non è meno considerevole di quello dato a Ricardo o a Smith. E infine non pochi sono gli autori che riconoscono oggi l'importanza decisiva del pensiero di K. Marx in parecchi problemi teorici.

quindi conveniente scegliere fra di essi il più rappresentativo ed il più noto agli studiosi italiani: V. Pareto, tanto più che di lui abbiamo già parlato, sottolineandone l'importanza e il significato in relazione al revisionismo da un lato e al « nuovo » socialismo scientifico dall'altro. Il Pareto si è occupato del pensiero di Marx in ben due scritti, ambedue di vasta risonanza all'epoca in cui apparvero, ambedue facenti tuttora testo in materia di critica del marxismo. Il primo, in ordine cronologico, è un'introduzione ad una scelta di brani del I libro del *Capitale*, (*K. Marx par Vilfredo Pareto*), pubblicata a Parigi e tradotta poi in italiano nel 1898 e riprodotta infine nel volume XII della Nuova Collana dell'Economista. Il secondo, che in buona parte è un rifacimento del primo, è rappresentato da *Les systèmes socialistes*, edito a Parigi nel 1905, e in particolare dai cap. XIII e XIV. Ma è soprattutto del primo scritto che noi ci serviremo, non solo perchè poco di nuovo è detto nel secondo, ma anche e soprattutto perchè dei due è quello che in Italia ha avuto certamente maggiore diffusione.

Quasi a volerci facilitare il compito V. Pareto apre il suo studio con una presa di posizione intorno al metodo col quale va analizzato uno scritto scientifico. « L'esame di un'opera può farsi seguendo due metodi. Il primo, che è specialmente polemico, condanna in blocco una teoria applicandosi soprattutto a metterne in rilievo i difetti che esso stesso esagera, e curando di farne un'arma di combattimento. Seguendo questo metodo, più una affermazione sarà evidentemente erronea e più vi si fermerà e vi si insisterà per farne conoscere l'errore, mentre si sorvolerà rapidamente su tutto ciò che contiene una parte di verità. Il metodo che solo merita il nome di scientifico, non ha al contrario altro scopo che quello di sceverare la verità dall'errore. Se si scopre qualche errore nella teoria studiata, non per ciò solo la si respinge; ma si esamina se, scartando o rettificando gli errori « non si trovi nelle rimanenti parti qualche verità degna di attenzione » (1).

Vediamo subito in qual modo il Pareto metta in pratica le sue buone intenzioni.

Di che cosa tratta l'opera fondamentale di Marx? Del capitale. Ora poichè — dice in sostanza il Pareto — Marx aveva l'abitudine di esprimersi in modo oscuro, spetta a noi chiarire che cosa sia il capitale. Ecco dunque al primo caratteristico esempio del metodo « scientifico » del Pareto: sostituiamo alle idee di Marx le nostre (ossia quelle del Pareto), e vediamo come va a finire.

Secondo V. Pareto, bisogna distinguere due tipi di capitale: il *capitale semplice*, ossia « i beni economici destinati alla produzione di altri beni », e il *capitale appropriato*, ossia « il capitale che funziona nelle mani del capitalista ». Ora — sempre secondo il Pareto — « Il libro di Marx è evidentemente diretto contro questa categoria di ca-

pitali (ossia i beni economici destinati alla produzione di altri beni funzionanti nelle mani dei capitalisti), o, in altri termini, contro i capitalisti. E' il capitalista il nemico » (1). In definitiva, afferma il Pareto, lo scopo del *Capitale* è di provare che il capitalista è dannoso. Dal che si deduce, più o meno esplicitamente, che l'opera di Marx è un'opera preconcepita, diretta a sostenere la tesi: « cattiveria del capitalista » contro quella opposta: « bontà del capitalista ».

E' tipico che il Pareto non si sia minimamente accorto che questa sua definizione dell'opera di K. Marx era, per lo meno, ingenua oltre che grossolana: lo scopo del *Capitale* non è quello di far la morale ai capitalisti o di misurarne i buoni o i cattivi sentimenti, ma di studiare e porre in luce le leggi fondamentali dell'economia e della società capitalistica. « Il valore scientifico di tale ricerca sta nel mettere in luce le leggi particolari che reggono la nascita, l'esistenza, lo sviluppo, la morte di un dato organismo sociale, e la sua sostituzione con un altro di ordine più elevato (2) ».

Per il Pareto il punto saliente del *Capitale* era uno, molto chiaro: quello in cui si indicava la natura transeunte del capitalismo; il resto, ossia la dimostrazione di tale natura mortale attraverso la determinazione di leggi economiche e storiche e la messa a fuoco dell'intima struttura dell'economia borghese non ha per lui alcun significato. Il fatto importante era il primo, un fatto, in ultima analisi, d'ordine pratico: il capitalismo non solo non è quella cosa armoniosa che pare, ma — fatto ancor più grave — è destinato a sparire. Ciò che nuoce non è tanto il mettere in luce i difetti del capitalismo, poichè è cosa ormai generalmente ammessa che il capitalismo non sia tutto rose e fiori; è questo, agli effetti pratici, un fatto di poca importanza di fronte all'altro, cioè che si possa pensare e dimostrare che il capitalismo non è eterno, che il capitalismo contiene in sé i germi di un altro superiore tipo di società; che i difetti del sistema e il sistema stesso possano essere superati. Ai tempi del Pareto ciò che soprattutto premeva provare e dimostrare era l'eternità del capitalismo, per inferirne direttamente che essendo il capitalismo il sistema economico immortale per definizione, era anche il migliore: il contrario di quanto avviene oggi, quando si è costretti a fare il confronto fra due sistemi ambedue esistenti, quello socialista e quello capitalista, e quindi a vantare i meriti del secondo più che affermarne l'eternità (3).

E' dunque evidente fin dall'inizio che lo studio del Pareto mostra « la corda », mostra cioè di non essere l'annunciata applicazione del metodo scien-

(1) Op. cit. pag. 143.

(2) Il *Capitale*, prefazione alla II ediz.

(3) Il che non esclude che tutto un gruppo di economisti sia dedicato da circa un ventennio a provare l'irrealizzabilità pratica e teorica del socialismo: fra di loro brillano per zelo gli economisti liberali di lingua tedesca, come il von Mises, lo Hayek, ecc. Sono costoro e i loro amici di lingua inglese che dopo aver negato la vitalità e predetto lo sfacelo economico dell'U.R.S.S. messi ad un certo momento di fronte ad una realtà indiscutibile, la vitalità e la potenza economica dell'U.R.S.S., sono giunti alla divertente conclusione che siano da attribuirsi ad un ritorno dell'Unione Sovietica verso una forma di regime capitalistico. Per costoro il capitalismo è come la materia: non si crea e non si distrugge.

(1) Val. XII, Nuova Collana degli Economisti, pag. 141. Torino 1934.

tifico nella critica, proprio perchè si affretta a dichiarare *a priori* che il *Capitale* si risolve in una sorta di voluminoso libello polemico contro il capitalista; grossolanità caratteristica di chi — senza farne accorgere alcuno — intende porsi sul campo della polemica, e della polemica nel senso deterioro del termine. E questa più o meno scoperta intenzione polemica da grossolanità si trasforma in errore marchiano dal momento in cui V. Pareto ci dice con parole proprie quello che per Marx è il capitalista. Eppure nè il proprietario di schiavi (che tuttavia è proprietario di un « bene destinato alla produzione di altri beni ») nè l'artigiano proprietario dei suoi strumenti di lavoro, nè il piccolo coltivatore diretto proprietario del suo terreno, sono per K. Marx, in quanto tali (cioè in quanto proprietari di « beni diretti alla produzione di altri beni »), dei capitalisti. Chiunque abbia anche una superficiale conoscenza del *Capitale* sa che il capitalista non è il risultato di un atto giuridico, dell'attribuzione d'un diritto di proprietà. Ora questo grossolano errore di V. Pareto deriva da un altro ancor più grave; secondo lui anche K. Marx avrebbe distinto, se pur non esplicitamente, i due summenzionati tipi di capitale, capitale semplice e capitale appropriato. A parte l'assurdità della distinzione, Marx non ha mai detto che i « beni diretti alla produzione di altri beni » costituiscono *di per sé* « capitale ». Del resto, queste son cose ben note a chi conosca il I libro del *Capitale*. Scrive K. Marx al cap. 25: « Già si sa che i mezzi di produzione e di sussistenza appartenenti al produttore immediato, al lavoratore, non sono capitale. Essi non divengono capitale che servendo di mezzi per sfruttare e dominare il lavoro. Ora, questa proprietà, la loro anima capitalistica, per così dire, si confonde così perfettamente nello spirito dell'economista con la loro sostanza materiale che egli li battezza sempre *capitale*, anche quando sono tutto il contrario ». Benchè Marx si sia sforzato di provare dalla prima all'ultima pagina di tutta la sua opera che « capitale » è essenzialmente una entità sociale, benchè Marx abbia considerato questa come una delle più importanti scoperte scientifiche, V. Pareto non se ne avvede: e non solo non se ne avvede, ma attribuisce a Marx quel confuso pasticcio in cui si confondono assieme il diritto di proprietà, i mezzi di produzione, il capitale e il capitalista. Come si è potuto verificare un simile equivoco?

Le possibilità sono tre: o il Pareto non aveva letto il *Capitale* (ipotesi non tanto strana e improbabile quando si pensi che ancor oggi illustri economisti confondono la cosiddetta legge bronzea con la teoria marxista del salario) (1); oppure lo aveva letto, lo aveva compreso, e — per

ragioni particolari — aveva preferito, se così si può dire, ritoccarlo; oppure lo aveva letto e non aveva capito niente. Ora, io credo che la versione più esatta sia quella che tien conto delle ultime ipotesi: il Pareto aveva compreso poco del pensiero di Marx, e quel poco era stato da lui interpretato a suo modo con intenti palesemente polemici. Egli stesso, del resto, ne dà ripetutamente, e con una certa ingenuità, la conferma, nei *Systèmes socialistes*.

In sostanza, V. Pareto dopo aver detto che Marx è poco o nulla comprensibile, giunge alla pratica conclusione che l'unico sistema di interpretazione è dare un qualsiasi contenuto alle parole di K. Marx, senza peroccurarsi se esso coincida o meno col suo pensiero: « Che importa — egli esclama — se Marx voleva farsi capire doveva scrivere più chiaro. La colpa è sua ».

Il curioso è che uno scienziato sia potuto giungere a una conclusione del genere senza provare il minimo imbarazzo: si può, se si vuole, ammirare l'onesta franchezza con la quale il Pareto dichiara che per lui K. Marx è uomo dalle idee troppo oscure (1); ma è assai più difficile ammirare la disinvoltura con la quale egli annuncia che « l'esame dell'opera di Marx sarà fatto qui unicamente dando ai termini che si trovano il senso che essi hanno nel linguaggio e senza cercar di penetrare i sublimi misteri che essi possono nascondere ». La disinvoltura del Pareto è dunque di doppia natura: da un lato egli vuol criticare un pensiero che non ha capito, pretesa evidentemente strana, dall'altro egli finisce implicitamente con l'ammettere che la sua famosa critica scientifica si risolve nel ben noto e volgare trucco polemico di « ritoccare » il pensiero altrui rendendolo assurdo e contraddittorio. Insomma, malgrado la vantata « scienza pura », il Pareto non riesce a nascondere la poca « purezza » del suo metodo, e in ultima analisi il vero scopo che lo spinge a cimentarsi con l'oscurità del socialismo scientifico: difendere in qualche modo il « capitale » (semplice o non semplice) e i « capitalisti ».

Dicevamo avanti della distinzione fra capitale semplice e capitale appropriato che il Pareto mette in bocca al « suo » Marx al fine di definire il contenuto e lo scopo del *capitale*: la distinzione — applicazione del sullodato metodo di critica — finisce col diventare un esempio « scientifico » di quel noto giochetto di società che consiste nel leggere un brano d'un libro aggiungendo un dato aggettivo a certi sostantivi. Vediamo infatti in qual modo il Pareto scopre la tesi principale del *Capitale*. Al capitolo 22 del I libro, K. Marx, analizzando la trasformazione del plusvalore in

(1) Dell'incredibile superficialità con la quale K. Marx è considerato in Italia da certi economisti un esempio divertente è dato dal prof. A. Lanzillo il quale asseriva in un articolo su R. Cantillon, pubblicato dalla *Rivista di storia economica*, che, a sua conoscenza, K. Marx non conosceva R. Cantillon. Evidentemente la « sua conoscenza » di K. Marx doveva essere, almeno a quell'epoca, assai mediocre. Infatti solo nel I libro del *Capitale*, R. Cantillon è citato due volte: e una volta K. Marx gli dedica una lunga nota nella quale, dopo aver dato alcune notizie di carattere bibliografico sul-

l'edizione francese e su quella inglese del famoso *Saggio sulla natura del commercio*, sottolinea la probabile influenza del Cantillon sulla Fisiocrazia. Negli altri libri del *Capitale* e nelle *Theorien ueber Mehrwert* il Cantillon è ancora citato e studiato. Del resto tutta la colpa non è del Lanzillo, se si pensi che R. Cantillon fu « riscoperto » nel 1881 da W. St. Jevons!

(1) Egli si giustifica — ahimè — allegando altri scrittori per i quali il marxismo era cosa poco chiara: G. Sorel, B. Croce e Bernstein.

capitale e reddito (paragrafo 3), scrive: « *Nelle società le più diverse dal punto di vista economico troviamo non solo la riproduzione semplice, ma anche, sebbene a gradi assai differenti, la riproduzione in proporzione progressiva. A misura che si produce e si consuma di più si è costretti a convertire una maggior quantità di prodotti in nuovi mezzi di produzione. Ma tale processo non si presenta nè come accumulazione di capitale, nè come funzione del capitalista, fino a che i mezzi di produzione del lavoratore, e quindi il suo prodotto e le sue sussistenze, non portano ancora l'impronta sociale che li trasforma in capitale* ». Provate ora a rileggere lo stesso brano quale è citato dal Pareto nella *Introduzione*: lo troverete mutilato della prima parte (quella da me riprodotta in corsivo), e oltre a ciò, seguendo il metodo descritto, l'aggettivo « appropriato » regolarmente aggiunto al sostantivo « capitale ». L'effetto è sorprendente, perchè tutto si trasforma da un lato in una tautologia, dall'altro in una serie di parole senza capo nè coda. Infatti, il brano viene a significare pressapoco questo: via via che si sviluppano le forze produttive, si accrescono i mezzi di produzione; ma finchè i mezzi di produzione non sono proprietà di qualcuno, la loro accumulazione non figura nè come accumulazione di mezzi appropriati (« capitale appropriato ») nè come opera del proprietario di tali mezzi (« capitalista »). Chiunque legga la citazione ritoccata dal Pareto deve concludere che Marx parla di capitale senza sapere quel che si dica: l'unica cosa che sembra dirci è la ben nota osservazione che una cosa per essere appropriata deve essere proprietà di qualcuno.

Ma il Pareto non si accontenta di questa prima « chiarificazione » del pensiero di Marx e prosegue nella citazione, raggiungendo risultati ancor più notevoli. Nei territori (Indie Orientali) dove la dominazione inglese, scrive Marx, esemplificando quanto aveva detto precedentemente, ha meno alterato l'antico sistema, i grandi ricevono, a titolo di tributo o di rendita fondiaria, un'aliquota del prodotto netto dell'agricoltore, che essi dividono in tre parti. La prima viene da loro consumata in natura, la seconda viene da loro trasformata a loro proprio uso in articoli di lusso o di consumo da lavoratori non agricoli, che essi remunerano mediante la terza parte. Questi lavoratori sono artigiani possessori dei loro strumenti di lavoro. La produzione e la riproduzione semplice e progressiva procedono qui senza che vi intervenga quel meraviglioso santo, quel cavaliere dalla triste figura, che è il capitalista praticante l'« astinenza ».

Riassumendo: il Marx di Pareto pare dire: primo, che la accumulazione dei mezzi di produzione appropriati è l'accumulazione dei mezzi di produzione appropriati; secondo, che tale accumulazione avviene anche senza il capitalista; « ergo » che il capitalista non è necessario per l'accumulazione del capitale. Dunque, conclude trionfante il Pareto, il *Capitale* tende a dimo-

strare che il capitale può esistere anche senza il capitalista.

Tuttavia V. Pareto non si rende conto di due cose. Innanzi tutto che il presunto sillogismo da lui attribuito a Marx non solo è in sé e per sé assurdo e contraddittorio, ma anche smentito dall'esempio stesso che Marx adduce; infatti tanto in Inghilterra quanto in India il capitalista (il proprietario dei mezzi di produzione) continua a esistere. Il Pareto non se ne avvede per la semplice ragione che la contraddizione è sua e non di Marx; egli finisce infatti col dare al termine « capitalista » due significati diversi, uno che è quello di titolare d'un diritto di proprietà su certi beni, l'altro che rimane inspiegato: infatti egli dà prova di accettare il fatto che il proprietario indiano dei mezzi di produzione sia diverso dal « capitalista » inglese.

A pag. 144 della *Introduzione*, V. Pareto ci dice che « questo esempio (quello delle Indie Orientali) non è molto probativo perchè non si può dire che la produzione e la riproduzione semplice e progressiva siano rapide ugualmente presso gli Indiani che in Inghilterra dove vige il sistema capitalistico » ...anzi: « ...l'esempio dell'India sarà piuttosto contrario che favorevole alla tesi che nega ogni influenza favorevole al sistema capitalistico ». Da questo passo del Pareto risultano parecchie cose; anzitutto egli attribuisce a Marx l'assurda opinione che una organizzazione feudale della società sia, dal punto di vista della produzione, superiore a una organizzazione capitalistica, dando così ancora prova di come egli aggravi la più volgare falsificazione alla incomprendimento del pensiero di Marx. In secondo luogo — ed è ciò che qui particolarmente interessa — egli dà implicitamente al termine « capitalista » un senso storicamente e socialmente determinato, se non altro — come dicevamo — contrapponendo il « sistema » capitalistico inglese a quello indiano.

Ci troviamo quindi nuovamente di fronte al circolo vizioso che V. Pareto — e non già Marx — ha creato: ora pare si parli di capitale come categoria economica fuori della storia, ora se ne parla invece come elemento caratteristico e tipico di un determinato « sistema » economico.

In sostanza il Pareto, assieme agli altri critici borghesi di Marx e ai socialisti revisionisti, si è adoperato a diffondere la credenza che l'opera economica di Marx abbia un valore meramente polemico senza alcun contenuto scientifico. « Dal punto di vista della originalità delle concezioni, egli scrive nei *Systèmes*, vol. II, pag. 331, la parte economica non occupa il punto centrale delle opere di Marx ». Ciò che rimane del pensiero marxista ancora degno di essere considerato è secondo lui la teoria della lotta di classe, purchè sia sfrondata di tutto l'apparato storico ed economico di Marx e si riduca a quella meccanica e astratta teoria della circolazione delle aristocrazie cui già abbiamo accennato nell'articolo precedente.

Dunque, mi pare che il tentativo del Pareto di fare apparire morta la teoria economica marxi-

sta, di far passare la teoria della circolazione delle élites come un migliorato sviluppo della teoria della lotta di classe, riveli una volta di più come egli sia essenzialmente preoccupato degli effetti pratici del pensiero marxista e, da buon « scienziato » borghese, poco gli importi stabilire se le leggi dell'economia marxista siano o meno tali. « Le opere di Marx ed Engels, scrive il Pareto a pag. 381-382 dell'opera precedentemente citata, presentano un felice miscuglio di passione e ragione, adatto a dar soddisfazione all'esegesi volgare e a quella degli scienziati. Dal punto di vista letterario non si può che ammirare la chiara visione dello scopo, l'energia, la perseveranza con le quali Marx ed Engels battono in breccia il regime capitalista. L'attenzione del lettore è sempre, per le vie più disparate, ricondotta a contemplare i misfatti di questo regime... A poco a poco si è condotti a condividere l'avversione, forse si dovrebbe dire l'odio, degli autori contro quel regime... L'uomo inasprito dalla miseria, dagli infruttuosi sforzi della lotta per la vita, colui che è o si crede vittima di ingiustizie sociali, trova le sue sofferenze spiegate nell'opera di Marx, esse gliene rivelano le cause: il sopralavoro, il plusvalore usurpato dal capitalista, il grado di sfruttamento del lavoro; egli prova il vivo godimento che sentiamo quando intendiamo spiegare chiaramente dei sentimenti che in noi erano ancora allo stato confuso ».

In ultima analisi il Pareto finisce col confermarci che egli si occupa dell'opera di Marx in quanto essa costituisce un'arma potente nelle mani del lavoratore. E francamente dobbiamo riconoscere che questa è l'unica cosa che egli mostri di aver capito del marxismo. Ed è anche l'elemento che ci permette di concludere che V. Pareto non agisce nei confronti di Marx in veste di rappresentante della mitica « scienza pura », ma in veste di difensore del capitalismo.

Sarebbe tuttavia errato concludere che a questo punto abbia termine il nostro esame della critica del pensiero economico marxista: ci siamo infatti limitati a considerare sola la *forma*, se così si può dire, di tale critica e, per quanto tale forma sia rivelatrice della grossolanità del contenuto, non ci sarà possibile proseguire senza aver prima esaminata la portata delle critiche rivolte alla teoria del valore e del plusvalore. Dovremo cioè fare un passo oltre ed entrare, entro certi limiti, nel merito della critica.

Entro certi limiti, in quanto la critica continua ad essere così permeata di grossolanità, di superficialità, di falsificazione e di incomprendimento da trovare la propria confutazione nel suo stesso modo di essere. D'altra parte, se è vero che si attribuiscono a Marx idee e teorie che egli non ha mai espresso, è anche vero che vengono avanzate dai critici idee e teorie dirette a sostenere l'eternità di un certo *tipo* o *sistema* economico (quello capitalista) idee e teorie antitetice per definizione a tutto il pensiero di Marx.

RODOLFO BANFI

Un grande film democratico

« La Marsigliese » di Jean Renoir

E' difficile che oggi venga consentito al regista cinematografico di situarsi in una posizione di obiettività, e quindi di iniziale sincerità, di fronte alla storia. Se si eccettuano i film sovietici, e rare opere prodotte in Francia o in America da coraggiosi finanziatori indipendenti, finora il cinema ci ha presentato una storia a rovescio, una storia, insomma, non soltanto esteticamente non risolta, ma aprioristicamente falsata.

E non poteva essere altrimenti, se è vero, come è vero, che il cinema, essendo un'industria, è per necessità, in ogni paese capitalistico, nelle mani dei ceti privilegiati e dell'alta finanza, ed è da questi rigorosamente controllato, influenzato e diretto a fini reazionari.

Quanti film non abbiamo visto sulla Rivoluzione francese? E quanti film non ci hanno dato, di quel grandioso passo in avanti compiuto dall'umanità, una immagine gretta o ridicola? E in quanti film prodotti da nazioni « democratiche » non ci sono stati dipinti gli uomini dell'89 e del '92, come bestie feroci e sanguinarie?

In Inghilterra, per esempio, sembra si siano specializzati nell'offrirci delle versioni ancora squisitamente borboniche e vandee degli avvenimenti, che pure l'umanità tutta ormai ha fatto, o dovrebbe aver fatto suoi. Dalla « Primula rossa » a « Lady Hamilton », due film mediocri e commerciali, ma proprio per questo voglio ricordarli, non c'è accenno alla rivoluzione ed ai rivoluzionari che non sembri ispirato ai manuali di storia imposti dal fascismo nei nostri licei, o alle concezioni di un padre Bresciani.

« La Marsigliese » prodotta in Francia nel 1936 per iniziativa di una organizzazione popolare e democratica, e per la regia di Jean Renoir, è oggi, in quanto opera d'arte, ancora viva ed attuale.

Nel 1936 la democrazia subiva duri colpi dal fascismo. L'attacco all'Abissinia, l'insurrezione franchista in Spagna, il sabotaggio organizzato dai reazionari contro il Fronte popolare in Francia, costituivano le premesse di quel più vasto piano aggressivo delle dittature reazionarie che sarebbe poi stocato nella seconda guerra mondiale.

Si preparavano anni oscuri e tempestosi per tutto il mondo civile, ed in tutto il mondo il cinema, finanziato dai grandi industriali, si apprestava a stringere ancor più i suoi legami con le classi privilegiate e a farsene, sempre più, diretto e servile portavoce. La « Marseillaise » costituì, proprio perchè nata in quell'anno, l'espressione artistica più elevata del risorgente spirito repubblicano e democratico francese, e fu un richiamo a quella tradizione di lotta per la democrazia e la giustizia sociale, che era vanto della parte più sana della repubblica, e che i reazionari tentavano di tradire e far dimenticare.

Per questa sua sincerità umana, che è poi vigorosa espressione d'arte, « La Marseillaise » sarà forse uno dei pochi film ad essere ricordati, fra i tanti di quella produzione francese che si sviluppò negli anni del fronte popolare, che subì i riflessi più letterari dello sforzo di rinnovamento sociale compiuto dalla nazione, e che per la maggior parte trovò i suoi limiti — con Carné,

Duvivier, e a volte con lo stesso Renoir — in quella forma, oggi avvizzita, del poco resistente verismo « romantico ».

Nella « Marseillaise » il velo romantico è spezzato ed il contatto tra la società e poeta, tra artista e storia, si realizza con sorprendente immediatezza.

La vicenda narrata in questo film è assai semplice. Essa è fondata più che su sviluppi drammatici individuali, su contrasti ambientali e su urti di carattere corale. Prende avvio dai primi episodi di resistenza reazionaria alla volontà popolare, verificatisi a Marsiglia poco dopo la rivoluzione; illumina, in una scena di singolare efficacia gli atteggiamenti grotteschi e i sentimenti bassamente egoistici ed antipatriottici degli aristocratici rifugiatisi all'estero, si sviluppa nella marcia vittoriosa che il battaglione dei volontari del sud compie, da Marsiglia a Parigi, per portare all'Assemblea la voce del popolo ed il sostegno delle classi scese in lotta per il rinnovamento del paese, e si conclude in fine nella battaglia alle Tuileries tra i volontari e gli ultimi fedeli dei regnanti ribelli e traditori.

A molti di noi sembrerà, seguendo questa vicenda, di rivivere pagine brucianti della recente cronaca politica e sociale. Non troveremo molto dissimile dal comportamento dei reazionari di allora, quello dei loro eredi di oggi, e l'opera degli uomini di buona volontà dell'89 e del '92 non meno faticata e sofferta degli uomini di buona volontà del '43 e del '46. Identiche in ogni tempo le calunnie dei reazionari, le loro tattiche ritardatrici, le loro disquisizioni formalistiche e accademiche, identici, in ogni tempo, i pericoli, i sacrifici degli innovatori.

Ecco il nobile che cerca di portare dalla sua parte l'artigiano. « Distruggeteli, questi privilegi feudali di cui vi lagnate, e vedrete che se ne andrà all'aria quella gerarchia sociale di cui anche voi siete un beneficiario ». Esatto: il capitalista, oggi, afferma che i primi a giovare della libera iniziativa e del sistema capitalistico, e cioè del feudalesimo di oggi... sono i lavoratori, e che i primi a dolersi del crollo dell'impalcatura capitalistica dovrebbero essere, ancora, i lavoratori. Ambedue non ammettono che possano esservi altri modi di produzione e di organizzazione sociale che quelli ristretti e classisti di cui essi sono i privilegiati beneficiari. Ambedue elevano ad assoluti e divini i due modi contingenti di organizzazione di cui essi sono gli arbitri, ambedue mascherano di preoccupazioni umanitarie i loro sterili egoismi. Diverso il contenuto, ma uguale la « tecnica » dei loro ragionamenti.

Insomma: se non ci fossero i ricchi, come se la caverebbero i poveri? Come se la caverebbe il « ceto medio »? E l'artigiano, il rappresentante del ceto medio di allora, sa ben rispondere al ragionamento capzioso del nobile: « Voi volete farmi credere che se i vostri privilegi scomparissero il mio piccolo patrimonio ne soffrirebbe, e che se voglio conservare il mio modesto agio mi debbo far complice e difensore degli abusi di cui voi vivete. E insomma, che le nostre due cause, quella vostra, di proprietario di metà della provincia, e quella di Paul Girard, ex-nostromo della Marina di Sua Maestà, son solidali »... Paul Girard ha colpito giusto: il nobile gli ha richiesto « complicità », non « solidarietà », non gli ha teso la mano, ha tentato d'impaurirlo con un ricatto.

Ecco il messaggio con cui i lavoratori del porto di Marsiglia annunciano di affiancarsi alla giunta rivoluzionaria della loro Provincia. La rivoluzione ora è divenuta legale, ed i lavoratori sono i primi difensori della legalità. « I lavoratori del porto di Marsiglia, lavoratori disciplinati e nemici della violenza, noi che

abbiamo frenato la teppa che voleva saccheggiare la casa dell'appaltatore Rebuffet, condanniamo tutti i vili attentati alla pubblica tranquillità con i quali i reazionari cercano di manifestare il loro dispetto per la vittoria del popolo ».

Il popolo impara a non procedere alla cieca, e a distinguere bene gli amici dai nemici. Impara a comportarsi ad esempio nella maniera più giusta anche nei rispetti del clero. Un parroco saluta i volontari che passano, a nome del suo paese, e si intrattiene a parlare con il comandante. Una dei volontari s'insospettisce e dice ad un suo compagno: « Vedi quel parroco che parla con Moissan: è l'avanguardia dell'armata della reazione... le sue parole velenose son più pericolose dei richiami di una sirena... ». Ma il compagno gli risponde: « Sei un pessimista incoreggibile. Perché porta la sottana vuoi per forza che sia un reazionario? Non devi dimenticare i servigi che molti preti hanno reso alla rivoluzione! » C'è clero e clero infatti!

Chi è infine per la nazione? Sono i rivoluzionari i veri difensori della patria, o i reazionari? Per questi ultimi, ne abbiamo anche noi oggi una triste esperienza, si sa benissimo cosa sia la Patria. Per il conservatore essa è simbolo di interessi egoistici e di privilegi di classe, e il reazionario, piuttosto che cedere un'unguia dei suoi privilegi, preferisce allearsi con lo straniero, far schiacciare il suo paese dal tallone dei barbari. I tedeschi portati in Italia da Mussolini e i marocchini fatti sbarcare in Spagna da Franco per salvare la « Patria » dei feudatari e dell'alto clero, non sono una novità del secolo ventesimo.

« Io » dice M.me de Fauguerolles, una delle nobili fuggite in esilio « adoro i Prussiani, e dal giorno benedetto in cui si son messi con noi, approfitto di ogni occasione per acclamarli ». E naturalmente fra gli esiliati domina il più roseo ottimismo sulle sorti della campagna dell'esercito prussiano nel territorio della giovane nazione francese.

Oltre a decantare la superiorità fisica dei prussiani (M.me de FAUGUEROLLES: « Il Re di Prussia: ecco un uomo! Un vero Achille. Peserà almeno duecento libbre. Il giacobino più arrabbiato non potrebbe dire più, dopo averlo visto, che gli uomini sono tutti uguali! ») gli aristocratici affermano che i francesi non possono vincere perchè il loro esercito è « un'accozzaglia di ciabattini, di tessitori, e di avvocati! » ed al St. Laurent, che fra gli esiliati è il più cauto nel trinciare giudizi avventati, e ricorda ai suoi compatrioti come i francesi non abbiano mai perduto, un altro aristocratico così risponde: « Come?! E a Rossbach, durante la guerra dei sette anni, non fuggirono davanti ai prussiani? ».

E così per gli aristocratici le debolezze e le vergogne militari del paese divengono motivi di gioia e di speranza, e essi trasformerebbero la loro terra in fango, pur di tornarvi da padroni. E insomma cos'è la Nazione? E' l'unione della canaglia contro la gente « per bene ».

Ho parlato finora degli aspetti politici del film, allo scopo di sottolineare, sia pure con pochi e sommi richiami, l'eccezionalità della testimonianza storica che esso ci offre.

Ma Renoir avrà avuto facilitato il suo compito dal fatto di essersi messo, a priori, in una condizione di reale obiettività storica? Non possiamo dirlo. Possiamo però dire, alla prova dei fatti, che l'obiettività storica, cioè una visione progressiva degli uomini, degli avvenimenti, della società, non ha affatto ostacolato il suo cammino sulla strada dell'arte dal momento che tutte le parole, tutte le affermazioni di verità sono, nella « Marsigliese », parti di un organismo poetico, voci e linguaggio di personaggi concreti, anelli o soluzioni di situazioni cinematograficamente risolte.

Atti e gesti famosi, parole leggendarie, attimi drammatici di quella età memorabile, riacquistano in questo film quelle dimensioni naturali, quel respiro agitato ma schiettamente umano che dovettero avere nel momento della loro germinazione, e ci commuovono come dovettero commuovere gli uomini che ne furono protagonisti e testimoni.

In che modo ha potuto, Renoir, ottenere questo sorprendente risultato? Per rispondere esaurientemente a questa domanda bisognerebbe addentrarsi in una analisi dettagliata del film: compito che non possiamo proporci in questa sede.

Per quanto riguarda i fatti di stile mi limito a offrire una indicazione. Voi sapete quale importanza abbiano nel film di Renoir gli « sfondi ». Renoir costruisce le sue inquadrature e giuoca i suoi movimenti di ambiente e di figura mediante l'armonica e meditata sovrapposizione (che è poi fusione) di due, tre, a volte quattro piani sistemati lungo l'asse ideale dell'obiettivo. Questo modo di inquadrare e di raccontare, se raggiunge per esempio nella « Règle du jeu » una leggerezza quasi magica, trova nella « Marseillaise » l'applicazione più concreta e sorprendente, diviene insomma il mezzo più efficace per la « realizzazione » estetica del giudizio storico prescelto. Ed ecco come: Re, Regina, nobili, guardie di palazzo, si muovono costantemente in una rigida geometria di stanze chiuse, fra pareti tappezzate di arazzi o in esterni snaturati di ogni solare vivacità (il giardino che i regnanti attraversano dopo la sconfitta: « Quante foglie! » dice il Re, « quest'anno cadono prima »). Ma la tristezza di questo autunno precoce, riflesso dell'amaraggiata solitudine dei reali traditori e vinti, non è data con il consueto, meccanicismo pseudoverista e romantico cui avrebbe ricorso il regista di maniera: illuminazione d'effetto, vento, o che so io, ma con pochi elementi assai semplici: la particolare cadenza del passo, quasi da funerale, la composizione geometrica del corteo ecc.).

La scena degli esiliati si conclude nei primi ritmi di un minuetto. E' la dissoluzione in musica, in astratto e inumano geroglifico di una società ormai svuotata, e disertata dal flusso sanguigno della storia.

Rivoluzionari, popolo, volontari della guerra nazionale hanno invece costantemente dietro di loro la prospettiva mossa, ribelle, spesso selvaggia e solitaria della natura.

In Bomier, il volontario di Marsiglia che cadrà davanti alle Tuileries, è sempre pronta ad accendersi una accorata e struggente nostalgia della natura, di tutto ciò che è vita naturale e immediata. Per Bomier la guerra, la rivoluzione, significano anche « farla finita con la città », uscire, liberarsi dalle soffocanti ed obbligate prospettive cui il suo mestiere l'ha finora obbligato: le « solite » strade, i « soliti » tetti. Quando sarà clandestino in montagna, all'inizio, vorrà rimanere per tutta la vita, e prima di morire, a Parigi, pregherà un suo amico di salutargli « la montaigne ».

E' per questa ragione, in forza di questa risoluzione estetica del concetto, che noi accogliamo come perfettamente naturale e profondamente vero il grido dei rivoluzionari: « Vive la Nation ».

Veramente sentiamo, dietro questi rivoluzionari di Renoir, il respiro di una nazione, di un paese che andava scoprendo se stesso alla verità irruenta della sua natura, alla vita multiforme, rumorosa e « quotidiana » delle popolazioni, e che affiorava tutto, spezzando le misure ormai arcadiche di un medioevo cristallizzato, alla luce della storia.

CARLO LIZZANI

La battaglia delle idee

INFORMAZIONE SOPRA UNA POLEMICA

Una affermazione categorica di Roger Garaudy: « Non esiste un'estetica del Partito comunista » sostenuta in un articolo su *Arts de France* è servita ad aprire nello scorso inverno una breve polemica con Aragon, la cui eco è giunta anche da noi portata con discutibile fedeltà dal numero di settembre-dicembre di *Pollitecnico*.

Dice Garaudy, in difesa di un regime di completo arbitrio estetico per gli artisti, che « chi pretende che noi (— comunisti —) imponiamo un'uniforme o un fez ai nostri pittori o ai nostri musicisti o ad altri è un nemico o un imbecille ».

Per questo è fuori luogo la disputa antica tra « formalismo » e « realismo », nè si può dire che questo realismo o quel formalismo siano l'uno progressivo, l'altro reazionario nel campo dell'arte. Ogni opera d'arte, purchè essa aggiunga « qualcosa di nuovo alla forma umana » o sia essa stessa un mezzo d'espressione, ha la sua funzione, porta una nuova esperienza. Quello che conta è contribuire a creare un volto nuovo dell'uomo, dell'umanità, dell'uomo « completo », « totale ». Per questo, secondo Garaudy, è possibile lavorare come Picasso o soltanto dipingere « tre gusci d'uovo in un piatto »: l'apparente contraddizione non significa che Picasso è un rivoluzionario e l'altro forse soltanto un mediocre decoratore: la contraddizione è nella società capitalista che ostacola la sincera espressione dell'uomo che è in ogni artista. « Avremmo il diritto di pretendere che un pittore fosse innanzitutto un uomo e poi che sapesse dipingere ». Ma « le condizioni sociali dispongono altrimenti ». E allora « nell'attesa dell'uomo completo, il quale non potrà nascere che in una società senza classi, bisogna contentarsi di quello che c'è ».

Anche una ricerca meramente tecnica, persino un virtuosismo gratuito è utile, si giustifica col fatto che la società divisa in classi non consente all'artista un'applicazione a temi di maggiore impegno. Soltanto « in una società diversa la vostra tecnica (— di voi pittori, scultori, poeti o romanzieri —) sarà messa al servizio di altre finalità ».

Con altrettanto vigore Aragon (sul numero 136 del 29 novembre 1946 di *Les lettres françaises*) rimprovera a Garaudy il pericoloso liberismo artistico contenuto nelle sue tesi.

« In altri termini se l'arte non è spesso quello che Garaudy o voi od io stesso desidereremmo, la colpa è solo del capitalismo, e l'artista può tranquillamente continuare a dipingere qualsiasi cosa e in qualsiasi modo mentre Garaudy, voi ed io stesso batteremo sempre le mani riservandoci ogni critica per il periodo in cui in Francia ci sarà una società senza classi. Chi non comprende che se noi prendessimo tutto questo alla lettera, esso significherebbe puramente e semplicemente l'abbandono del punto di vista della lotta di classe? Che cos'è infatti lo stato di fatto se non precisamente il capitalismo? ».

Esiste invece anche un criterio marxista per giudicare un'opera d'arte. Infatti è il *realismo* « che corrisponde nell'arte al materialismo storico ». Non la rappresentazione fotografica del mondo, ma l'interpretazione della realtà mettendosi dal punto di vista delle correnti di pensiero progressive. La sola libertà, il solo arbitrio possibile è quello, per fare dell'arte, di dire, scrivere o dipingere *la verità* e in nome di essa, battersi contro ogni contrabbando eclettico, contro ogni deformazione estetizzante. Rispondendo su *Lettres françaises* (13 dicembre 1946) Garaudy riconosce di aver dato una risposta « mal formulata » ad una questione « mal posta ». In effetti l'artista non può essere solo un « testimone » o un trascrittore pedissequo del reale, ma soprattutto un « militante », un uomo impegnato in ogni sua attività nella lotta, per un mondo migliore. Così

la libertà non può più essere il diritto di dipingere o scrivere in qualsiasi modo, « il diritto all'errore ». « La libertà non comincia ad avere un significato solo che per l'uomo che partecipa coscientemente al movimento progressivo della storia ». Così il *realismo*, non ogni naturalismo plagiatario, questa religione della verità è il modo di dipingere o scrivere prendendo la propria posizione di lotta. « Il realismo implica sempre un giudizio sulla realtà: anche se fotografico esso comporta una scelta: quello della scelta del frammento del reale. Due decisioni preliminari definiscono ogni realismo: decisione di scegliere un aspetto della realtà e decisione di adottare nei suoi confronti un'attitudine amichevole o ostile... Il nostro realismo ristabilisce la totalità del complesso umano. Esso traduce l'uomo in un'epoca con i suoi bisogni, lo situa in una classe con i suoi interessi, i suoi ideali e la sua missione storica ».

Fin qui la polemica francese, ma è prevedibile — ed anzi augurabile — un suo sviluppo anche in Italia.

LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947.

La Resistenza italiana, per la sua ampiezza, per il numero dei cittadini che ha impegnato, per la sua importanza come fattore della sconfitta tedesca, è uno degli episodi più salienti del momento democratico e popolare della seconda guerra mondiale. Essa può apparire un miracolo a chi non tenga conto che contro il fascismo la parte migliore del popolo italiano ha sempre resistito, a chi non tenga conto delle tradizioni garibaldine e patriottiche del nostro Risorgimento, vanamente poste a tacere dalla storiografia savoiarda ufficiale. Per questo Longo ha giustamente collegato la « partigianeria » con la resistenza antifascista del ventennio mussoliniano, e non ha trascurato occasione per ribadire i legami ideali con la storia del Risorgimento.

Questo carattere nazionale e democratico della lotta partigiana è posto nel giusto rilievo nel libro — e costituisce il tessuto connettivo attraverso il quale i singoli episodi, gli eroismi innumerevoli, le vittorie e le sconfitte, acquistano una unità organica ed un valore di Storia.

Non a caso il capitolo più felice e disteso del libro è forse quello in cui si descrivono le *zone libere*, « una scuola — come dice Longo — di fraternità umana, di dignità civile e di democrazia ». E' in queste zone libere, la Valsesia, l'Ossola, la « repubblica » di Montefiorino, il Cansiglio, che una schietta vita democratica sembra per la prima volta fiorire in Italia. E vi è una gioia negli animi, un sorgere di iniziative democratiche in un clima di umana e fraterna solidarietà, che appare una promessa — soltanto in parte mantenuta — per il futuro del nostro Paese. « In quella radiosa mattinata d'estate, la piazza maggiore della cittadina era gremita di folla: tutti volevano porgere il loro saluto ai partigiani. Le ragazze, a catena, si contendevano i combattenti, da per tutto ardevano la gioia e la festa ».

Questi improvvisi squarci di felicità non fanno però dimenticare al lettore di « *Un popolo alla macchia* » il carattere severo e composito della lotta partigiana: i lutti, le sofferenze, gli eroismi su cui essa è fondata, e, dietro a tutto questo, il complesso lavoro di organizzazione che ha garantito la vita delle divisioni partigiane e reso possibile la grande insurrezione d'aprile; la rete di collegamenti e di comandi che ha permesso la mobilitazione di centinaia di migliaia di uomini e di donne sotto gli occhi stessi del nemico. Questa è forse la parte più nuova del libro, e costituisce un documento del fervore e della capacità organizzativa delle forze popolari italiane, della loro maturità a costruire e guidare un movimento di massa che era la vera Italia nella pseudo-Italia fascista. Una capacità politica e organizzativa che permise ai partigiani italiani di restituire alla patria città e campagne, al termine di una lunga e difficile guerra, in piena efficienza produttiva ed in ordine perfetto.

Ma la guerra partigiana, se fu un segno della vitalità delle forze popolari italiane e della loro salda e ardente fede democratica, costituì anche un punto di contatto fra l'Italia e il resto d'Europa. Essa allargò improvvisamente il chiuso mondo in cui ci aveva segregato il fascismo, ad una solidarietà democratica che non conobbe frontiere. Soldati-partigiani italiani si batterono in Francia, in Grecia, in Albania, in Jugoslavia per la causa della libertà dei popoli, salvando il nome e il prestigio del nostro Paese. A contatto con i combattenti e i patrioti antifascisti dell'Europa occupata, il processo di chiarificazione politica fu più rapido nelle truppe italiane: gli stessi ufficiali avvertirono sin dai primi momenti dopo l'8 settembre qual'era la via da seguire. E ne nacquero gli eroici episodi di Cefalonia, di Corfù, del Dodecaneso, della Tessaglia, della Macedonia, ne nacquero le gloriose brigate Garibaldi di Albania e di Jugoslavia.

In tal modo gli aspetti nazionale e democratico della lotta partigiana in Italia vengono a coincidere — e questa unità inseparabile trova nel libro di Luigi Longo una precisa e serrata documentazione. Dal groviglio degli episodi, delle memorie, dei fatti, Longo ha saputo trarre un'opera organica che costituisce insieme un prezioso materiale per i futuri studiosi, ed una vigorosa narrazione storica. Ne è nato un documento prezioso che, al di là delle calunnie antinazionali con cui oggi qualcuno vorrebbe coprire di fango l'epopea partigiana, testimonia il coraggio e l'ardire dei combattenti e la capacità del popolo italiano a mobilitarsi intorno alla bandiera della democrazia e del progresso.

MARIO SPINELLA

Il Sempione strizza l'occhio al Frefus, di VITTORINI, Bompiani, Milano, 1947. Pagg. 156. L. 170.

Questo racconto, che avrebbe piuttosto tutta l'aria di un episodio, o meglio, di un « particolare » ritagliato da una più vasta tela, non risolve la crisi che nella storia di Vittorini si è fatta più palese col libro precedente, e per la quale egli continua ad essere il più discusso dei nostri scrittori contemporanei.

Uomini e no era il segno di una crisi morale e di una crisi letteraria; nel senso che Vittorini non era forse riuscito a comporre in un superiore equilibrio i suoi contrasti interiori, o per lo meno che, se pur tale equilibrio era stato raggiunto nel territorio della vita morale, esso non si era tuttavia verificato nel dominio dell'arte. Ma quella era francamente un'opera più ricca di questa; essa conteneva certe premesse, che qui sono rimaste senza seguito.

La nostra recente critica letteraria tende sempre più a risolversi in critica dei puri valori formali, quando non addirittura retorici, trascurando di proposito ogni studio del contenuto. Si spiega così il giudizio generalmente negativo, che fu pronunciato contro quel romanzo. Era un giudizio ingiusto, sia perchè non teneva conto degli elementi nuovi e sopra tutto della più profonda moralità con cui Vittorini si presentava, sia perchè non riconosceva apertamente il valore della parte più riuscita, di quella che si potrebbe denominare « il romanzo della resistenza a Milano ». Ma l'opera, considerata nel suo complesso e nel suo aspetto artistico, appariva poco coerente, e più intenzionale che realizzata.

Perciò allora molti auspicarono un ritorno di Vittorini al clima poetico di *Conversazione in Sicilia*, e in fondo per la stessa ragione c'è oggi chi dice che egli vi è ritornato. Ma anche *Uomini e no* aveva i suoi addentellati nella *Conversazione*. In tutto questo c'è un poco di confusione, e non sarebbe male se ci si potesse vedere un po' più chiaro.

Conversazione in Sicilia non era un'opera artisticamente unitaria e compatta; essa risultava dalla giustapposizione di almeno due opere. C'era una parte — il viaggio in Sicilia, l'incontro e i colloqui con la madre — in cui i dati della realtà respiravano bene un'aria

di favola e di memoria poetica; e c'era la parte successiva, prevalentemente le pagine dell'arrotino e del cimitero, in cui si accampava da sovrano un simbolismo fumoso e manierato. *Uomini e no* esasperò questa situazione, fino a farla stridente, complicandola con l'irruzione di altri motivi ed elementi d'arte e di vita; la stessa situazione, sia pure in altri termini, si ripropone ora in questo nuovo racconto.

Ritornano qui almeno due figure della *Conversazione*, la madre e il nonno; e sono ancora i due personaggi più vivi. Tutte le volte che Vittorini si avvicina a loro, la sua parola assume un timbro più saldo e più sicuro. C'è anche un altro personaggio di quel libro, ed è l'arrotino, che qui si ripresenta sotto le forme dell'operaio Muso-di-Fumo, tutto simbolico allora ed ora. Delle altre figure, qualche rilievo ha solo il marito della madre.

Si tratta insomma di una numerosa famiglia di operai disoccupati: uno solo ha lavoro, e tutti si adattano a vivere col suo magro guadagno, che basterebbe appena a sfamare il nonno vecchio, enorme, cadente. Quasi tutto il racconto consiste in una lunga conversazione, che si svolge un giorno che alla loro vuota mensa partecipa Muso-di-Fumo, un altro operaio. La mattina dopo Muso-di-Fumo muore, ucciso dalla tubercolosi; e poi il nonno, comprendendo di esser di peso alla famiglia, si allontana di nascosto per andare a morire lontano dai suoi.

Sempre Vittorini è partito dalla realtà; ma la novità di questo racconto è che quella da cui parte ora è la tragica realtà economica e sociale del nostro tempo. E sempre Vittorini ha avuto la tendenza a risolvere i dati della realtà concreta in termini favolosi e simbolici. Ma questa volta, questa particolare realtà non appare docile alla trasfigurazione. Succede talvolta che la realtà si profonda tanto nel simbolo, che la si rintraccia a stento; e succede più spesso che dove essa è presente, il suo contatto col simbolo produce una dissonanza notevole, perchè il simbolo appare troppo inadeguato alla realtà.

Il contenuto sociale del racconto pare sia questo: che l'attuale miseria degli operai non è se non una forma acuta, e perciò più appariscente, di una situazione cronica. Eppure l'operaio ha fatto tutto lui, ha fatto il traforo del Sempione e il Duomo di Milano e le Piramidi; ma non ne ha avuto il giusto compenso e ha fatto come se avesse lavorato per il solo piacere di lavorare; e così, quando è vecchio, rimane a carico dei suoi, e si sfama col poco pane che dovrebbe sfamare i suoi figli. C'è tuttavia la speranza di un mondo migliore, di una società fondata tutta sul lavoro, in cui non ci sarebbe più la fame, e la morte non sarebbe disperata.

Quali sono i simboli in cui questo contenuto ha cercato di incarnarsi? Citerò i tre più appariscenti. Per la miseria c'è l'episodio dell'acciuga; per la speranza di una società migliore vorrebbe parlare lo zuffolo con la bandierina rossa; per il lavoro e la morte il simbolo dell'elefante. Come si vede, non ci troviamo solo in un'aura di simbolismo, ma addirittura in un'aura fiabesca; e mi pare che i due termini, realtà e favola, non riescano se non difficilmente a conciliarsi, e che dalla loro discordanza derivi, se non proprio lo squilibrio, il disagio artistico del racconto.

Il miscuglio di realtà e simbolo, e l'equivoco che ne risulta, non sono particolari di questo racconto; ma sono invece la caratteristica generale di tutto Vittorini scrittore. Non è solo la realtà sociale, che si adagia male nei suoi simboli; ma è anche l'altra, quella degli affetti umani, delle relazioni sentimentali e morali. Perciò il problema non è solo di quest'opera; ma anche delle precedenti, a cominciare dal quasi inedito *Garofano rosso*. La realtà che Vittorini assume a materia dei suoi scritti è una realtà, non direi povera, ma certo elementare; e perciò essa si riduce così frequentemente al sesso, oppure nel sesso addita la sua radice.

Per codesta sua realtà elementare Vittorini è andato in cerca di uno stile altrettanto elementare, ed è quello che egli è riuscito spesso abilmente a filtrare attraverso la sua esperienza della recente letteratura americana. Ne ha ottenuto degli effetti, molte volte ben riusciti, di

un falso primitivismo, equivoco e drogato, in cui sta tutta la sua seduzione. S'intende che dove il procedimento artistico non riesce, allora non rimane neanche nessun surrogato dell'arte, e il meccanismo restando allo scoperto ed evidente come mero meccanismo, dà ai nervi a tanti suoi lettori.

Ma la ragione di tutto questo mi pare che sia ancora un'altra. Ed è che Vittorini, piuttosto che un narratore, è un lirico. E il suo gusto dell'umanità-natura, elementare e primitiva deriva dal suo dono, come lirico, di cogliere nell'umanità quello che è o che appare come il nucleo essenziale. E l'equivoco consiste nel trattare quel nucleo come se fosse una matassa da dipanare. Ma un nucleo lirico non si può svolgere se non per miti e simboli; e se si insiste troppo, miti e simboli rimangono privi di vita intima, puro e povero gioco.

Perchè questo breve esame riesca almeno approssimativamente compiuto, bisogna aggiungere anche che il senso della vita è in Vittorini aspro e sofferto, ed è anche idillico, e anche ironico. Ebbene, tutti questi elementi, essenzialità lirica, primitivismo, miti, simboli, sofferenza, ironia, idillio, si rincorrono nelle sue pagine, impegnandosi in un gioco serrato e difficile. Non è strano che il gioco non sia sempre di esito sicuro. Negli *Uomini* pareva che sugli altri motivi tendesse a dominare un sentimento aspro e pensoso dei problemi umani. In questo *Sempione* il senso della giustizia sociale offesa, che pur vorrebbe permeare di sé tutto il racconto, non riesce a imporsi agli altri elementi; ma, per così dire, gioca restio al loro volubile gioco.

GAETANO TROMBATORE

Rassegna della stampa

LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE. — A conclusione di un suo lungo e documentato studio su Wall Street e l'internazionalismo (*Weg und Ziel*, marzo 1947) Frank March sostiene a ragione che i prestiti della Export-Import Bank sono divisioni di carri armati dell'imperialismo del dollaro e che essi costituiscono il mezzo decisivo di oppressione e di estorsione di Wall Street per piegare le forze progressive. «A guidare la lotta per la libertà e la sovranità della nazione è chiamata oggi la classe operaia. La lotta di classe si fonde con la lotta nazionale. I trust, i quali vogliono privare di industrie le nazioni più piccole e più deboli, minacciano l'esistenza degli operai industriali i quali rappresentano la spina dorsale della nazione. Le classi operaie che combattono contro la colonizzazione del paese difendono anche l'indipendenza del paese. E quanto più riesce l'unione dello spirito proletario con l'amor patrio delle grandi masse del popolo, quanto più stretta è l'unione dell'orgoglio di classe operaia col patriottismo, tanto più forte diventa il blocco che assicura i diritti e le libertà del popolo lavoratore nonché i diritti e la libertà della nazione».

LA POLITICA SOCIALE CATTOLICA AL BIVIO. — «Legare la Chiesa cattolica ad una forma statale o ad una dottrina di partito determinate, è un riprovevole errore». Queste parole di Pio X ispirano il libro dell'economista cattolico Josef Dobredberger, rettore dell'Università di Graz, del quale si occupa lungamente la rivista *Weg und Ziel* del maggio 1947. Il vecchio pregiudizio secondo cui i cattolici debbano necessariamente essere reazionari e simpatizzare con i partiti di destra è combattuto in questo volume con solidi argomenti. «Più che di idee è questa una comunanza di interessi. Dal punto di vista ideologico il cattolico dovrebbe essere almeno libero — se addirittura

tura non vogliamo dire in dovere — di dichiararsi a favore di una politica sociale progressiva. Legami dinastici e feudali, interessi agrari e borghesi lo hanno tuttavia attirato in un fronte unico con le forze antisocialiste, la cui ultima posizione di difesa è lo Stato totalitario».

RELIGIONE, QUESTIONE PRIVATA. — Non migliore fortuna che in Austria incontrano in Francia le più recenti forme del cattolicesimo politico, a giudicare dalle risposte pervenute all'inchiesta di *Esprit* sul tema: «Mondo cristiano, mondo moderno». Come nota il recensore de *La Pensée* (marzo-aprile) «gli autori di queste risposte sono quasi sempre cattolici, ma è notevole constatare come il tono delle risposte sia in generale un tono di delusione...; i migliori cattolici diffidano oggi della Chiesa, dei vescovi, del M.R.P., dell'A.C.J.F. (Associazione giovanile cattolica) ecc., che essi accusano di fare più male che bene alla religione; numerosissimi i credenti che sembrano prontissimi ad accettare la nostra formula: *religione, questione privata*, e non concepiscono altro apostolato efficace se non personale, mediante l'esempio di una vita individuale e sociale degna, per tutti i rispetti, di venire imitata».

GRANDEZZA POLITICA DI CAVOUR. — Recensendo l'opera postuma di Jean Humbert (morto in Germania in un campo di concentramento nazista) il redattore letterario del quotidiano belga *Le Drapeau rouge* dà il seguente giudizio sul grande statista italiano: «Lo scopo stesso che Cavour si proponeva di raggiungere, le circostanze nelle quali egli agiva, le difficoltà alle quali si è urtato di continuo, la sua posizione politica, l'epoca stessa che fu la sua — tutto ciò lo ha costretto a camminare nell'equivoco, su una corda tesa. Aristocratico per sangue, per tradizione, per educazione, per carattere, egli ha dovuto lavorare con dei rivoluzionari — tra questi due estremi egli ha preso per punto di equilibrio un liberalismo di cui non sarebbe giusto negare la sincerità ma che è una dottrina di lusso così difficile a tenere nei tempi duri e turbolenti come una grande casa in tempi di carestia. Conservatore, egli fece tabula rasa dei pregiudizi ammessi: monarchico, aprì la strada alla democrazia: autoritario per necessità, ebbe l'amore della libertà».

PERCHÈ HALDANE È MATERIALISTA. — Il grande biologo inglese I. B. S. Haldane, conosciuto in tutto il mondo per i suoi lavori sugli enzimi e per le sue ricerche sui problemi della genetica umana, così conclude un articolo nel quale spiega le ragioni del suo materialismo (la *Pensée*, marzo-aprile 1947): «Il pensiero materialista ha avuto nel passato degli effetti rivoluzionari. Lo stesso processo continua oggi. Noi dobbiamo comprendere che le nostre idee correnti sulla società sono assolutamente paragonabili alle idee dei nostri antenati sull'universo quattrocento anni fa — tradizioni irrazionali che soffocano il progresso nell'interesse di una piccola minoranza. Queste idee stanno per essere trasformate dal pensiero materialistico applicato alla storia come le idee dei nostri antenati e sono state trasformate dal pensiero materialistico applicato alla natura. La conseguenza sarà senza dubbio rivoluzionaria come lo è stata nel passato. Ciò sarebbe forse da deplorare se la nostra società funzionasse bene. Ma essa funziona malissimo e noi andiamo incontro a tempi poco piacevoli in un avvenire immediato. Ora, siccome io desidero di veder uscire dai nostri torbidi presenti una società razionale, non solamente sono io stesso materialista ma faccio ciò che posso per indurre anche gli altri a diventarlo».

UN SAGGIO CONSIGLIO. — Il noto scrittore e pubblicitario E. H. Carr ha pronunciato alla radio quattro conferenze sulla politica estera britannica (*The Listener*, maggio

1947). In una di esse, egli fa le seguenti interessanti osservazioni che è augurabile siano prese in considerazione dai dirigenti del Foreign Office: «Si sostiene da molti che dato l'appoggio concesso dall'Unione Sovietica ai movimenti sovversivi e rivoluzionari, il solo modo di mantenere alto il prestigio britannico è quello di appoggiare i moderati ed i conservatori. Questo mi sembra un sofisma pericoloso. La guerra genera la rivoluzione come del resto fanno la carestia, la disoccupazione e la disorganizzazione che la guerra moderna porta con sé. Non c'è mai stata una guerra così distruttiva, non solo di cose materiali, ma anche dell'ordine sociale e politico nel quale gli uomini vivevano. Questa è un'epoca sovversiva e rivoluzionaria. Se, come fece Metternich dopo il 1815, noi cercheremo di trasformare la grande alleanza in uno strumento per il mantenimento di ciò che Castlereagh chiamava il «potere costituito», se mireremo a restaurare e a mantenere in vita l'ordine antico e lasceremo ad altri il compito di accogliere ed incoraggiare il nuovo, ci accorgeremo a nostre spese che abbiamo sbagliato strada. Sono sicuro che ogni governo britannico, e certamente ogni governo laburista, che voglia aver successo nella politica europea, deve basare la sua politica non su un programma di restaurazione o di ordine costituito, bensì sui cambiamenti radicali sociali ed economici. Tali cambiamenti vi saranno in un modo o nell'altro, ma è molto importante sapere se noi ci schiereremo a favore o contro di essi».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana
Anno IV Numero 5 Maggio 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 4
Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

UN NUMERO LIRE 30

SOMMARIO

Dov'è la crisi? Politica Italiana: *Prestiti americani e garanzie italiane* - f. p.: *Metamorfosi del qualunquismo* - VALENTINO GERRATANA, *La crisi del blocco agrario in Sicilia* - Discussioni sui problemi economici: LUIGI EINAUDI, *Sul «nuovo corso» di politica economica* - EUGENIO VARGA, *La situazione economica dell'Inghilterra* - EUGENIO REALE, *Le democrazie popolari dell'Europa Orientale*. - MARIO SOCRATE, *Via Emilia (Poesia)*. - EZIO TADDEI, *Le porte dell'inferno*. - RENZO NANNI, *Coro dei compagni caduti (Poesia)*. - LUCIO LOMBARDO RADICE, *Intelletuali antifascisti fra l'ideologia e la politica*. - GIUSEPPE DOZZA, *La politica municipale dei comunisti*. - RODOLFO BANFI, *Economisti borghesi in cerca del socialismo, II*. - CARLO LIZZANI, *«La Marsigliese» di Jean Renoir*. - La battaglia delle idee: *Informazione sopra una polemica*. - LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia (Mario Spinella)*. - VITTORINI, *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus (Gaetano Trombatore)*. - Rassegna della stampa. - Disegno di Pizzinato.

Guida allo studio del marxismo: *Il comunismo e la storia - Sul materialismo storico (Estratti da lettere e scritti vari di C. Marx e F. Engels)* - ANTONIO LABRIOLA: *La storia e l'attività umana*. - ANTONIO GRAMSCI: *La filosofia della praxis e la storia etico-politica*.

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. O. ROMA